A.M. HOMES
LA FINE DI ALICE
(The End Of Alice, 1996)

A William

Un orologio fermo è giusto due volte al giorno.
LEWIS CARROLL

1

Chi è questa lei che sembra avere una così tormentata propensione, una così strana inclinazione per la carne più fresca, da mettersi a raccontare una storia che indurrà qualcuno di voi a sorridere e ridere ma che farà bruciare altri dalla voglia di porre fine a questo incubo, a questo orrore? Chi è? Ciò che più vi sgomenterà è apprendere che costei siete voi o io, uno di noi. Sorpresa. Sorpresa.

E forse vi chiederete chi sono io per intromettermi, per pormi come suo e vostro tramite. Mio è l'eloquio, ritmo e prosodia di un vecchio e singolare individuo che è rimasto segregato per moltissimo tempo, colpevole di aver perseguito una sua particolare inclinazione.

Devo per lealtà dire che trovo in lei i germi della mia giovinezza e il ricordo di un'altra ragazza che non posso non conoscere.

Alice, vi porgo il suo nome con tenerezza, avvertendovi che, se lo stringete al cuore con la mia stessa premura, potrete alla fine capire quanto possa essere sconcertante il pulsare di due cuori tanto simili, e in quale modo e perché uno dei due dovesse infine cessare di battere.

A questo punto, se proprio non siete persone senza sale, sapete chi sono... avete ravvisato nella mia mascheratura la sciocca e puerile senilità della bella mente a lungo relegata e irrancidita. Sappiate però anche che, mentre vi parlo, mi sento come un concorrente di *Scoprite il personaggio*: davanti a me c'è il mio tribunale, ci sono i tre membri della giuria, bendati... particolare che potrà essere motivo di eccitazione per qualcuno di voi. Mi fanno domande sulla mia professione. Il pubblico mi guarda in faccia e, riconoscendo il mio volto dalle riproduzioni a mezze tinte, è tutto un bisbiglio. Sono il primo pervertito, il primo amante della gioventù che abbiano mai visto nello show. Sono onorato. Sono colpito. Quando penso che nessuno mi stia guardando, mi tocco.

VISIT…

E lasciatemi dire che ho la massima ammirazione e il massimo rispetto per la giovane donna di cui parleremo, per le giovani donne in genere, e più giovani sono meglio è. Scontando la mia pena, sono diventato il primo esperto, il conoscitore massimo in materia. Da ogni luogo giovani e belli, e altri meno fortunati, sollecitano il mio parere, il mio punto di vista su certe situazioni.

Da principio, i messaggi mi venivano spesso tenuti nascosti, le lettere mi erano consegnate aperte e con brani anneriti da lunghi tratti di penna: l'inchiostro geloso della mano pesante dei miei carcerieri. Li preoccupava che avessi degli ammiratori - e ne ho ancora -, ma a un certo momento si è stabilito, con l'avallo della scienza, che noi non siamo gente che opera in gruppo, in tribù, in branco. Non siamo un'organizzazione, un apparato politico, non abbiamo scopi in comune e dunque ci ritengono troppo disuniti, patetici ed egocentrici per provocare una rivoluzione. Così ho cominciato a ricevere la posta intatta, a vedermela semplicemente consegnare, chiusa, come priva d'interesse. Inoltre, nel corso del tempo, i miei custodi sono cambiati due, tre e quattro volte, secondo il variare delle amministrazioni, lo scaldarsi e il raffreddarsi del clima sociale eccetera. E, mentre vengo dimenticato o trascurato dai miei carcerieri - sicuramente per l'avanzare dei miei anni -, la posta continua ad arrivarmi con sorprendente regolarità.

Purtroppo, non sono più il corrispondente di una volta. Leggo tutto ma, forse troppo spesso per qualcuno di voi, non rispondo. Ormai non credo più che tutte le domande meritino una risposta, e non posso più permettermi di spendere i miei pochi soldi in francobolli.

Ci sono delle eccezioni, però. Ciò che mi ha attratto in quella particolare offerta, quella grossa busta rigida - io tengo in gran conto la pagina non gualcita, il documento così prezioso che non si osa manometterlo, piegarlo per farlo entrare nella stretta fessura di una cassetta postale, il cui contenuto è così importante da esigere di essere rimesso direttamente nelle mani dell'ufficiale postale e affidato alle sue cure perché lo consegni il più presto possibile -, ciò che ha suscitato il mio interesse in quel tomo ben dattiloscritto era la ferma volontà del suo autore di trascendere, di civettare, al di fuori della sua categoria o del suo gruppo.

La cosa che più mi molesta nella nostra genia è la non volontà di esplorare, addirittura di riconoscere l'esistenza di inclinazioni diverse dalla nostra. Noi - al pari della gente normale - ci comportiamo come se la nostra torre di piacere fosse la più alta, come se non ne esistessero altre. Questa mancanza di apprezzamento per il vasto mondo di possibili attività mi

mette addosso una malinconia che rischia di mandare tutto al diavolo. Perché non celebrare la pienezza? Il fatto che anch'ella si sia posta la medesima domanda è forse all'origine della mia attrazione per lei - questo e la sua attrazione per lui (attrazione di cui mi ha messo a parte) -, oltre al modo in cui lei mi rammentava la mia adorata Alice. E poi, per essere onesti, non ricevo molta posta da ragazze. Le ho subito scritto una breve frase interlocutoria: «Quanto mai interessante. Prego inviare una foto per aiutarmi a capire meglio».

Lei ha risposto con una frase tipica delle sue: «'fanculo le foto. Cosa sei, un pervertito?»

Colpito ancora. Riportato alla mia umiltà, al mio posto.

«Sì, cara», ho scribacchiato su un semplice biglietto bianco.

Avevo sperato di poter trovare in una sua fotografia qualche particolare da cui trarre diletto, qualche lineamento ancora infantile... rimane spesso qualcosa finché uno non ha passato il secondo o anche il terzo decennio. Questo qualcosa può essere semplicemente il mento, un pezzo di collo, il lobo di un orecchio. Talvolta un frammento perfetto passa inosservato per anni. Da quello, sono in grado di continuare, concentrandomi su quel punto, su quel segmento di giovinezza, per ricostruire il resto, tutto ciò che serve, grazie al mio ricordo di com'era una volta. Ma sto mettendo le mani troppo avanti.

Datemi pure dell'antiquato, ma la mia inclinazione riguarda qualcosa che secondo molti dei miei pari è di gran lunga superata. I miei compagni esteti in questa grande colonia di *filoi* continuano a dire che sono un classicista. A me interessa quel tipo di accoppiamento che, attraverso le ere, ha propagato la razza umana. Mi rendo conto che per molti il vero interesse, l'attuale tendenza, è verso quella che qualcuno ritiene la raffinatezza massima, ovvero il rapporto fra persone imparentate o per matrimonio o per legami familiari, oppure la prossimità e intimità dello stesso sesso: le variazioni più impensate, gli scambi fascinosi e i gesti associati alla copula dei due come fossero oggetti. Ma vi chiedo di pazientare con me, di avere riguardo per questo riesame di quanto c'è di più tradizionale nella nostra specie. Non tutto andrà perduto.

Lei scrive: *Hai un modo di parlare così strano... hai studiato in Inghilterra? O si tratta di un difetto di pronuncia? A un mio amico hanno dato un «maestro di eloquenza» per tutta la durata delle superiori.*

Rispondo: Università di Virginia, laurea in lettere, 1961. Il difetto di pronuncia è una posa.

Oh.

Prima di continuare devo anche chiedervi scusa per le stravaganze del mio eloquio, del mio pensiero, poiché in questi giorni parlo così di rado che tutto quello che dico sembra andare oltre motu-proprio a cogliere rimandi, collegamenti con il passato e con il presente così come vengono. Il mio accesso al consorzio sociale è limitato, e ciò fa sì che tutto quanto ne filtra mi sia per questo tanto più caro, mi paia ricco d'importanza e di significato. Spesso sono mosso alle lacrime, o peggio, o più. Anche qui potrei continuare, dovrei, ma è meglio attenersi alla storia in corso, che è la sua e non la mia. La mia è fin troppo familiare; la mia adesso è una vita di ore piccole in cella, branda contro il muro, televisore a colori - dono di un anonimo ammiratore - su una seggiola lontana, lo spettrale cerchio di luce colorata che s'irraggia sulla parete bianca scagliando ombre nell'immobilità della notte. Solo, guardo con un auricolare infilato nell'orecchio; e talvolta ho compagnia... divido la televisione con Clayton, uno della Princeton *cum* omicidio che si è ben adattato, che ha messo a frutto le fantasie del carcere. Abbiamo un nostro cavo, preso di nascosto da una treccia che corre lungo la parete e che funziona piuttosto bene col vento giusto. Il volume è tenuto basso nel timore che le guardie sentano i nostri gemiti, i nostri mugolii, le nostre lacrime, e ci portino via il giocattolo. Ce ne stiamo seduti sull'orlo della branda e guardiamo: *Playboy di notte*, *Nude dal mondo*, *Casalinghe viziose*... per contattare, comporre novecentosettanta-*pp* (*pp* sta per la pipì extra), *Uccellacci e pollastrelle*. E per tema di sembrare ipocrita, dirò che sono atterrito, senza fiato. Per la prima volta sento gli anni, come la fragilità ossea e il crepacuore. Ma sono attratto da quelle cose: tale è la natura del mio male, essere troppo attratto da troppe cose. E sono atterrito e mi rattristo.

Prigione. Il campanello suona. A nord dello Stato di New York. La prima pietra, sull'angolo, reca la data 1897. La mia stanza, situata in un'ala nota semplicemente come Ovest, non viene ridipinta da novantasette anni. Sono in piedi da ore. Non c'è riposo, qui. Prendo appunti... comincio a sentire che l'orologio accelera i battiti, che non mi resta più molto tempo. Le scampanellate: segni d'interpunzione del giorno. Il campanello suona e d'improvviso eccomi di ritorno. Sono qui, in prigione, proprio quando stavo cominciando a evadere.

Appello del mattino. Vado alla porta, la grata della mia cella. A metà corridoio comincio a sentire i nomi; talvolta sento anche il lontano Wilson,

ma più spesso i suoni mi arrivano a cominciare da Stole o da Kleinman. Sento i loro nomi, conosco i loro crimini. Certi giorni penso che Kleinman avrebbe dovuto beccarsi da quindici a vent'anni; altri giorni, da cinque a dieci. Cos'è che mi fa cambiare idea?

«Jerusalem Stole», urla il sergente. Sono a quattro celle dalla mia.

«Sbagliato... basta Jerry», risponde Jerusalem.

Mi infilo la camicia nei pantaloni per darmi un tono.

«Frazier», bercia il sergente, e Frazier, il mio vicino di cella, risponde: «Sì, che c'è?»

Mi tengo pronto. Quando dicono il mio nome, rivedo me stesso, i miei crimini, e resto stranamente silenzioso.

Il sergente ripete il mio nome. Incolla la faccia alle sbarre e domanda: «Tutto a posto?»

Annuisco.

«Perché non rispondi?»

Mi stringo nelle spalle.

«Non hai niente da dire?» Le chiavi tintinnano. Ci sono porte, qui, serrature che credo non servano a niente. Porte truccate. Finte porte, corridoi che sono strade verso il nulla.

«Che ore sono?» domando al sergente.

Sopra l'ingresso di questo posto - e l'ho visto soltanto una volta, ventitré anni fa, quando ci sono entrato -, sopra l'ingresso c'è un gigantesco orologio con una sola lancetta.

«Che ore sono?»

«Pensa un po'», dice il sergente, infilando la chiave nella serratura e liberandomi. «È ora di colazione.»

Uova molli. Pane duro. Piccole ciotole di farina d'avena. Latte.

La ragazza. È a casa per l'estate, tornata dai suoi dopo il primo anno in un esclusivo college femminile di cui terrò segreto il nome per risparmiare all'istituto l'imbarazzo o magari l'orgoglio, a seconda dei punti di vista dei membri dell'amministrazione. E, mentre tutti sono disposti a riconoscere i vantaggi di un'istruzione unisessuale, gli alti ideali dei pochi college superstiti di tal fatta, soltanto di rado si parla degli svantaggi, della pretesa che il corpo sospenda il proprio sviluppo, le proprie inclinazioni, mentre l'intelletto è stimolato a crescere. Questa mancanza di equilibrio è causa di problemi, di un disagio esclusivamente femminile che si manifesta perlopiù con strani atteggiamenti (politici, sociali e sessuali), con una perversa e

avversa apatia, una fascinosa perplessità dello sguardo e, com'è stato osservato, un non del tutto spiacevole pizzicore diffuso nei punti più sensibili del corpo.

Dalla sua lettera è chiaro che lei ha cercato per anni di scovare i posti in cui stanno in bella mostra tutte le varietà e le versioni del suo genere prediletto, in cui è possibile curiosare, in cui si può fare acquisti passando inosservati. Va nei giardini pubblici, onnipresenti in tutte le città americane, nei campi di baseball e calcio dove loro gareggiano nelle tenute della gioventù e delle squadre. Se le suonano e s'ingiuriano l'uno con l'altro, saltandosi addosso, buttando la loro carne fresca contro quella dei compagni, dandosi pacche e ceffoni come se nient'altro contasse, come se nessuno li osservasse o si curasse di loro.

Siede ai bordi del campo, applaudendo allegramente. «Dài, dài, dài», urla quando qualcuno fa gol, quando la mazza colpisce la palla e il giocatore gira attorno alla terza base dirigendosi verso la meta.

Frequenta i posti in cui si radunano le famiglie - zoo, parchi dei divertimenti, teatri dei burattini - e li guarda fra i loro cari mentre si contendono souvenir e dolciumi, mentre si avventano con le mani paffute o con le labbra tumide su vaporose spirali di zucchero filato dai colori artificiali, sulle scatole di pop-corn caramellato, sui palloncini, sulle bandierine di feltro che vengono regalate ai bravi bambini e alle brave bambine. La si ritrova nelle sale giochi e nei centri commerciali dove i genitori seccati e frustrati da queste creature depositano la loro prole, quasi che quelle strutture moderne, quelle architetture di commercio e di scambio, le costruzioni stesse, fossero delle baby-sitter ben addestrate.

In simili casi, quando si è guardato intensamente e per tanto tempo, s'incorre nella possibilità che quel crescendo d'immagini oculari esalti la normale irrorazione in modo tale che la pressione reale all'interno dell'occhio, per la frequente dilatazione della pupilla, provoca una detumescenza non dissimile da quella riscontrabile in altre regioni corporee. Al culmine, produce una sorta di cecità - non lontana dall'isteria classica - durante la quale lei non vede più ciò che sta facendo e partorisce, per così dire, l'idea che il suo atto di ghermire quella carne sia soltanto la mano che annaspa in cerca di una guida.

Forse, ben diversamente da come si è sempre pensato, forse quel bambino è davvero la sua guida, più che il suo demone. Ho sempre sospettato che i giovani sappiano più di quello che il divario zuccheroso tra mente e corpo consente loro di esprimere.

Sessione primaverile di merda, due materie da riparare per luglio, altrimenti... mi cacciano! Una tesina da scrivere, venti o trenta pagine, su «La personalità criminale». Posso osare di presentare il mio diario?

Qualcosa, e non so cosa, mi fa diventare matta. Emicranie. Aarrgghhh.

Cosa fai, comunque, per divertirti, in quel posto?

Al sesto giorno dal suo ritorno, dopo aver trascorso i precedenti in uno stato di profonda prostrazione, quasi una catalessi, subentra una reazione a catena biologicamente legata al periodo di riadattamento caratterizzato da cefalee così dolorose da giustificare il ricorso alla prescrizione medica, alla stordente, sbronzante commistione di Fiorinal e Percocet - passami la bottiglia, cara - e da una serie di sintomi tutti legati alla vita di una diciannovenne: anoressia, seguita da bulimia per il buon cibo materno e da una sensazione di gonfiore, quattro scoppi di collera in risposta alle dichiarazioni d'amore, e nausea, strani sogni sepolti nel sonno profondo del proprio letto, diarrea. L'armadio è ripulito e rassettato, liberato ancora una volta dell'inesauribile scorta di residui dell'infanzia che finiscono entro borse di plastica in fondo al vialetto perché l'Esercito della Salvezza venga a ritirarli, purificante.

«È l'acqua. Il cambiamento d'acqua non ti ha mai fatto bene», dice sua madre.

Il settimo giorno, lei torna ad alzarsi e si lava e veste con cura: nel rituale mattutino usa un gel per la doccia a base di fiori assieme a un dentifricio alla menta, un talco deodorante calibrato per l'acidità del sudore di donna - diventerà una donna, prima o poi, dannazione - e anche una spruzzata dello Chanel materno sul fondo della spina dorsale, proprio dove comincia il solco del sedere. Le minuzie delle sue abluzioni non vengono tanto descritte da lei quanto dedotte da me per mia propria interpretazione, per la mia intima comprensione di lei. Potrei anche aggiungere che con un rasoio trovato nella doccia, avendo cura d'insaponarsi prima con la saponetta idratante della madre, si rade le gambe, le ascelle e, come dono personale per me, i pochi peli sparsi e non propriamente pubici all'interno delle cosce. Grazie a Dio per la precisione, per la piazza pulita che fa la doppia lama. Poi indossa il suo travestimento: un paio di calzoncini corti fuori misura e fuori moda e una camicia smessa del padre -, e scende per la colazione; dopo, abbigliata per l'incognito, esce in cerca del suo uomo.

Il nervosismo generato da questi atti, da questi pensieri sul punto di mu-

tarsi in azione, è enorme. Quando la madre le domanda con voce chioccia: «Dove vai?» rompendo la sua concentrazione, disturbando la frequenza dei pensieri della figlia, la natura ossessivo-compulsiva del suo piano, i suoi stessi movimenti, la ragazza sembra fremere e, per una frazione di secondo, perdere completamente la testa.

«Tesoro», ripete la madre all'eterna fanciulla che va avanti e indietro - carnivoro improvvisamente in trappola - seguita da presso dai passi snaccherati della mamma. «Ti ho chiesto dove vai.»

La nostra eroina si volge verso la donna e ruggisce: «Fuori», alitando la sua matura brama sulla faccia materna. La madre, confusa, fa un passo indietro mentre la figlia esce in fretta dalla porta, facendosi sbattere alle spalle il pesante diaframma ligneo, l'uscio del sepolcro.

Fuori. La vasta contea di Westchester esalta la limpidezza del tardo mattino di maggio. Fiori che spuntano dalla terra, boccioli che stanno per schiudersi, il cielo dello Stato di New York, chiaro e luminoso, l'aria né calda né fredda ma giusta, e il silenzio delle strade periferiche sono un tutto solido che, come una coperta di lana, smorza ogni suono o impulso latente sottostante.

Lei si guarda attorno, immaginando di prendere la strada più lunga, la strada che non è per niente una strada, fingendo di non avere una meta. Avviarsi direttamente verso la casa di lui, fermandosi all'inizio del vialetto, puntando il binocolo sulla sua camera da letto sarebbe così penosamente ovvio, così pateticamente tedioso, così atrocemente privo di pathos, di emozione, di tutto ciò che crea stati d'animo e ricordi, da risultare impensabile per lei. E grazie a Dio la sua mente è acuta e sveglia quanto basta per non prendere nemmeno in considerazione una simile scempiaggine. Perdonatemi se l'ho anche soltanto menzionata.

Il suo cuore palpita mentre svolta l'angolo. Il fortilizio del padre di lui è intatto. La porta del garage è aperta e lei vede i giocattoli - biciclette, slitte, sci, una canoa -, tutti gli elementi della sciarada, appoggiati alla parete interna. Per ciascuno, lei è in grado di costruire uno scenario, un luogo e un modo in cui le piacerebbe vederlo usare. Vede la station wagon di famiglia in sosta, i paraurti costellati di adesivi, fanciullesca - e dunque irregolare - applicazione di quello che qualcuno potrebbe chiamare umorismo. Se Riesci A Leggere Allora 6 Troppo Vicino; I Batteristi Lo Fanno a Suon di Tamburo; Se Vi Va Strombazzate... Con gran trambusto, un fruscio e un frullo, il fratello più giovane arriva a tutta velocità nel vialetto sulla sua Big Wheel. Qui cito lei direttamente, un po' incerto su quanto sta descri-

vendo, ma immaginando qualcosa di simile a un monociclo. Vede il piccolino ma non è né divertita né interessata... troppo sgraziato. Lei sa perché ha lavorato per un semestre in un asilo, aprendo e chiudendo cerniere, abbassando e alzando un'infinità di mutandine, avendo visto da vicino nei particolari i genitali infantili nella loro forma più paffuta. Dovrebbe dire che, per quanto dolci, per quanto teneri, semplicemente non bastano; niente di più che una spilla graziosa, una moderna scultura da indossare con l'invidia di chi non ce l'ha. Il cazzetto e le palle serafiche, simili a tante altre miniature, agli uccelletti tutt'ossa, sono belli da vedere ma non da ordinare, belli da guardare in una stanza ma non da avere nel piatto. Sicché lei osserva, immobile sul marciapiede, il piccino così a lungo che anche lui comincia a guardarla; poi la ragazza fa un cenno e riprende il cammino verso il cortile della scuola.

Il suo ragazzo è stato sotto osservazione per qualche anno - naturalmente non era il primo; c'erano già state altre esperienze in precedenza -, ma quella doveva essere, sperava lei, la prima vera conquista. L'aveva scoperto due anni prima nel più banale dei modi... nel cortile dietro la scuola. Aveva nove o dieci anni ed era spalleggiato da due assistenti a lui gemelli, l'assemblaggio del suo Io, tutto lo staff che si destreggiava per padroneggiare la tecnica dello skateboard. L'attrezzo era nuovo e lui era piuttosto scoordinato. Tutti e tre i ragazzini erano nell'età della morbidezza suprema in cui i muscoli che stanno per sbocciare sono rivestiti da una carne di medio spessore, molto flessibile. Erano al punto in cui se se ne fosse preso uno, lo si fosse arrostito o messo in forno, sarebbe risultato più saporito. La nostra ragazza pensava che fosse un peccato, un'occasione perduta, che nei sobborghi delle contee di Westchester e di Dutchess nessuno fosse incline ad assaggiare la carne giovane. Pensava che, magari una o due volte l'anno, come parte di qualche grande festa, se ne sarebbero potuti preparare uno per tipo, maschio e femmina, per offrirli ai residenti sotto forma di spiedini accompagnati da gustose cipolle arrostite, carote, pomodorini, peperoni... la roba dei *kebab.* A denti stretti, però, la ragazza doveva riconoscere che un simile evento semestrale avrebbe potuto dar luogo a un parossismo mangereccio, distruggendo la specie, portandola all'estinzione. Dopotutto, da centinaia di secoli si diceva che certi animali, una volta assaggiata la carne, non tornano indietro, e non c'è dubbio che maschietti e femminucce adolescenti appartengono alla categoria più ghiotta, matura, rossa, atta a provocare una simile reazione. Con tutta probabilità, il semplice odore dei loro succhi colanti dallo spiedo avrebbe indotto tutti i car-

nivori del mondo a sbavare in modo irrefrenabile e ad assaltare i confini nazionali e internazionali. Nondimeno, in teoria ammetteva - io invece non cambio facilmente parere - che, mentre forse non era praticabile la pubblica degustazione, il rifiuto di essa incoraggiava, se addirittura non esigeva, un piccolo assaggio in forma privata.

Da tempo lei desiderava assaggiarlo, ma aveva aspettato, concedendogli prima un anno e poi una seconda estate di lenta rosolatura, e adesso era tornata con la speranza di trovarlo pressoché perfetto, fatto. Sbavava.

Il cortile della scuola era deserto. Le altalene immobili. Una donna con un passeggino vuoto passava gridando: «Jeffrey, Jeffrey, so dove sei, vieni fuori, vieni fuori ovunque tu sia».

Riprese a camminare - il nostro bravo soldatino - attraversando rapidamente le superfici di gioco dipinte, «quadrati» e «campane», e infine la strada più larga che portava in città. Finora non le era mai capitato di perdere ore, giorni, per trovarlo: che fosse stato mandato da qualche parte per le vacanze estive? Il panico le dette le vertigini, le offuscò la vista, ma il contorno, il profilo della città di case basse, in lontananza, le impediva di rinunciare alla sua meta.

Se lui era partito, tutto era perduto, tutto ciò che doveva costituire - dopo tanta attenta dedizione da parte sua - l'evento principale di quell'estate, il momento magico, l'ultimo empito di bellezza e di speranza. In ottobre il suo ragazzo sarebbe stato troppo grosso, muscoloso, pieno di sé. Lì, ora, adesso, era ancora il fragile, il morbido, il caldo che accende il cuore.

Campeggio. Spera che i suoi indumenti non siano stati profanati dai contrassegni applicati con il ferro da stiro - primo, secondo nome e cognome -, non siano stati ficcati in qualche sacco di tela riciclato da più generazioni e sbattuti su un alto autobus diretto verso le verdi colline, le azzurre montagne, i grandi laghi cristallini del Nordest. In ismanie, lei immagina di apprendere il luogo esatto dalle lettere settimanali che lui invia puntualmente come gli è stato richiesto e che il postino infila con malagrazia nella cassetta dei suoi genitori.

«Cari mamma e babbo, sto giocando un casino a tennis, imparando a sparare, apprendendo arti e mestieri. Ho colpito per sbaglio uno di Rhode Island con una mazza da golf, hanno dovuto dargli dei punti, ma è uno che non piace a nessuno e quindi tutto bene. Mandatemi gli occhialini da nuoto e qualche buona - non di quelle senza zucchero - gomma da masticare. Baci.»

Lei lo inseguirà, attraverserà i cancelli spacciandosi per un nuovo addet-

to alle cucine e, coltello da macellaio in mano, scivolerà nottetempo di baracca in baracca per assaggiare un pezzetto qui e un pezzetto là, un poco in ogni cuccetta, finché non lo avrà trovato.

Campeggio. Sempreverdi. Un refettorio di tronchi e malta. Tozze baracche sparse sui vasti campi. L'aria all'interno è stantia, greve dell'odore pungente della carne bambina. Nessun segno di civiltà a tiro di schioppo. Qui loro si allenano, scagliano frecce in cielo, armano barche a vela, studiano i segni caratteristici lasciati sulla pelle di ragni e serpenti, affrontano spedizioni notturne, corsi di sopravvivenza serali nel profondo dei boschi, la pelle unta di sostanze repellenti contro gli insetti, ogni campeggiatore fornito di torcia elettrica, tavolette di cioccolato e anello con l'alfabeto Morse. Lei pensa ai cinquecento ragazzini, all'eccitazione, alla carica della loro rustica e scompaginata schiera paragonandola ai propri ricordi di estati trascorse in segregazione con un migliaio di altre ragazze sulle alture della Pennsylvania. Nuotavano nel buio e muscoso lago, le caviglie baciate da pesci viscidi, i piedi intrappolati dalla misteriosa oscurità del fondo, l'acquitrino, una poltiglia senza nome che minaccia costantemente di aprirsi e di inghiottire una giovane campeggiatrice paffuta in un solo boccone, con un gran rutto che arriva gorgogliando in superficie. Il suono lacerante del fischietto di latta della vigilatrice intima di uscire dall'acqua, di tornare sulla terraferma. Da qui, anche con la mia vista impedita, sento di poterle osservare come se fossero in piena luce; l'acqua che imperla la loro pelle, il nailon, il cotone traforato dei costumi da bagno incollati al corpo. Vedo il profilo delle cosce, le natiche tonde e perfette, i capezzoli duri e appuntiti, la piccola, incavata, ghiotta «V» che indica la liscia fessura, la strada per il palazzo della regina. Le vedo che si urtano con il seno, con i fianchi, nuotando verso la via della salvezza e della buona sorte... e, Dio, ne voglio una, una qualsiasi andrebbe bene. Non ch'io voglia vedere lei - sarebbe troppo, imporrebbe troppi paragoni -, ma voglio accecarmi, chiudere gli occhi e semplicemente sentirla. E forse, come se fossi un vecchio sciancato, lei sarà mossa a pietà, e mi si sdraierà accanto in questa piccola, stretta branda.

Sento un migliaio di voci femminili che cantano all'ora di cena, intonando: «*Oggi che i fiori ancora penzolano dagli steli*».

Vado con loro nella baracca. Gli odori frammisti dell'infinita varietà di spray e saponi di cui si cospargono trasformano la baracca in una serra, incubo da intossicazione vegetale per il vivaista, tale da far ansimare, boccheggiare e annaspare in cerca d'aria chiunque abbia la benché minima

predisposizione alle allergie. Entro con loro in quella casa provvisoria e le guardo che si preparano per la notte, sgambettando e avvicendandosi ai lavandini, alla toilette, passandosi grosse spazzole sulle lunghe chiome. Con tanto movimento, è impossibile concentrarsi su una soltanto. L'azione, qui, è nel moto vorticoso della stanza, nel rapido mulinello di tutti quegli indumenti tolti e indossati. Passano dieci, quindici minuti o più prima che tutte siano infine lavate, impigiamate e ortodonticamente attrezzate per il sonno. Dopodiché si raccolgono attorno al tavolo al centro della stanza, e le istitutrici - anch'esse giovani donne comprensive, appena uscite dalla primavera della vita - danno inizio alla preghiera serale, implorando Dio che allo spuntar del giorno ogni ragazza possa essere più saggia, più soddisfatta, generosa con se stessa e con gli altri. Amen.

E poi le dodici ragazzine formano due file perfette, e a una a una le istitutrici posano le loro labbra esperte al centro delle fronti squadrate. Fine della benedizione. Le ragazze, dopo il bacio della buonanotte, trovano da sole i loro letti. *Ssst, ssst, ssst* sono le ultime parole delle istitutrici. E i bisbigli cessano. *Ssst, ssst, sst*, e buonanotte. Le luci si spengono.

È come se fossi sanato, rassicurato. Calmato. Chetato. Il respiro si fa stabile. Sono in paradiso, rannicchiato fra le creature ninfali: meraviglie di Courbet dai rossi capezzoli; *Sonno*, commosso; *Giove e Callisto* di Rubens; tutt'uno con gli eroi che pizzicano mammelle nelle opere d'arte; Nuova Scuola di Fontainebleau, *Gabrielle d'Estrées e la duchessa di Villars.* Mi sento rafforzato, eccitato dalla presenza di simili quadri nella mia mente, dall'abilità dei sensi di fare magie. Vorrei soltanto che quei dipinti fossero qui così da poter stendere le tele accanto al letto e sfregare su di esse il mio volto inaridito, immergermi fra le morbide cosce di tante giovani vergini. E forse, miei cari, capirete come, essendo alla pornografia vietato l'ingresso in questo carcere - ma state pur certi che ci entra, mascherata nei modi più vari; nascosta in scatole di farina d'avena per la colazione, graffata con i moduli delle tasse dello Stato di New York -, il mio interesse non vada ai pubi implumi degli anni Settanta o alle mastodontiche tette degli anni Ottanta. Come ho già sottolineato, io sono un classicista, e amo i miei quadri nel più figurativo e tradizionale dei modi. Che grande arte è ricordare, cogliere la luminescenza degli olii, i materiali e i loro odori frammisti alla trementina, sapere quanti mesi occorrono perché asciughino, conoscere la tendenza della pittura a scivolar via, ad abbandonare in cerca di maggior conforto la mano dell'artista verso una più adatta posizione. Allorché, nel suo periodo aureo, questo istituto offrì corsi d'istruzione, frequentai le

lezioni d'arte, ma quando le mie vite immobili diventarono tutte più che reali, quando insistetti nello spremermi grandi quantità di colore sulle mani per poi ruotare i palmi dipinti sui cartoni, modellando seni e natiche, praticando fori per il membro, fui portato cortesemente fuori e, lavate le mani con l'altrui aiuto nel grande lavabo di servizio, venni ricondotto ai miei alloggi senza una spiegazione. Ciò che più mi feriva era che mi togliessero i quadri, me li portassero via. Arrivavano, facevano piazza pulita nella cella e io piangevo. Trascorrevo la notte in una palude profonda e ruggivo: «Ma erano miei, erano miei», e non mi veniva nemmeno data una medicina per placare le vigorose rimostranze di simile disperazione, anche se so per certo che la mia scheda dice che mi è concesso quando sono agitato. La notte mi lasciavano soffrire con il colore ancora umido sotto le unghie, le cuticole, la carne attorno alla punta delle dita macchiate in modo semipermanente. Me le succhiavo, ingoiando il pigmento, il piombo, nella speranza che mi facessero qualcosa, che il sapore nauseabondo di quei composti scadenti mi portasse più vicino a qualche Io essenziale.

2

Cosa fai, comunque, per divertirti?

Due guardie chiacchierano nel corridoio. «Il miglior regalo di anniversario che le ho mai fatto? Quest'anno... nuove poppe.»

«Tettone?»

«Già. Regalo perfetto. Basta che se le faccia inserire. Mi costeranno cinquemila verdoni.»

«Quanto sono grosse?»

«Non si può ancora dire.»

«Non è incredibile quello che può fare la medicina? Come cambiare l'olio: te le ficcano dentro ed ecco due belle tettone.»

«Fenomenale.»

«Vai al bowling?»

«Non questa settimana, mi è successo qualcosa alla schiena.»

«Uno strappo?»

«Non so, qualcosa del genere.»

«Lascia che tua moglie te lo sfreghi fra le tettone e ti sentirai subito meglio», dice sogghignando la guardia.

«Sei proprio un tipo», dice l'altra. «Davvero un bel tipo.»

Il decadimento è ovunque, dentro e fuori. M'infilo della carta igienica nelle orecchie e torno alla sua lettera.

Campeggio. *I miei genitori in genere mi mandavano al campeggio, ma le altre ragazze erano troppo strane e io ho rifiutato di tornarci.* Scrive di un pomeriggio in particolare... o forse sono io che scrivo per lei: la sua sintassi, il suo periodare e la sua cultura sono ancora quelli limitati, artificiosi dei giovani. Racconta di essere entrata nel fresco della sua baracca per prendere la racchetta da tennis e di aver trovato due ragazzine di Louisville, Kentucky - quelle che ricevono con maggior frequenza scatole di cioccolato fatto in casa - sdraiate sulla cuccetta superiore, testa-piedi, lo stretto piedino della brunetta che andava avanti e indietro sul capezzolo color fragola della bionda, la tuta della biondina slacciata e aperta fino alla vita. Quando le ragazzine in amore hanno visto lei e le hanno sorriso, c'è stato un lampo di luce simile a un'esplosione, mentre il sole, riflesso dall'apparecchio metallico per i denti della moretta - ortodonzia -, saettava per la stanza. E la nostra ragazza, offesa nello stomaco e nello spirito, le viscere strette da una morsa, ha preso la racchetta, le palline ed è corsa fuori.

«Credevo che avrei vomitato», dice. «E pensare che non erano come le ragazze di Baltimora o di Pittsburgh. Quelle erano di Louisville, con le treccione e gli orecchini di perle.»

Mi piacerebbe tornare al campeggio con la giovane per vedere, di là dalla velata zanzariera della finestra senza tendine della baracca, quelle due ragazzine del Sud che si prendono a vicenda sulla branda, il telaio del letto che gratta il suolo di cemento mentre loro sfregano l'una contro l'altra il petto piatto, interminabilmente. L'atletismo e il vigore dei giovani vanno apprezzati. Andare là con lei e spiegarle come stanno le cose nei minimi particolari, suggerirle che forse il suo disagio, il senso di nausea nascevano dall'insorgere nella sua struttura interna di un desiderio fin lì sconosciuto. Suggerirei anche che l'impulso a «rigettare», a mandare sciupato il ricco e buon cibo, i tre o quattro panini al burro di arachide e alla marmellata mangiati sotto l'olmo vicino allo stagno per le canoe solo un'ora prima, non è tanto un segno di avversione quanto un attestato di attrazione, il lasciare spazio a più grandi possibilità. Quale sua guida, la indurrei a guardare le due esperte del Kentucky che si torcono e si dimenano, e, nell'istante dell'appagamento, le darei una spinta decisa incoraggiandola a unirsi a loro per ricominciare. Poi, lì, sulla soglia della porta, osservando le tre che si mettono sul pavimento - la cuccetta è troppo stretta, troppo precaria per le

sincroniche esibizioni di tre persone -, avrei anch'io la mia parte di eccitazione, di godimento.

Qualcosa saetta nell'aria. Una vampa simile al lampeggio di un flash fotografico. Ti resta davanti agli occhi un puntino azzurro. Vedo di fronte a me una ragazza. Una ragazza. Sbatto le palpebre. La ragazza è sempre lì. Vengo tentato, stuzzicato. Alice.

Lentamente, ritorno al passato.

Come mio solito, quasi fosse un tic nervoso, mi sono di nuovo allontanato dalla storia in corso. E intanto la mia nuova ragazza, la mia corrispondente, ci aspetta sola e annoiata al bancone di una tavola calda cittadina: unico compagno, il gommoso panino al formaggio che lei sembra intenzionata a non far sparire.

«Tolgo il piatto?» domanda alla fine la cameriera.

«Prego», dice lei.

Senza più niente davanti, è libera di pagare il conto, di dirigersi lentamente verso casa. La tensione, lo sforzo, la concentrazione l'hanno lasciata esausta. Cammina piano, pateticamente, verso casa, inciampando nelle sporadiche fessure del marciapiede. Al sicuro dietro le porte del fortino familiare, si sdraia sul divano del salotto, manda giù un groppo di pianto e spera di addormentarsi.

«Già stanca?» mi pare di sentir chiedere da sua madre che vaga di stanza in stanza sistemando e risistemando gli oggetti che sono la loro vita. «Sai, ho un appuntamento dal parrucchiere alle due... potresti venire con me. Magari lo convinco a inserirti fra una cliente e l'altra e a farti i colpi di sole. Forse questo ti tirerebbe un po' su.»

La figlia non risponde. L'immagine della sua testa infilata in una cuffia di plastica bucherellata, delle ciocche tirate e fatte passare nei fori da una mano esperta è raccapricciante.

«Sai...», dice la madre, cominciando la seconda frase del suo periodo subito interrotto con la stessa espressione di poco prima.

«Perché dici *sai*, quando è chiaro che non so?» domanda la figlia.

«Stavo dicendo che non sei più una bambina, che dovresti cominciare a vestirti come una donna. Potrei portarti da Saks a White Plains e farti trovare dalla signora Gretsky qualcosa di nuovo. Sono anni che non facciamo spese insieme.»

La ragazza s'immagina in un vestito di maglia con un cappellino a scato-

la pendulo sulla testa mesciata, una collana d'oro massiccio simile a un collare canino e, appesa al braccio, una borsetta di coccodrillo ancora azzannante.

«Pensavo che per te fosse una regola inderogabile quella di non fare più spese insieme. Tutte quelle urla, quelle imprecazioni.»

«Ora sei meno giovane e, si spera, più matura.»

«Ne dubito.»

«Sai, non riuscirò mai a capire cosa faccio per farti tanto arrabbiare.»

«Già», dice la ragazza, mettendosi sulle spalle una coperta di cachemire color crema e volgendo la faccia verso i cuscini.

«Allora riposa», dice la madre. «Sembri intrattabile, devi essere molto stanca. Ci vediamo più tardi. Dormi pure, ma non sbavare sui cuscini.»

Nei miei ricordi è sempre estate, una certa estate.

Mattino di giugno. Colazione. Scendo di sotto e trovo la nonna al posto della mamma, la nonna che armeggia sui fornelli della mamma.

«Fritto o all'occhio?»

«All'occhio», dico io, incurabile ottimista.

All'assenza della mamma non si fa cenno. E io sono mestamente sicuro che quella giornata è la replica della giornata di due anni prima, quando mi svegliai per scoprire che, mentre dormivo, mio padre era morto. Mio padre, un vero e proprio gigante, due metri e mezzo, era morto mentre io ero perso nei miei sogni e, quando ancora dormivo, cinque uomini lo avevano portato di sotto calandolo giù per la tromba delle scale come se fosse un pianoforte, una corda legata attorno al petto, perché il suo corpo era troppo lungo e già troppo irrigidito per fargli svoltare gli angoli.

«Dov'è la mamma?» butto fuori alla fine, a cena.

«Charlottesville», dice la nonna, aspettando che sia servito il dolce per parlare. «Charlottesville», ripete, quasi che il nome di quella cittadina del Sud potesse dirmi tutto quello che dovevo sapere. «Il manicomio.»

«Quanto dovrà rimanerci?»

«Be', dipende...»

Le mie borse erano pronte. Fui sottratto alla mia vita e portato ad abitare in casa della nonna. Nei miei ricordi è sempre estate. Ho un camioncino giallo con ruote di vera gomma. Mi piacciono le ruote.

Lei scrive: *A volte faccio i sogni più strani...*

Ragazzi. Ragazzi di un'età precedente, fantasmi, tornano a farle visita. Uno in particolare, di quinta. La fine delle elementari, un metro e mezzo di altezza, arrivato dal Minnesota. Notato per la prima volta quando lei ne colse lo sguardo posato sulle figure in fondo alla pagina del suo compito di matematica, mentre copiava le risposte. Negli spogliatoi, la ragazza minacciò con sussurri rauchi di dirlo all'insegnante, se lui non le avesse immediatamente chiesto scusa, clemenza, pietà. Gli offrì una liberatoria su cauzione. Il ragazzino accettò la cauzione.

Quando lui la tastò in su, percepì soltanto le turgide sporgenze che promettevano futuri e maggiori sviluppi, e quando lei lo tastò in giù scoprì soltanto la verga sottile che con pazienza sarebbe cresciuta fino a raggiungere la grossezza di uno sfollagente da poliziotto. Si trastullarono così, entrambi implumi negli stessi punti.

E magari con la scusa di farsi nuovi amici più in fretta, magari non sapendo a quali delusioni andavano incontro - si fa così presto a trovare scusanti ai giovani -, alle prime festicciole della loro vita, proprio sotto i suoi occhi, lui cominciò a occuparsi di altre ragazze. Di tutte, una dopo l'altra, foss'anche per un unico bacetto, un giretto sull'altalena. Lo colse spesso sul fatto, le labbra schiacciate su quelle dell'ospite serale, della vicina di banco di lei, quella con i capelli più biondi e le tette più grosse, lui e la tale - chiunque fosse - che facevano frusciare i cespugli dietro la veranda. Lei ne ebbe il cuore spezzato, ma perseverò, convinta - o quasi convinta - che nessuna delle altre facesse le cose che lei faceva con lui. Sul pavimento dello spogliatoio materno, lo imbavagliava con una fusciacca scamosciata di Dior; dietro il muro di sostegno in blocchetti, usava una traversina di binario per tenergli le gambe divaricate. In fondo allo stanzino della caldaia, nascosti fra le ruote di scorta e i Cervi Volanti, gli passava attorno al corpo in più giri lo spago di quegli aquiloni e del filo elettrico e lo legava allo scaldabagno, il alletto che gli si coloriva di un bel rosa allegro via via che il calore trapassava il sottile rivestimento isolante. Lo portava al limite della sopportazione, movendo avanti e indietro il suo tenero *Schwanzstück* come fosse l'asta del cambio di un'auto. Spogliata, faceva scivolare il corpo nudo addosso al suo, sfregandogli le punte dure delle tette sulla pelle tenera e sensibile, dal collo alle palle, facendolo torcere e dimenare mentre il ragazzino cercava di staccarsi dallo scaldabagno, lo scaldabagno stesso che pareva mandar gemiti mentre lui implorava: «Mettitelo dentro, mettitelo dentro». Lei si scostava sorridente e, toccandosi, faceva un balletto attorno allo stanzino, il corpo glabro, i fianchi stretti che stantuffavano l'aria

oleosa finché, dopo un brivido impercettibile, restava d'improvviso come morta stecchita. E quando si riprendeva, andava da lui, gli tirava su le mutande fino a coprirglielo e ci abbassava sopra la bocca per succhiarlo, il cotone spesso degli slip trasformato in una specie di preservativo tessile. Alla fine lo liberava, lo faceva voltare e gli sputava sulle natiche calde, leccandogli il culo arrossato, lenendo il dolore della carne con l'acqua della sua lingua. E lui si profondeva in ringraziamenti, inchinandosi in suo onore: «Grazie, grazie, grazie». Con aria di superiorità, lei passava a qualcos'altro... l'insegnamento della lussuria, del fumo e del bere. Gli porgeva una sigaretta rubata alla donna delle pulizie, una bottiglia di whisky sottratta al padre, della marijuana barattata in una pipa di tutolo. Passavano insieme giorni e notti, inseparabili. «Che teneri», dicevano entrambe le coppie di genitori riferendosi al gemellaggio dei loro deliziati bambini. Compagni di giochi.

Pian piano, ma con passione, il ragazzino s'innamorò di lei, senza perdere mai il timore che la ragazza potesse fargli del male, dirigere la sua rabbia sui tredici centimetri che facevano la differenza fra di loro e staccarglielo una volta per sempre... Pur se lui non avrebbe mai potuto dirmelo in alcun modo, posso giurare che è vero, deducendolo dalla mia esperienza, dalla ragazza che dava una mano alla nonna in casa e che una volta mi si presentò davanti con un coltello in mano. Se non mi credete, v'invito nella mia cella, dove sono libero di togliermi la camicia, di abbassare i calzoni e mostrarvi la cicatrice chiara che mi ha lasciato e che corre da sotto il mozzicone dell'ombelico, attraverso il pube e giù nelle zone sottostanti, fino a fermarsi a un pelo dal cordone venoso della mia virilità. Sfregiato per la vita.

Estate. Il suo amichetto è andato al campeggio... la ricorrenza del tema può spiegare la sua preoccupazione per il nuovo ragazzo sperduto nei boschi. Ci fu un lungo, lento addio nel furgoncino Ford del padre di lui - il cricco come un membro extra che rischiava di sodomizzarla - seguito, due settimane più tardi, da una telefonata e dal bisbiglio della madre di lei che entrava chetamente nel salotto: «Un fulmine sul Campetto di calcio». E alla ragazza, essendo la compagna più intima, la migliore amica, furono offerti i suoi giocattoli, le sue collezioni - nichelini col bisonte e pietre varie -, le sue cassette e lo stereo come regali d'addio.

3

Prigione. Fra una scampanellata e l'altra. Sono perso nei ricordi.

Il mio camion giallo non è ammesso sul tavolo.

«Questa è una sala da pranzo, non un'area di parcheggio», dice la nonna. Sta spremendo il succo d'arancia. La nonna strizza il sugo di un'arancia in un bicchiere e me lo mette davanti, denso della polpa del frutto, con i semi. Ho paura di berlo, di mandarlo giù, temo che dentro di me possa crescere un arancio che innalzerà i suoi rami dal mio stomaco fino in gola, facendomi strozzare.

«Non i semi», diceva sempre mia madre. «I semi, sputali.»

«Ingoia», dice la nonna. «Non vorrai sputare mentre sei a tavola!»

Una bambina, dalla strada, schiaccia il naso contro la zanzariera. «Posso entrare a giocare?» domanda a mia nonna.

«Entra», dice la nonna, «basta che non mi veniate fra i piedi.»

Mia madre è in manicomio. Alla bambina piace il mio camion giallo. A me piacciono le ruote di gomma.

Nessuna lettera. Da molti giorni non ricevo posta. Immagino che lei possa essere tenuta lontana dalla corrispondenza da qualche compagna di camera del liceo la quale, in seduta notturna, quasi in un atto esorcistico, assopisce i suoi sensi, incoraggiandola a fare un po' di lavoro estivo, a seguire un corso di livello universitario per imparare la lingua straniera richiesta; e, nell'eccitazione di scoprire un'amica tanto ardita, si sia presa a cuore la sua fantasia malata. Non hai paura di scrivergli? Non temi che possa fare qualcosa di strano alla carta, infettarla, impregnarla di quel qualcosa che lo ha fatto diventare così com'è? Io non oserei toccarla, dovrei indossare dei guanti di gomma e aprire la busta con un lungo coltello. E gli permettono di scrivere a chi vuole? Non mettono sulla busta: «Attenzione, follia allegata»? Le sue sole parole, le cose che dice, potrebbero entrarti in testa e farti qualcosa.

Temo che venga allontanata da me prima ch'io possa conquistarla, prima ch'io riesca a indurla a credere che niente è più vicino al cuore delle cose di quanto c'è fra di noi, di più vicino alla sua vera natura, e che un'estate trascorsa a fare un lavoro precario in qualche procura o a imparare il tedesco porterà alla fin fine ben poco nella sua vita, mentre un'estate passata a scambiare birbonate con me la muterebbe per sempre. Intanto i giorni passano, il panico prende il sopravvento e mi maledico, dannazione, dannazione e dannazione. Non risponderò mai più a una lettera. Non mi lascerò più mettere in una posizione simile, quella di chi deve implorare. Loro non hanno idea di quanto siano importanti per noi, non si rendono conto del

potere che concediamo loro, non capiscono che un gesto così banale le fa entrare a forza nella nostra vita. Nessuno capisce quanto poco ci sia.

Henry, che offre la sua mercanzia in corridoio, mi rovina la concentrazione. Come un vero e proprio spacciatore va di porta in porta, di cella in cella, tastando il polso della situazione, offrendosi come psicofarmacologo vicario, ammannendo spuntini fra un pasto e l'altro, integratori, piccole cose che ti tirano su. Uomo di bocca, già il più orale dei medici, Henry aveva l'abitudine di far inalare alle sue pazienti del gas esilarante che le stordiva, poi le fotteva con furia mentre strappava loro i denti del giudizio. Fu scoperto per un *lapsus linguae*, per così dire. Mentre aveva la faccia immersa in una topa, qualcosa di appuntito è scivolato, e la sua paziente eccellente, la signora Mavis Gilette, si è svegliata scoprendo di avere un buco sulla guancia e un leccatore mancato che languiva ai suoi piedi. Inoltre, la sua camicetta era abbottonata di traverso. Dopo l'incarcerazione, afflitto dal bisogno di mitigare il senso di colpa, Henry ha preso un'altra abitudine, e per meglio soddisfare questo suo bisogno si è trasformato in una specie di farmacista che miscela i suoi raffinati elisir e via discorrendo.

È alla mia porta. «Cosa ti do?» domanda.

«Calma», dico, ansioso di tornare al mio lavoro, a questa mia goffa spiegazione, «e tranquillità.»

«Che il tuo sogno possa essere il tuo compenso.»

«Che ore sono?» domando mentre lui si allontana.

«Tardi», dice, e se ne va.

Giornata del Caduto. Per tutto il fine settimana si nota una carenza nei servizi. Qualcuno ha vomitato in corridoio e per ore la pozza nauseabonda resta lì, mentre il fetore cresce, sembra che scorra lungo le pareti, si avvicini sempre di più.

«Sei tu che puzzi?» domanda Frazier, il mio vicino di cella.

«No», rispondo, pensando a quanto mi irriti Frazier quando con il suo russare mi tiene sveglio di notte.

«Se scopro chi è stato, glielo faccio mangiare», dice Frazier.

«Ummmm», borbotto in risposta, soltanto per il quieto vivere.

I nostri carcerieri se la spassano con le famiglie e arrivano tardi, brilli, le facce cotte dalle tante ore passate sui barbecue. Poiché non si fidano a lasciarci fornelli e salsicciotti, la domenica e il lunedì ci danno per pranzo e cena dei panini freddi, roba da picnic potenzialmente tossica. La zampa di pollo inclusa è talmente pietrificata che viene da chiedersi se non sia stata tenuta in formaldeide, se non si tratti di qualche feto di dinosauro mai nato

e di resti spezzettati provenienti da una mostra giù all'Istituto di medicina legale del Northway.

Due nuove guardie parlano nel corridoio... è come se ogni settimana arrivassero nuove guardie, reclute fresche, nessuno dura a lungo. «Ho regalato al bambino una micetta pelosa», dice una delle due.

«Ssst», la rimbecca l'altra. «Non parlare di 'sta roba, qui, quelli si masturbano, sentendoci.»

Io sono sul letto e guardo la singola lastra di vetro sigillata ermeticamente che qualcuno ha il coraggio di chiamare finestra. Se mi alzo sulla punta dei piedi, riesco a vedere un pezzetto di cancello esterno. I turisti ci si ammassano contro, infilando gli obiettivi delle Nikon fra le sbarre in ferro battuto che circondano questo edificio architettonicamente insulso. Il carcere è stato progettato da un signore oggi famoso arrivato qui per costruire grandi musei e palazzi a Long Island. Questo, però, monumento della sua giovinezza, fu suggerito da un giudice che evidentemente intuiva il futuro del giovane progettista e gli offrì una scelta: passare un po' di tempo dentro per un ennesimo incidente causato da ubriachezza - che costò la vita a un'intera famiglia di commercianti, la William Morehood e Figli non esiste più - o un po' di tempo fuori a disegnare questa involuta costruzione. Così i nostri soffitti cedono, le pareti trasudano acqua a un ritmo più regolare del ciclo mensile delle donne, e in estate i pavimenti si gonfiano di quattro-cinque centimetri buoni, tanto che nelle giuste circostanze si ha la sensazione di galleggiare. E arrivano i turisti.

Prigione. Un campanello suona. Pranzo. Prosciutto. Formaggio. Budino.

Rileggo la sua prima lettera. *Una delle ragioni per cui scrivo - e ce ne sono un sacco! - è darti un'idea della mia vita. Penso che ti possa interessare sapere com'è realmente una come me. Mi fa impazzire l'idea di conoscere qualcosa di più sulla tua vita e spero che mi dirai tutto sulla prigione. Dev'essere davvero eccitante. Fai le targhe delle auto?*

Rispondo. Oggi ho una delle mie piccole emicranie, una molesta stilettata frontale con cui mi si avvisa che una scheggia sta per affiorare in superficie. In quella combinazione di sorte e di forze che perlopiù va sotto il nome di incidente, una volta la mia testa si è scontrata con un parabrezza, e per una frazione di secondo le due cose sono diventate così intrinseche che mi sono tirato dietro grossi frammenti di vetro sottile e fragile. A dispetto dell'esame accurato sotto la lente d'ingrandimento in un ospedale locale,

qualche pezzo continua ad aggallare, arrivando a mo' di piccolo aculeo acuminato sotto la superficie della pelle. Mi sono guadagnato il mio rango iniziale, qui, togliendomi una scheggia piuttosto grossa poco prima di un'assemblea; è uscita con lo schiocco di un grosso foruncolo. Ho schiacciato ed è venuta fuori avvolta in una materia acquosa e rosata che si sarebbe detta preziosa per la generosità con cui sgorgava, e da così vicino al cervello. Il frammento è stato poi fatto passare di mano in mano per la stanza, e alla fine lo ha dichiarato autentico un tale che ha saggiato la scheggia su se stesso, graffiandosi la pelle. La facilità con cui il frammento di vetro fece zampillare il sangue fu assunta dai testimoni quale prova della sua alta qualità. Adesso riesco a sentire un'altra scheggia pronta a venire fuori. Se alzo il sopracciglio, sento raschiare; se mi passo il dito sulla fronte, sento pungere.

Sarà una giornata lunga. Ce ne sono molti, di questi momenti fra l'alba e il sonno che si allungano fino a diventare secoli. Sogno a occhi aperti, consolandomi con ricordi e immaginari sollazzi. Mi costringo a fare magie. Abbracciando il guanciale, ne trasformo la federa in pelle. Tocco il lenzuolo appallottolato al fondo del letto e penso alle ossa dei fianchi di Alice. Meraviglia. Io ho amato. Penso alle lenzuola bianche e pulite della nonna sul filo del bucato. Penso alla mia piccola vicina cui piaceva il mio camion, mi do lezioni di storia.

Alice; mi ha trovato nudo accanto al lago. È lì sulla spiaggia, in piedi fra me e i miei indumenti. Mi giro, vinto da un falso pudore. Lei guarda. Esibisce le pitture di guerra, e ha un arco e una faretra piena di frecce bianche che terminano con una ventosa celeste. Ridacchia. Indica il mio Io raggrinzito che mi penzola fra le gambe.

Mi trova spassoso.

Io trovo il suo spasso umiliante, eccitante.

Intendo fare subito qualcosa... metter fine a quello sciocco ridacchiare.

Alice si piega dal gran ridere.

Visita. Due guardie che non ho mai visto arrivano alla mia porta.

«Sorpresa, sorpresa», dicono. «Era da un pezzo che non ci si vedeva.»

«Perché, ci siamo già conosciuti?»

«Hai una visita.»

Nessuno mi ha fatto visita per anni, non riesco a immaginare chi possa essere, ma so che è meglio non chiedere. Le guardie aspettano con i ceppi

per i piedi e la catena per i fianchi. Chiedo un momento per indossare una delle mie due camicie buone: schiocca, letteralmente, quando la apro. Mi pettino, piscio, e mi assicuro che sia tutto a posto.

«È sempre importante fare buona impressione, non si sa mai chi si può incontrare», dico mentre le guardie mi addobbano con le varie manette e catene.

«Festa grande», urla Kleinman, vedendo che mi portano via. «È bello vederti uscire di casa con indosso qualcosa di decente. Ora posso dirtelo: stavi diventando un mezzo barbone.»

Le mie catene sbattono, le chiavi delle guardie tintinnano. I grandi cancelli d'acciaio si schiudono.

Mi portano in parlatorio facendomi seguire nel labirinto una via per me del tutto nuova. Anche se il mio visitatore dovesse essere un venditore ambulante, un fottuto piazzista, gli sono grato per questa uscita.

«Mi sento perso», dico alle guardie. «Il parlatorio non è sulla destra?»

«C'è stata una ristrutturazione», risponde una guardia.

«Due anni fa», aggiunge l'altra.

«Non esco spesso», dico io.

Loro non ribattono. Quelli dell'ala Ovest non sono davvero popolari in questo istituto, anzi terrificanti quant'altri mai, d'altronde i nostri delitti sono i più delittuosi che esistano... siamo relegati in una sezione speciale per i «sessuali». Ladri d'auto, rapinatori e criminali comuni non vogliono avere che fare con noi, sicché, per mantenere la calma, il buon clima, siamo tenuti del tutto separati e di conseguenza veniamo facilmente dimenticati. Il parlatorio è il crocicchio: l'Est incontra l'Ovest, il Nord incontra il Sud, e si riesce a sapere chi sei dalla bigiotteria che indossi. Nord e Sud sono minimalisti, disadorni, di infimo calibro, davvero delinquentelli di poco conto. Gli Orientali vengono tenuti ammanettati, e tutti gli Occidentali hanno braccialetti sia ai piedi sia ai polsi. La gente guarda.

Uno stanzino in una serie di stanzini, una porta a vetri, alte pareti vetrate, e uno stretto sgabuzzino, come una cabina telefonica senza telefono. Nel vetro c'è una piccola serie di fori: il posto per parlare. La luce è abbagliante, fluorescente. Socchiudo gli occhi. Prendendo di colpo coscienza di me, abbasso lo sguardo per osservarmi. La mia camicia è gialla, macchiata, anche se so che era pulita, nuova. Osservo le macchie. Cerco di appoggiare le mani sul piano di legno. È una posizione innaturale.

Un vecchio entra nella cabina.

«Come va, Chappy?» domanda, usando il mio soprannome da bambino,

forse un riferimento alla mia passione per una certa marca di burro di cacao.

Intimorito dalla sua familiarità, ho di punto in bianco la certezza che, a dispetto del vetro che dovrebbe proteggere lui da me, prima o poi quell'uomo farà qualcosa che mi ucciderà... immagino che mi spari, la pallottola che manda in frantumi la lastra. Mi affloscio aspettando l'impatto.

«Sono io, Burt, scemo. Dio mio, sei orribile. Non pensavo di trovarti così malmesso. Siediti», dice, spolverando la sedia dalla sua parte della cabina con un fazzoletto e accomodandosi. «Jefferson Warburturn Marx.» Mi dice il nome del figlio della sorella della nonna che, per quel che ne so, è morto da anni. «Terzo», aggiunge.

Mio cugino, cugino di secondo grado. «Ti facevo più giovane», dico.

«Anch'io. Forse avrei dovuto avvisarti prima. Non ci ho pensato. Tanto, ero sicuro di trovarti qui.»

«Quando ci siamo visti l'ultima volta?»

«Al matrimonio dello zio Richard. Tu eri alle medie, io matricola a Dartmouth. Ti ho fatto bere e poi mangiare un mucchio di torta nuziale. Pensavo che avrebbe assorbito l'alcool.»

«Sono stato male per giorni.»

«E adesso come stai?»

«Meglio.»

«Bene», dice. «Ero preoccupato.»

Nella cabina alla mia sinistra una coppia si sta baciando attraverso il vetro, con lingua e tutto, appannandolo. La guardia li fa smettere.

Burt continua. «L'altro giorno ci siamo messi a parlare di te. Ci succede, sai, e ci è venuta voglia di sapere come te la passavi. Io sono stato scelto per investigare.»

«La curiosità è donna?»

«Qualcosa del genere. Dunque», continua, unendo le mani con uno schiocco, «come te la passi qui, ti stai abituando?»

«Da ventitré anni», rispondo, con l'intenzione di farlo suonare più come un *memento* che come un rimprovero.

«Be', sì, lo so. Mi dispiace di aver perso i contatti per così tanto tempo, il fatto è che, be', la faccenda ci ha sconvolti, ha impaurito un mucchio di gente. A dirla tutta, io non ho mai avuto paura, solo che ero riluttante a immischiarmi. Per la verità, più mia moglie... E poi, avevo molto da fare, ero molto occupato; sono in pensione solo dall'anno scorso.»

«Che ore sono?»

«Non hai un orologio?» domanda, guardando il proprio, togliendoselo, facendo l'atto di porgermelo, come se io potessi passare la mano attraverso il vetro e prenderlo.

«Signore», dice la guardia, bloccandolo. «Deve rimetterlo.»

«Ma volevo fargli un regalo...»

La guardia scuote la testa.

«C'è un orologio?» domando. «Fuori, sopra l'entrata, un orologio con una sola lancetta?»

«Non ci ho fatto caso», dice Burt, riallacciandosi il cinturino.

«Fammi un favore. Quando esci, guarda se c'è un orologio e fammi sapere se funziona.»

Burt cambia argomento. «Ti fanno qualche cura, hai qualche speranza?»

Soffoco il desiderio di dire a Burt la verità, che per loro cura vuol dire esortarmi a farmi le seghe guardando filmetti porno con una cosa chiamata pletismografo allacciata attorno al pene per misurare l'erezione... mentre quelli mi spiano attraverso un falso specchio, senza alcun dubbio lavorando a loro volta di mano. Ho voglia di dirgli che sicuramente la mia cura ha come unico scopo il loro sollazzo, ma non credo che la prenderebbe bene.

Lui continua. «È un'esperienza istruttiva? Voglio dire, lo rifaresti, se potessi?»

Scuoto il capo.

«Be', è già qualcosa. Ed è un posto passabile? Non ti maltrattano? Hai problemi con gli altri uomini?»

«Nessun problema.»

«Ti ammiro. Per la tua capacità di sopportazione.» Si terge la fronte con il fazzoletto. «Il motivo per cui sono qui è che c'erano quelle scatole. Devono essere passate dalla casa di tua madre a quella della nonna e da lì a quella di mio padre, poi in qualche modo sono finite da me. Insomma, stavamo facendo pulizia e le abbiamo trovate; perlopiù, roba della tua infanzia, vecchi indumenti, libri ammuffiti, giocattoli arrugginiti, un paio di teglie di tua madre che usavi come tamburelli e cose del genere. Per farla breve, erano in cantina, pensavamo di comprare un garage più grande ma non ne abbiamo fatto niente; poi non ci arriva una lettera da quel nuovo museo, il Museo di cultura criminale?» dice, calcando sulla parola *criminale* come se volesse verificare se lo sto ascoltando. «Che stanno aprendo a Cincinnati?» e di nuovo la sua voce si alza, arricciandosi in un punto interrogativo.

Scuoto la testa. «E allora?»

«Be', hanno scritto chiedendo se avevamo qualcosa di tuo, e insomma, volevo che lo sapessi. Non mi andava che lo scoprissi da qualcun altro... sarebbe stato crudele. Abbiamo venduto la tua roba. È venuto a prendere le scatole il curatore in persona, soddisfattissimo del bottino. Mi ha assicurato che ne avranno cura. E, se mai venissi rilasciato, gli piacerebbe che andassi a trovarli per dirgli qualcosa sugli oggetti... si parla di liberarti sulla parola, di un riesame del caso o roba del genere, no?»

Annuisco.

«Be', volevo soltanto che lo sapessi.»

«Dovrei sentirmi onorato?» domando, prendendo tempo, cercando un modo per sapere ciò che realmente m'interessa... quanto mi hanno dato.

«Vedi un po' tu», dice Burt, alzandosi. Toglie un foglio dalla cartella e, non potendo porgermelo, lo tiene schiacciato contro il vetro per un minuto perché io possa prenderne visione. «Teniamoci in contatto», dice, uscendo dalla cabina.

Un vecchio grasso mi ha rovinato la giornata venendo a dirmi che ha venduto la mia infanzia a un museo di Cincinnati.

Mi alzo e, a dispetto della ferraglia che m'impaccia, riesco a prendere la sedia in cui ero seduto e a scagliarla contro il vetro. È plexiglas e la respinge, la sedia torna indietro e mi colpisce alla testa. Le guardie mi sono addosso, mi abbrancano da dietro.

Burt si volta. «Sono stato contento di vederti», esclama mentre mi trascinano via. «E abbi cura di te.»

Via i ferri. Spinto nella mia cella. La porta si chiude.

Un momento dopo arriva Henry e bisbiglia dalla feritoia: «Posso fare qualcosa per te? Un assaggino?»

«Perché no?» dico, soccombendo dopo una vita di astinenza. «Giusto un assaggio.»

Infila una bustina di polvere sotto la porta e mi dice di mescolarla alla gomma da masticare. Dormo come un bambino.

Il mio camion giallo se n'è andato a Cincinnati.

4

Spiacente per il silenzio. I miei genitori mi hanno fatta andare con loro a Washington per il lungo fine settimana. Avrei scritto da lì, ma non c'era niente da dire. Ci siamo persi la fioritura dei ciliegi, ho dato un'occhiata al naso di Lincoln - è scheggiato, lo stanno aggiustando -, sono andata a

pagaiare nel Tidal Basin, poi all'Archivio Nazionale per i nastri di Nixon, ti ho comprato la cosa acclusa.

Dentro la busta c'è una pergamena con la Dichiarazione d'indipendenza. Bambina crudele. Per la prima volta penso che possa prendermi in giro, ma vengo immediatamente distratto dall'inchiostro sbavato di una frase scarabocchiata in fondo al foglio.

P.S. Beccati! E senza nemmeno cercarli! Sono entrata in un negozio per prendere il correttore per la macchina da scrivere, e loro erano lì. A prestissimo!

Alleluia. Ha trovato il suo uomo. È con gli amici inseparabili in un grande magazzino e ammucchia borse piene di patatine, fumetti e zucchero candito sul banco della cassa. Lei si nasconde dietro lo scaffale dei collant e lo vede... il suo uomo con i suoi uomini.

Il suo ragazzo fa scivolare in tasca un candito extra che non paga e a lei vacillano le ginocchia. Cade contro uno scaffale, mandando a terra dei sandali. I ragazzi pagano la merce ed escono.

Li segue con la tenacia di un segugio. Fuori, sul marciapiede, nei bagliori del tardo pomeriggio, il gruppetto fa lavorare mani, denti e ganasce per strappare gli involucri di plastica e di stagnola che li separano dal loro bottino. Immaginando di essere una professionista, una vigilante straordinaria, li supera ignorandoli. Va fino all'angolo, e quando il semaforo lampeggia dall'altra parte della strada - avanti, avanti, avanti, avanti -, attraversa. Sull'altro lato, si mette vicino al cordolo, seminascosta da un albero frondoso. Da quel posto d'osservazione, può vedere tutto, e nessuno potrebbe mai conoscere, sospettare la natura del suo interesse.

Al di là della strada, quelli del mucchio selvaggio infilano manciate di roba fritta, secca, patatine, pop-corn, schifose schifezze, nelle ganasce puberi - e dunque fameliche -, stipando l'orifizio all'inverosimile. Bocconi, briciole gigantesche di cibo semimasticato cadono loro attorno come grandine, come neve - veri e propri fenomeni meteorologici -, fermandosi nelle pieghe degli indumenti, sfruttando l'alta capacità assorbente delle magliette per macchiare, per marchiarli in modo permanente con la loro sporchevole presenza, testimonianza. I ragazzi fanno un passo indietro come leggermente disgustati, poi si piegano in avanti, sulle punte delle loro Nike, delle loro Reebock, per far strada alla sporcizia, ai resti, perché possano cadere liberamente. Usano il marciapiede come loro tovagliolo, piatto, trogolo, come loro territorio. Barattano roba, passandosi lattine e bottiglie di soda

come se ne mescolassero gli ingredienti, come se preparassero dosi eguali di qualche gagliardo solvente, un potabile Idraulico liquido: una parte di Coca dietetica, una parte di Sprite e uno spruzzo di Fanta. Si scambiano cose, prendendone un morso, un sorso, una manciata e facendole girare. Infilano la mano nei sacchetti marroncini e ne traggono le più piccole e dolci delizie, quadretti e barrette di cioccolata, con nocciole, con riso soffiato, cracker, wafer contenenti a loro volta altri strati di cioccolata al caramello, al torrone, con ciuffi come di laniccio passato al frullatore.

Il banchetto, l'orgia gastronomica, l'incetta selvaggia del bottino tribale continuano finché non resta nulla. I sacchetti sono vuoti, le ultime briciole salate vengono leccate dagli involucri. I resti, fogli di carta, plastica e alluminio, vengono collettivamente ciaccati, sciaccati, compressi, infilati in un unico sacchetto marrone appallottolato, schiacciato, sagomato e foggiato a mo' di proietto, di bomba, di palla da basket. E poi il ragazzo più alto, quello col naso a becco, lo tira con un agile e ardito lancio verso la pattumiera sull'angolo. Colpendo il bersaglio con forza maggiore di quella prevista, il sacchetto scaglia fuori dal bidone e sul marciapiede lo strato superficiale di spazzatura. L'umiliazione induce lo stangone a dirigersi verso il cestino al servizio della comunità. Gli occorrono pochi e imbarazzati secondi per ripulire il tutto mentre alcuni residenti, che hanno osservato il lancio, lo hanno visto fallire, hanno visto la spazzatura sparsa, gli passano accanto scotendo la testa e mugugnando. Gli altri due componenti del gruppo, non potendo sopportare il fiasco del nasuto, che reputano un fiasco collettivo, si tengono in disparte strusciando i piedi, il peso del fallimento che grava sulle loro spalle.

«Andiamocene a casa», dice infine uno. «È quasi ora di cena. A dopo, amico.» Si danno pacche sulle mani e sulle spalle, si sfiorano con le fronti e si affibbiano calci l'un l'altro, concludendo le loro manesche effusioni con un lungo, altisonante rutto modulato che fa girare tutte le teste dell'isolato. «Fenomenale», dicono, «incredibile», e poi partono in direzioni diverse diretti ai rispettivi covi familiari.

Estasi!

A volte vorrei che ci desse un taglio. Non con me; con loro. A volte sono così deluso, così stanco, così tediato dalla facilità con cui lei si lascia catturare, ammaliare, da come si fa imperturbabilmente assorbire da quel giovane grottesco. Non è un vero gioco infantile, non ne ha il fascino. L'ingorda, distruttiva inclinazione di quegli uomini di là da venire, quel loro perenne desiderio di forzare i limiti sono così miseramente adolescenziali,

così pateticamente infantili che mi mandano fuori dai gangheri. Come può essere così cieca?

Butto giù la più breve delle cartoline. Non!-Tutto!-Richiede!-Il!-Punto!-Esclamativo!

Non è stupida (spero). Dovrebbe volere di più, dovrebbe volere il meglio. Io voglio il meglio per lei. Ma è un ritratto parlante l'immagine di lei sull'altro lato della strada, i calzoncini cachi dell'estate scorsa ora aderenti sul didietro e sulle cosce... Non è più, sfortunatamente, soltanto una ragazza, è anche una donna, con un corpo che dalla morbidezza della gioventù sta già passando alla floridezza burrosa, alla piena carnosità della donna fatta. Il pensiero del suo inguine scaldato, inumidito, reso ardente e bagnato dalla vista di quei ragazzi mi disgusta. Voglio che questo richieda qualcosa di più, qualcosa di più giovane, qualcosa di più vecchio, qualche più grande mistero. Detesto quando è così maledettamente banale. Lo detesto moltissimo. Voglio scuoterla, infilarle fra le gambe le mie cinque dita nocchiute, pelose e artritiche e sentire il calore, l'umidore, valutandoli di persona, e in tal modo farla rinsavire.

Maledicendola apertamente, infilerei la mano in quell'orlo color cachi, prendendole fra i denti la carne del volto. Sditalinandola, le morderei la guancia, bucandogliela. Le offrirei una parte della mia mente. Posso permettermelo. Dio, come sono irritanti quando credono di poter badare a loro stesse.

Il mio camion giallo è sparito. Diffido, penso che possa averlo nascosto la nonna, malevola.

«Dov'è il mio camion?»

«Che ne so?» dice la nonna.

«Non riesco a trovarlo.»

«È quello che succede ad andarsene sempre in giro per la città; forse lo sa la tua bambina-poliziotto, dov'è.»

«Voglio il mio camion.»

Lei non risponde.

«Quando torna la mamma?»

«Ne so quanto te.»

Il mio camion giallo è finito a Cincinnati. Quando verrò liberato, quando lascerò questa trappola per topi, farò visita al museo e racconterò la storia della nonna, che me l'ha tenuto nascosto in fondo allo sgabuzzino per settimane.

Non fossi stato così distratto, deviato, penso che ora potrei essere un onorevole, un inventore, o quantomeno un romanziere. Se fossi riuscito a tenere a freno la mia sensibilità, se fossi riuscito a investire la mia libido nel lavoro - pur se ritengo di averlo fatto, in un certo senso -, se fossi riuscito a trovarmi un'occupazione più familiare e ben accetta, come hanno fatto tanti uomini esemplari, se fossi riuscito a dominare il mio cazzo anziché farmi dominare da lui, sarei potuto diventare un capo, un foggiatore d'uomini. Chi credete che ci dia i missili e i caccia? Le fregate? Di sicuro non qualche fichetta pelosa, questo è chiaro... che interesse avrebbero? Cazzo e palle, è questo il punto, lo sanno tutti. Perché i politici non si limitano a farsi avanti e ad abbassarsi le mutande per farci vedere con i nostri occhi cos'hanno sotto, chi ce l'ha più grosso, chi è il migliore? Una volta eletto il cazzone, quello se ne starà calmo e tranquillo, sicuro di sé quale vincitore globale. Lo sapete bene. Dal momento che non possiamo vederlo, però, e che siamo tutti una banda di fessi, vince sempre l'uccello più striminzito. Perché? Perché il suo possessore lotta, perché deve compensare; compete perché per lui quella roba lì conta moltissimo.

La guerra è una sega collettiva.

Mi scoccia proprio che loro possano avere così tanto mentre io resto sempre a bocca asciutta.

È sorprendente, le rispondo, quanto abbiamo in comune.

L'ha scovato di nuovo, il sudato terzetto in cui si trova il suo punto di riferimento. Sono a fare uno spuntino a una tavola calda. Lui è protetto, spalleggiato dalle sue mascotte, dai suoi tirapiedi, sua piccola cornice: uno con un naso così grosso che riesce a stento ad alloggiare gli ancor più grossi occhiali dalla spessa montatura; l'altro così rotondo, davanti e di dietro, da esibire un vuoto, trequattro centimetri di bianco, intollerabile strutto, tra l'orlo della maglietta e la cinta dei pantaloni. E lui nel mezzo, medio in ogni senso ma che, circondato da quel mostrume, le appare come un semidio. Lui non vede al di là del proprio naso, tutto concentrato com'è su se stesso. La smemoratezza può essere il suo maggiore attributo.

Completamente fuori.

Per dieci volte in un quarto d'ora perde il filo della conversazione. Con la frequenza e regolarità del respiro, dice: «Eh?» e i suoi amici gli colmano di buon grado le lacune. Lungi dall'essere un idiota - secondo lei - ma

sempre in ritardo sulle cose, irraggia la preoccupazione di un ragazzo per cui la storia ha in serbo grandi cose.

Lei si siede all'estremità del bancone, china su un piatto di formaggio tipo «cottage» e pesche sciroppate, guardandoli nel loro séparé, come ipnotizzata dallo sperpero, avendo contato fino a quel momento quattro vassoi di patatine fritte, due panini a più strati, quattro Coche e tre frullati. Quando le ultime gocce di frullato di cioccolato al latte/sputo vengono succhiate dalle cannucce con gran fanfara di borborigmi, il silenzio che segue è quasi immediatamente colmato dall'ormai brevettata serie di rutti mugghianti che echeggiano in tutto il locale. I ragazzi ridono e si sfregano le pance, orgogliosi del loro exploit gastronomico e della risonanza dei gas smossi. Dietro incoraggiamento dei proprietari, il terzetto paga le consumazioni e se ne va.

La racchetta da tennis appartenente al nostro ragazzo resta nel séparé. Scotendo la testa, la cameriera la raccatta dall'angolo e, prima ancora che possa voltarsi, se la sente togliere di mano.

«Lo raggiungo io», dice la mia ragazza. Si precipita fuori dal ristorante e, guardato a destra e a sinistra, spia i tre che vagano per l'isolato facendo acquisti con gli occhi nei negozi di musica. «Ehi», urla, «ehi», correndo allegra verso di loro con balzelli quasi fanciulleschi e agitando la racchetta come fosse una bandiera. «La tua racchetta, la tua racchetta.» Alla fine lui capisce e la guarda tendere la scagliapalle (e se stessa) verso di lui, per farlo rientrare in possesso dell'oggetto. «Oh, sì», dice il ragazzo, prendendola con una mano e sfregandosi il petto con l'altra, l'espressione di chi si stia esibendo in una complessa acrobazia, in una sofisticata dimostrazione di coordinamento muscolare. E, sfregando, sembra che per un attimo si pizzichi il capezzolo sinistro. «L'ho dimenticata.»

Scorgendo il petto sotto la maglietta, lei sorride e sente il desiderio di pizzicarlo lei stessa, con gli incisivi. Lui non nota niente. Per lui, la ragazza è un oggetto di scarso interesse. Troppo vecchia, troppo sveglia e capace di chiedergli ad alta voce cosa direbbe sua madre se sapesse che ha dimenticato la racchetta: «Ma cos'hai in quella testa? Non prendi niente sul serio? Lo faresti, se dovessi lavorare per guadagnarti le cose». Lui si guarda le scarpe, quasi a proteggersi dal suo supposto assalto verbale. Non avendo previsto quel momento, poiché l'azione, l'accelerazione del processo l'ha colta impreparata, lei resta senza parole. Annaspa, arrossisce, distoglie gli occhi, e somiglia molto di più a una bambina, a una cerbiatta, che alla sfrontata impudente che conosciamo. L'immagine di lei così insicura - ine-

briata dalle scariche destabilizzanti di adrenalina e di flussi *or-monna-lì* - mi scalda il cuore. Ed è possibile che quel sentiero scabroso, quella partenza scombinata le sia stata di ausilio. Fosse stata più fredda, più accorta, sarebbe potuta sembrare distante, irraggiungibile, una puttana. Ma lì, così, lei è, per un momento, non migliore, non peggiore, non meno di quello che è.

«Magari potremmo giocare insieme», dice lei. «Ero nella squadra del liceo, ma sono davvero fuori esercizio.»

La testa abbassata, ancora in beota attesa dell'attacco, lui la guarda, gli occhi che roteano come uova al tegamino.

«Ti pagherei. Cinque dollari l'ora? Pensaci», continua lei, non sapendo assolutamente cosa sta facendo, non avendo idea di cosa succederà, continuando soltanto perché si dispera al pensiero di poter restare a mani vuote... deve trarre qualche profitto, qualche progresso tangibile, da quell'incontro. Volendo approfittare dell'occasione, tira fuori una penna dalla tasca: l'abitudine di tenere sempre un attrezzo per scrivere a portata di mano le viene dal college, ma la necessità di avere anche della carta, finora, le è sfuggita. «Ecco il mio numero», dice, prendendo la mano floscia del ragazzino e scarabocchiandogli le cifre sulla carne molle del palmo.

«Devo darti il mio?» domanda lui. La ragazza annuisce e si accinge a tatuarsi il suo numero sulla pelle, anche se lo conosce già, avendo scovato il suo cognome prima sulla cassetta della posta in fondo al vialetto e poi sull'elenco telefonico. È facile spiare se nessuno pensa che stai osservando.

Lui chiude gli occhi come a evocare l'immagine fotografica delle sette cifre del telefono di casa... il campanello che trilla, la cameriera che prende la chiamata, che va in cerca del ragazzino e gli dice che qualcuno, da qualche parte, vuole parlare con lui. Lì sulla strada, lei sente di poter vedere attraverso il ragazzo. Attraverso la sottile maglietta bianca comincia a esaminarlo, qualche buchino nel cotone le fa da guida, da punto di riferimento. Fatto un passo indietro per mettere a fuoco, lo divide in sezioni che possono essere riesaminate, richiamate alla memoria a piacimento. Lo suddivide come se ci fosse troppo di lui, come se non potesse essere schedato intero.

Le spalle, che si dipartono dal collo in una linea retta alla sommità del busto, una riga a «T» con nodose protrusioni ossee, ritrovamenti preistorici per ricostruire l'evoluzione dell'uomo. Quanto al busto, ha ancora una fragilità di giunco, i pettorali scarsamente arrotondati; lei sospetta che i suoi capezzoli siano come piatte, chiare monete, e che sui fianchi abbia ancora le flaccide tondaggini di grasso infantile pronte a svilupparsi in una filza di

muscoli da uomo. Ha dodici anni e mezzo ed è sul punto di maturare. Ha il mento liscio e glabro, una leggera peluria sulle gote, e i capelli gli ricadono con una strana piega sulle sopracciglia, che promettono di diventare belle, uniformi e compatte. Ha gli occhi verdi leggermente sfocati.

«Come ti chiami?» domanda la ragazza. Finora non le è mai importato, e anche adesso il nome farà soltanto da titolo a qualcosa. È l'ultimo tocco ornamentale, come la testina di pagliaccio di plastica che il garzone del fornaio infila sui dolci. In situazioni come questa, quando infine si carpisce il nome, si carpisce il cuore, l'anima. Senza nemmeno sfiorarlo, lei lo sta esplorando, sta sentendo delle cose, vedendo come le giacerà accanto, valutando il suo peso, la durezza delle sue ossa.

«Matthew», dice lui. «Matthew», ripete, come per accertarsi d'averlo detto giusto.

Quante verginità da perdere.

5

Prigione. Arriva Clayton, stranamente di buonumore. Perlopiù il suo atteggiamento è quello di un'anima in pena, di una persona così triste che riesce a stento a camminare o a parlare. Ora, arriva sorridendo; alle sue spalle, Henry indugia sulla porta. Sorridono entrambi, esalando odore di fumo aromatico, strafatti.

Henry mi guarda lavorare e ride. «Un vero scrittore», dice. «Romanzo o no? Memorie? Ci sono anch'io?»

«Depennato», rispondo, e lui s'inoltra nel corridoio vociando: «Pillole in vendita, comprate le mie pillole».

Clayton riempie la stanza, i muscoli turgidi, scaldati dalle ore ai pesi, le spalle, il dorso e il collo sodi e ardenti... più di quanto sia lecito pretendere da un corpo.

Sorride, la faccia gli si frantuma nelle linee sottili che vanno a formargli le fossette, il suo questo e quello.

Fissa sulla porta una tendina improvvisata.

Io sono sul letto.

«Fermo così», mi dice, anche se non mi sono mosso.

Fin dal momento del mio arresto ho cominciato a prepararmi a eventi di questo genere, Nella cella provvisoria, mi sono costretto a pensare al dentro, alla penetrazione, alla sensazione che deve dare introdursi nella cavità, affondare, sentirsi imperniato nel centro di tutto. Aspettando l'avvocato di-

fensore, aspettando l'annuncio dell'avvento del mio destino, ho continuato a prepararmi, senza interruzione, mai sicuro di cosa sarebbe successo, di quando sarebbe successo, ma convinto che sarebbe successo, che si trattasse di una cosa inevitabile, parte della mia punizione. Inculato. Le mie dita si trastullavano con l'orlo rugoso del mio ano, che non aveva nulla del calore viscoso, del cantuccio recondito di un culo di ragazza... soltanto una goccia rinsecchita di sterco attaccata prosaicamente sotto le palle. Ho cercato d'infilare dentro il dito perché pareva che servisse a farci l'abitudine, a prepararsi. Ho incontrato una fiera resistenza, ma ho insistito. Il corpo si ribellava e al tempo stesso si avvolgeva attorno al primo paio di centimetri del mio dito; l'unghia raschiava; ho tolto il dito e l'ho messo in bocca. Il gusto era buono, ricco, sorprendente, così diverso dal sapore del cibo dei miei carcerieri. Ci si sarebbe quasi potuto aspettare una strana, candeggiata assenza di sapore, di consistenza, di essenza. Ho succhiato il dito per ammorbidire l'unghia, poi sono tornato a posarlo sulla rosetta, inumidendo bene, e l'ho infilato di nuovo, stavolta fino alla nocca.

Pensavo alle mie ragazze e alle loro parti ignare. Sorprese, momentaneamente sconcertate, atterrite dalla mia ispezione, ma che sempre, sotto la sapienza del mio tocco, la fermezza della mia mano, della mia lingua, del mio membro, si arrendevano. Pian piano, si lasciavano sdraiare, aprire. Rispondevano con distacco, come separate da loro stesse. Occorrevano mesi di attenzioni pazienti per indurle a reagire, perché potessi sentire le loro gambe che volontariamente mi cingevano la schiena, perché non si ritraessero quando passavo la mano sopra e sotto i loro vestitini, insinuando le dita nelle mutande. Ce n'era una che aveva cominciato a cercarmelo nell'arco di due settimane. Mi sbottonava mentre correvamo in autostrada, abbassava la bocca su di me... piccola incantatrice di serpenti. Poco tempo dopo l'ho lasciata sul bordo della strada con la sensazione sgradevole e terrificante di aver creato un mostro, temendo per la vita dell'ignaro camionista che avesse avuto la ventura di prendere a bordo la precoce ninfa in cerca di un passaggio. *Cunnus Diaboli.*

Sono sul letto, le ginocchia a mo' di leggio, un libro contro le cosce. Clayton prende il volume e lo chiude con cura, in modo che la sovraccoperta mi tenga il segno. Mette le mani sulle mie ginocchia e si china in avanti come se si accingesse a compiere un'acrobazia circense, a tenersi in bilico sulle mie ginocchia per «fare l'aeroplano», come da bambini. Ma io sono in quell'età in cui il deciso e forte trasporto, l'impazienza, la passione mi danno più dolore che eccitazione, sicché mi ritraggo. Lui si china e ten-

ta di baciarmi. Giro la testa. Il bacio si posa sulla guancia, vicino all'orecchio. Prova di nuovo. È contro le regole (le nostre regole) che Clayton mi baci, e lui lo sa, ma il suo buonumore è tale e così desueto che non dico niente... il buonumore è una cosa assai fragile. Col semplice atto di girare la testa sono certo di averlo sfidato, ma non posso voltarmi del tutto, sarebbe troppo fuori dall'ordinario, rivelerebbe la mia disappetenza mentale.

Clayton mi sta baciando faccia e collo, dapprima con tenerezza, poi con violenza, insalivandomi; ciò fa sì ch'io mi tiri indietro, rannicchiandomi in me stesso. Si trattasse di un unico bacio, sarei certamente in grado di apprezzarlo, ma questi, troppo furiosi e frequenti, sono pieni di una strana e precipitosa frenesia. Continua a baciarmi, a leccarmi, poi mi tira le ginocchia da sotto e mi si sdraia decisamente addosso. Sento la sua lunghezza, il suo peso. Avverto la sua delicatezza nel cercare di non schiacciarmi e la prendo come un segno di riguardo per la mia età... la mia incombente fragilità. Sollevo i fianchi dal letto mentre lui mi slaccia i calzoni e li abbassa. Fa lo stesso con le mutande, tutto alle caviglie, poi si piega e mi toglie le scarpe. Cadono sul pavimento, due tonfi sordi; sono certo che quel rimbombo nel corridoio è l'annuncio che sto per essere di nuovo violato. Clayton si toglie la maglietta, i muscoli guizzano. Ha il capezzolo sinistro forato e trapassato dalla foglia d'edera dell'Ivy Club, il suo segno di appartenenza alla mensa di Princeton. Si alza, si cala i calzoni e li stende con cura sul pavimento. È un uomo che non può essere decifrato, che non può essere capito, un uomo che, se volesse, potrebbe uccidermi in una frazione di secondo, particolare che sicuramente apporta un torbido elemento di eccitazione. Ha un'erezione quasi completa. Anche se penso che non dovrei - che non avrei mai potuto - mi fa piacere guardarlo. È come guardare il proprio Io, come guardare il proprio Io con un certo senso di distacco. Trae di tasca un tubo (barattato) di vaselina e mi afferra le gambe; le sue mani all'interno delle cosce premono e fanno leva finché le gambe si aprono... cosa ancora difficile da fare volontariamente, senza aiuto, incoraggiamento. Si spreme la vaselina sulle dita, le strofina per un momento per scaldarla, poi m'infila uno o due dita nel culo, lubrificando la via; talvolta, quando fa questo, l'altra mano è posata sul mio petto, altre volte mi stringe l'uccello, ma oggi mi solletica le palle e ride. Vedo che gli si rizza del tutto. Non è precisamente una punizione; non è una tortura. È un'esperienza che mi merito (mi abbisogna). Io sono la donna. Sono sdraiato qui e lui mi penetra. Per sopravvivere devo rilassarmi. Lo sento dentro. Lo sento contro le viscere e sono, come sempre, impressionatissimo. Penso a tutte quelle che

ho penetrato... al lampo di terrore quando la bacchetta magica di venti centimetri per cinque sta per inzeppare quel buco largo poco più di un centimetro. Prendo fiato. Sento il peso di Clayton e percepisco sia il benessere sia il senso di soffocazione. Sento che la cavità si riempie del suo fluido e so che per ore esso scorrerà lentamente dentro di me; si mescolerà con la mia merda dando fuori un morbido, latteo liquore scamosciato. Me lo sentirò dentro più a lungo di quanto lui mi sentirà attorno a sé. Si riabbottonerà, se ne andrà e io sarò ancora sdraiato qui, spaccato in due. Dovrò voltarmi e riprendere in pugno la situazione. Sono io la fica, e devo farmi forza. So che cosa significa essere moglie e sono felice di questo orribile momento, di questa umiliazione sottopelle.

Mi guardo allo specchio. Sono vecchio, proprio vecchio. La mia gioventù, la mia bellezza sono andate perdute in questo posto, ecco di cosa mi hanno spogliato... dei miei anni migliori. Da giovane i miei tratti erano di una finezza particolare: occhi chiari, una bella testa di capelli, perfino i riccioli sul petto evocavano un certo mistero... c'era una mistica rotazione, c'era una magica ondulazione nella trama di quella villosità. Mulinava tutt'attorno come la spirale di un ipnotizzatore. E guardatemi adesso. La pelle che ogni estate si copriva di efelidi è piena di macchie di vecchiaia. La peluria sul petto si è fatta argentea, rada, rigida come lana d'acciaio. È la rigidità della morte, la mia stessa rigidità che si fa strada attraverso la pelle. Il mio corpo si è rammollito, straborda. È sparito ogni fascino. La bella chioma che mi coronava la zucca si è diradata in filacce grigie... le lascio crescere e le spazzolo con cura all'indietro. Quando i miei denti cadranno in una vaschetta, sarà la fine completa. Limerò la fottuta dentiera per affilarla al massimo e mi morderò da solo la giugulare.

Quando ho compiuto cinquant'anni in questo bagno penale, come regalo dell'istituto il cuoco mi ha preparato una dozzina dei miei dolcetti preferiti: il prodotto finito era pesante come le munizioni della guerra civile, rivestito da una glassa plumbea che aveva meno sapore, meno consistenza della merda.

«Grazie», ho detto al cuoco. «Grazie tante.»

«Buon compleanno», ha risposto lui.

«E cento di questi giorni», ha aggiunto il sergente.

Ha chiamato! Al telefono ha risposto mia madre!

Ovviamente non ha ricevuto il mio ultimo messaggio, la cartolina in cui le spiegavo che gli esclamativi vanno usati a luogo e tempo debiti!

Aveva la voce tremante! Appuntamento per il tennis, domani! Non sto più nella pelle!

Tennis. S'incontrano al campo. Lui arriva prima e si mette accanto alla recinzione facendo oscillare la racchetta avanti e indietro sull'erba come se la sua bacchetta magica Wilson non fosse l'attrezzo per la sua attività, misura dell'abilità atletica, non parte dell'equipaggiamento sportivo, ma la più moderna frusta, il più recente giocattolo feticistico necessario a espletare l'antico rapporto imperiale fra il padrone di casa e il suo prato: un tosaerba.

Lei arriva, non dice ciao ma sei pronto?

Ciao è parola che viene con un rossore, un empito di timidezza. Non è assolutamente necessaria, sicché viene omessa. La ragazza sta morendo - quasi morendo - all'idea di non aver mai pensato che lui potesse rivelarsi così compiacente, così facile.

Entrano in campo. Svelta, lei si porta sul fondo. La sua maglietta cattura la brezza, si riempie d'aria, si gonfia come una vela... cattura i miei occhi, cattura il mio respiro, tutta la mia attenzione. Con il minimo sforzo, lei potrebbe levarsi in volo.

Dal canto suo, il ragazzo indossa gli indumenti della verginità, calzoncini bianchi da tennis e una maglietta candida. I calzoncini sono troppo comodi, la maglietta è troppo larga... di suo padre. Il suo sforzo rivela il desiderio di piacere, la serietà con cui prende il lavoro, la sua vulnerabilità.

Lei sorride.

A eccezione di due donne in tenuta da tennis, lontane, i campi sono deserti. Le donne stanno palleggiando, facendo ben attenzione a non colpire la carrozzina parcheggiata a metà campo sotto l'ombra di un acero.

Per attirare l'attenzione del ragazzo, lei alza in aria una palla color verde acceso.

Lui si acquatta, si prepara; il cavallo dei calzoncini si raggrinza. A lei piace giocare a tennis. Lui colpisce, lei colpisce, loro colpiscono. Lei gioca bene, ma di rado si concede di segnare un punto. Si complimenta con lui, ma non troppo, non troppo spesso. Non lo fa affaticare eccessivamente e non rende il gioco troppo facile. C'è tempo per questo. L'ultima mossa, il grande allungo e il tocco finale devono venire da lui. Dev'essere lui a cominciare, altrimenti sarebbe mosso a vergogna, si sentirebbe in imbarazzo.

La ragazza aspetterà che sia lui a pensarlo, a capire che vuole qualcosa, a sapere che deve averla. Fino a quel momento, giocheranno soltanto.

La palla sfugge e vola nel campo lontano, dove giocano le donne. Lui fa cenno che va a recuperarla. Lei guarda le due donne, guarda il suo ragazzo che le guarda. Indossano corti gonnellini bianchi con *culottes* bianche, merlettate, simili a copripannolini neonatali, sopra le mutandine. Mentre il ragazzo va verso di loro, una delle due si china a raccogliere la palla. Piegata, la massa piena della parte superiore e interna della coscia balena in faccia al ragazzo assieme alla pelle accapponata, con radi peli, che confina con la più estesa regione pubica. Che il buco resti nascosto, coperto, serve soltanto a peggiorare le cose... che anche quello non guizzi in faccia al ragazzo accresce la suspense, suggerisce che lì sotto c'è qualcosa di speciale, fa sembrare tutto migliore di quanto sia in realtà, anche di quanto potrebbe mai essere. Il ragazzo torna indietro con un turgore nei calzoncini. Dall'altra parte del campo, lei vede il rigonfiamento, il bozzo, il pacco. Quella grassa puttana glielo ha fatto venire duro. Non finiranno mai, i misteri?

Io, qui, sono Casper, il fantasmino gentile e benevolo. Entro in campo, mi metto dietro di lei e le prendo il braccio mentre la ragazza lo alza all'indietro per colpire. La tocco. Sento un ronzio, la sacra armonia, come se toccare, vellicare fosse la più raffinata e sofisticata delle pratiche tantriche.

Anche se ha da un pezzo passato l'età, anche se non è proprio bella come una cosa nuova di zecca, sono eccitato dal contatto con la sua carne. È perché ne sono stato privato, perché ho fatto senza per così tanto tempo? È possibile che, mentre vado avanti negli anni, si accresca anche il limite accettabile della loro età? L'idea che, se arrivassi agli ottanta, potrei trovare attraenti le quarantenni, considerarle bambine, è un pensiero che, qualora mi dovesse mai passare per la mente, spero sia accompagnato da un impulso suicida. Che io possa trovare fascino e alimento nel pieno rigoglio, che il calore di una donna matura - stagionata, pressoché andata - possa gradire le mie intrusioni, le mie protrusioni, la mia arma maligna, che possa attrarmi, va molto, molto al di là di ciò che ho mai consentito alla mia immaginazione di figurarsi. Si dice che le donne raggiungano il punto massimo della sessualità molto più tardi dell'uomo... ho avuto modo di rendermene conto, pur senza mai sperimentarlo: la voglia di provare cose nuove, lo scambio di mogli, farlo con il cane, con la figlia bisessuale dei vicini di casa eccetera, tutto ciò francamente mi spaventa a morte o quasi.

Lei. Urge che me ne occupi e l'incoraggi a correre incontro alla palla, a far perno, a ruotare al massimo, ad arcuare la schiena quando colpisce.

Devo schiacciarmi contro di lei, aprirle le gambe, poi indurla a mantenere l'equilibrio, la posizione. Voglio umiliarla sottilmente nel suo gioco, sfregarmi contro di lei, e grazie a questa amorevole, cortese assistenza separarla da lui, costringerla a giocare con me soltanto. Voglio leccarle le labbra, sputarle negli occhi e irrorarla di ciò che è mio.

Non sto più nella pelle!

E quando l'ora è trascorsa, quando i loro cuori martellano e le ghiandole sebacee buttano sudore, lei fa l'atto di guardare l'orologio, tacito ma innegabile segno che il loro tempo è scaduto. Lui si avvicina alla rete. «Magnifico», dice la ragazza, asciugandosi il naso. Ha la tendenza a sudare, a produrre bollicine d'acqua simili a vesciche che le imperlano la nappa... buoni pori, efficienti ma non troppo larghi. «Sì, magnifico», dice lui, facendo eco alle sue parole, imitando il suo gesto con un gesto più ampio, asciugandosi l'intera faccia con la spalla della maglietta paterna. Lei mette la mano in tasca, tira fuori dieci dollari, e il ragazzino comincia a tentennare, a retrocedere fisicamente, facendo mostra che non intende prendere il denaro. Ma lei non desiste; la banconota resta tesa, arricciata nell'aria fra i due. Il ragazzo prende il denaro. «Abbiamo giocato proprio bene», commenta.

Lei annuisce. «Anche domani?»

«Certo, perché no?» dice lui, agitando i dieci dollari in aria prima di intascarli e di andarsene.

Io sono qui a prenderlo nel culo, e lei è fuori a spasso per le colline, le vallate di Scarsdale, di Larchmont, di Mamaroneck, soddisfatta come dopo un acquisto, in un momento di requie, di pseudosazietà. E in quella parentesi di distensione ha allentato la vigilanza. Tornata a casa, riequilibra i suoi elettroliti con patatine fritte e Fanta, si lascia convincere dalla madre a andare in macchina al centro commerciale. È lì adesso, a provare tenute da tennis, a farsi cambiare le corde della racchetta, a fare gli acquisti che le detta la fantasia.

Che sia così abile, così fascinosa da aver ammaliato entrambi, il ragazzino e me, è una cosa che, fossi più giovane, sentirei il bisogno di prendermi a cuore. Assumendo il controllo della situazione, le rammenterei che, pur se in galera, sono comunque vitale, sono un uomo. Mi masturberei, schizzerei sul foglio, lo lascerei asciugare, poi piegherei la pagina ingrommata in settori uniformi e la infilerei nella busta, spedendogliela per la reidratazione. Nel calore e nell'intimità della sua stanzetta, lei produrrebbe un bello scaracchio, un grosso grumo di saliva, e lo farebbe colare sul foglio; poi, con la punta di una matita o col dito roseo mescolerebbe il tutto. E dopo,

come applicando un impiastro, una pomata medicamentosa, raccoglierebbe la materia sul dito, o magari prenderebbe direttamente il foglio, si calerebbe le mutandine e se lo sfregherebbe addosso. In tal modo, saremmo insieme. E io, nella mia cella, connesso al mio fluido come fosse la mia fede, fremerei e rabbrividirei mentre lei muove la carta su e giù fino a quando i nostri umori mescolati e le sottili righe azzurrine della carta svaniscano, fino a quando la carta stessa sia ridotta a niente, sottile come il campione di un patologo. Fatto ciò, lascerebbe cadere il foglio sul pavimento accanto al letto, e più tardi, verso sera, tornerebbe a infilarlo - non ancora del tutto asciutto - nella busta, la richiuderebbe con lo scotch e con una penna ci scriverebbe sopra *Restituire al mittente.*

«È stata aperta», direbbe il portalettere, stropicciando fra le dita la carta umidiccia e grumosa. «Non si può rispedire al mittente, se è stata aperta.»

«Non l'ho aperta», insisterebbe lei. «È arrivata così.» E siccome è così dolce, e siccome è così giovane, e siccome somiglia tanto a sua sorella suora carmelitana, il postino accetterebbe la lettera, infilandola nello scatolone diretto al Nord.

7

Prigione. Campanelli. Trambusto in corridoio. Mi riscuoto dal sogno, strappato all'evasione, e riaggallo.

«Mi ha dato un morso. Lacerato la pelle. Quel malato del cazzo mi ha portato via un pezzo di braccio.» Una guardia sta urlando.

Il Nucleo Speciale ha messo spalle al muro Appfelbaum - l'abortista col vizio di spuntinare con i feti che raschiava dagli uteri -, lo ha ributtato in cella.

«Lacerato la pelle. Malato del cazzo. Non avrà la rabbia? Il tetano? Qualcosa di peggio? Devo farmi le analisi? Devo fare delle iniezioni? Odio questo posto, questo fottuto zoo.»

La porta di Appfelbaum viene sbattuta; il *clic* dei catenacci che si chiudono echeggia nel corridoio.

«Non dirò bugie», dichiara Frazier. «Non c'è motivo di raccontar palle. Solo come stanno le cose. Nessuna sorpresa.»

Come fa a bollire la pentola sorvegliata? Com'è possibile che fumi, frema, schiumi senza che loro lo sappiano? Se trabocca, si limitano a spegnere in fretta e furia. Lo so. Sono stato incatenato a questa branda e lasciato a contorcermi e dibattermi per giorni e notti, i ferri mi squarciavano la carne,

tanto che ho dovuto farmi mettere dei punti. Sono stato lasciato solo a delirare in un buio giaciglio, in un fetido puzzo di umido. Mi hanno fasciato, ficcato in una camicia di forza così stretta che mi si spezzavano le costole, e il mio respiro era ridotto a un flebile rantolo. Imprigionato, legato e lasciato lì per giorni, forzatamente paralizzato. Sono troppo vecchio per questo, adesso - non troppo vecchio perché loro non possano farlo, quelli non hanno limiti -, ma troppo vecchio perché mi facciano una cosa del genere. Non ho forza. Nel mio sangue, nei miei muscoli e nelle mie vene, è ancora latente l'impulso, la voglia, il veleno circolante della rabbia. Ma nel mio sforzo di contenerla, di risparmiarmi l'umiliazione di uno scatto - immaginate quanto più potente sarebbe un'esplosione in questo spazio confinato, quanto più pericolosa -, quel veleno si ritorce su me stesso. Mi mutilo nello sforzo di rigare dritto, in modo da passare inosservato. Mi affliggo così a fondo, in maniera così totale che quando sono in questo stato non sono in grado, non ho interesse ad affliggere gli altri... o così si potrebbe pensare. Se però avete acume, capirete che, mentre mi faccio del male - e io sento che mi faccio del male per voi -, mentre porto questo fardello battendovi sul tempo, a maggior ragione vi detesto. È troppo per tenerselo dentro. Se fossi in grado di darmi sollievo, di pisciare semplicemente tutto fuori, vedreste sibilare e schiumare uno spesso getto di nero inchiostro. Il corpo non è il contenitore adatto per un simile veleno. E il mio disprezzo per quello che sono costretto a farmi cresce, sicché, quando voi non guarderete - e state pur certi che verrà il momento di cecità in cui la vostra mente sarà distratta -, v'infilerò questa lama che nascondo addosso, in silenzio, nel cuore.

Il mio veleno è la mia vigilanza.

I campanelli suonano. L'ordine è ristabilito. Tutto è come prima.

Che ore sono? Me lo chiedo, ma non c'è nessuno cui domandarlo, Frazier non ha orologio.

Clayton sulla soglia. «*Sentieri*», dice. «*Sentieri*, posso?» Annuisco. Accende la televisione e si mette accanto a me sulla branda. L'episodio è già iniziato. Ho voglia di avere accanto qualcuno, di buttarmi su un lui/lei e di vedere le pareti della mia pelle, il mio guscio, dissolversi così che il loro abbraccio diventi me, mi avviluppi e mi inglobi. Lei è forte quanto basta per farlo. Posso ben dirlo. Lei ha il vigore, i muscoli della gioventù. Guardo Clayton, il bel ragazzo, e mi domando cosa vede in me - una figura paterna, temo -, che cos'è realmente il nostro rapporto. Che qualcuno s'insinui qui e mi si raggomitoli volontariamente accanto mi dà un senso di pie-

nezza e di incredulità, di repulsione e di amore. E con Clayton, non avendo io fatto niente per meritarmi questa fortuna, non avendo messo in atto seduzioni di sorta, non avendo tentato approcci, è il mio premio e la mia punizione.

Corro fuori dalla cella, anche se correre all'interno del carcere è vietato. Su e giù per il corridoio, fermandomi sempre a metà strada, bloccandomi prima di giungere in fondo. Non posso arrivare alla parete di metallo, alla porta immobile. Toccarla, anche soltanto sfiorarla accidentalmente, mi costringerebbe a lanciarmici contro, a sbattere la testa contro quella ripetutamente fino a spaccarmi il cranio, a farlo sanguinare, fino a perdere i sensi e a non sapere più dove sono, fino a non poter più vedere, reggermi in piedi, o parlare, fino a non sapere più dov'è la parete, fino a restare del tutto esausto, fino a farmi fermare realmente il cuore.

Penso a voi, alle vostre staccionate, alle vostre aiuole, alle vostre siepi di agrifoglio, alla vostra vita scandita dal ticchettio della sveglia, dai turni in macchina per recarvi al lavoro. Dite di essere prigionieri, ma, finché soffrite d'ansia per l'inanità delle decisioni, dei desideri, siete liberi. Come ho accennato prima, non c'è un gran bisogno di controllarsi, qui, solo che è degradante non farlo; se non lo fate da soli, ci penseranno loro, è più che certo, e non è piacevole, anche questo è certo, garantito. Voi desiderate infrangerla, ma traete conforto dalla struttura contro cui vi ribellate. Cingete la roba che state accumulando, tutto ciò che possedete: fottute, ligustriche definizioni di ciò che è vostro e ciò che è mio; le vostre case, le vostre auto, le vostre mogli, i vostri bambini. Ecco perché voi siete lì e io sono qui. Dicono che ho dei problemi con i limiti. Fin dove posso spingermi? Quanto lontano posso andare? In me c'è una vena populista che dice tutti per uno e uno per tutti. Non sono un uomo gretto, e i miei beni in toto potrebbero essere contenuti in due scatole di cartone. Chi possiede di più? Si potrebbe discutere, zittirmi dicendo che, non possedendo nulla, nessun oggetto reale, io ho tutto. Io non sono né definito né limitato da ciò che posseggo. Per dirla tutta, sono invidioso di voi, assatanato dalla voglia di toccare, palpare, tenere in mano tutto ciò che avete nei cassetti: coltelli da cucina e pelapatate, le venticinque paia di calzini ben ordinati accanto ai reggipetti di vostra moglie. I vostri gemelli d'oro e le sue gioie nascosti sotto le vostre mutande, tesoro di famiglia.

Sono troppo presuntuoso se oso dire che so chi siete, dato che potreste benissimo essere qualcun altro, un poco di buono, o uno, sorprendentemente, come me?

Clayton sprimaccia il mio cuscino e se lo infila sotto la testa. La puntata di *Santa Barbara* - ma chissà ch'io non confonda gli sceneggiati - sta raccontando del momento in cui Channing, sul punto di fare la pace con la moglie, scopre che costei ha passato una notte d'amore con Lionel. Sconvolgente! Vieto a me stesso di guardare quel tubo catodico durante le ore diurne... è la droga più economica, la scappatoia del pigro. E, quando guardo, ho delle mie regole nella visione: evitare con cura i network, e mai, dico mai, sintonizzarsi sulle reti locali nell'ora dei notiziari. Niente è più tortuoso delle ampollose elocuzioni di un orrendo e beota pincopallino che si atteggia a maestro di giornalismo mentre cerca di portare le ultime notizie oltre questi - ammesso che lo siano - umili cancelli.

Imperdonabile.

Non posso concedermi il lusso di pensare che le emerocallidi stanno fiorendo a meno di cinquecento metri dalla mia gabbia. In questo stesso momento o di qui a poco la gente deciderà cosa preparare per cena, se versarsi o no un secondo drink, aprire un altro barattolo di mandorle affumicate; forse qualcuno si sta dicendo che salterà del tutto il pasto per portarsi la moglie di sopra, fotterla fino a sfinirla, sbatterla al ritmo della palla di Johnny che saltella nel vialetto, chiavarla al sordo ronzio che fa Sally, di sotto, giocando con il suo aspirapolvere in miniatura.

Non voglio che l'aviator-meteorologo mi dica a che ora si leva il sole insediandosi sulle vicine alture perché qui, da quest'altra parte del muro, il tempo è diverso, qui siamo su tutt'altro fronte, e il tempo passa seguendo un programma tutto suo. L'orologio è rotto, ha una lancetta sola, e un'ora può essere un anno, un minuto o un mese, e il piccolo quadrato di luce che attraversa il cortile, il pavimento, può apparire e svanire in un secondo.

Non è il mondo in cui vivo, non è il mio.

Raccolgo i titoli dei giornali, li metto nei miei vari archivi. Ciò che si può trovare in questa minuscola città, in questa quasi-città, mi sgomenta. I dintorni selvaggi, le periferie, i pericoli del tritarifiuti, dei pressarifiuti, e il raggio d'azione degli autovelox sono assai più violenti, più pericolosi di ciò che a vostro avviso può capitare in questi sacri corridoi. Il vostro palazzo del governo e le pastoie burocratiche, le promesse del governatore per la riforma, uniti alla macabra polvere di chi è stato ucciso, a chi è rimasto menomato, e che un bambino dodicenne sia stato fatto secco mentre tornava a casa da scuola mi stordiscono e mi fanno restare di sasso. Io sono qui. L'elemento criminale è sotto controllo - sotto chiave e catenaccio - eppure quelle cose accadono. Come possono succedere senza di me (noi)...

è un'idea troppo narcisistica? Ciò che intendo dire è che, con così tanti di noi rinchiusi, verrebbe da pensare che certe cose non possano accadere. Il fatto che continuino a succedere significa che è colpa vostra, non mia. Parlatemi delle vostre giornate, del vostro tran tran, e di cosa fate al negozio quando la stupidotta alla cassa vi addebita cinquemila invece di cinquantamila. Glielo dite? Siete davvero così candidi e innocenti? Quanto più è difficile mantenersi sani e salvi, avere fiducia, trovare amore e comprensione, tanto più vi sentite autorizzati, in diritto, addirittura sollecitati a imbrogliare, a mentire, a rubare e, alla fine, perfino a uccidere. Che abbiate cominciato a pensarci soltanto adesso significa che siete stati fortunati per molto tempo.

E, se vi passasse per la testa ch'io mi senta rincorato all'idea che simili accidenti capitino agli altri, che in questa generale insensibilità siamo tutti invischiati in una sorta di forzata criminalità, siete in errore. State venendo meno alla vostra promessa, ai termini del nostro accordo... quello che ha portato me qui e ha tenuto voi fuori da qui: se commetto dei crimini per voi, voi dovete *valere* per me. Voi e io siamo un tutt'uno, meglio non dimenticarlo.

Clayton è sul letto, ha calciato via le scarpe. Il profumo delle sue dita inferiori, della sua marmellata infradigitale, pervade la stanza. Respiro profondamente, i suoi fottuti calzini e le scarpe da tennis sudate hanno l'aroma, la vaga reminiscenza del pop-corn abbrustolito. A *Santa Barbara* è subentrato *Beautiful*; Brooke fugge nel bosco. Ridge la vede e decide di inseguirla in elicottero, ma poi ne perde le tracce. Clayton potrebbe starsene sdraiato qui tutto il giorno. Lo odio per la sua capacità di non fare niente, di oziare sempre. Spengo la tivù e mi pianto davanti a lui, gli ancheggio in faccia, infilo le dita nei passanti e abbasso la cinta dei calzoni, evidenziando il bozzo.

Potrei essere pronto per farmi succhiare l'uccello, ma Clayton ritiene che non sia affar suo: per quel che lo riguarda, si tratta di un favore, di un dono raro riservato a compleanni e occasioni speciali consimili. Ignora il mio inguine e guarda oltre me, fuori dalla finestra. «Il sole se ne va», dice. Annuisco.

Usciamo dalla stanza, scendendo la stretta scala posteriore, il buio pozzo che porta allo scantinato, oltre la lavanderia, il locale caldaie e l'obitorio, il canale di scarico. Possiamo percorrere soltanto vie stabilite. In gabbie d'acciaio montate sul soffitto ci sono delle telecamere (circa 1978) con lenti protette da vetri antiproiettile. Ci stanno guardando, registrano ogni mo-

vimento. Se facessimo qualcosa di strano, qualcosa di inaspettato, ci sarebbero addosso, apparirebbero dal nulla e ci ricorderebbero che non siamo soli.

«Chartres. Sto pensando a Chartres», dice Clayton. «Stavo immaginando di essere lì.» Fa una pausa. È sempre un problema avere un compagno dell'Ivy League; a dire il vero nessun altro lo vuole, nessuno sa di cosa diavolo parla, pensano tutti che sia matto. «Sotto l'abside è sepolta la veste della Vergine Maria.»

Non dico niente.

Mi chiedo se Clayton non dovrebbe prendere degli antidepressivi, una prescrizione ufficiale, invece di fumare e sniffare gli intrugli di Henry. È davanti a me, apre la porta del cortile. Il varco, l'ingresso della luce, la nostra uscita sono un grande sollievo.

Fuori. La zanzariera sbatte. Fiori, rossi, arancione, viola circondano la casa. «Bimbo», urla la nonna chiamandomi. «Bimbo.» Io corro nella luce. Mi nascondo dietro le lenzuola che pendono dalla corda del bucato. «Bimbo», grida di nuovo. Un'ape, una farfalla, un uccello in lontananza. L'aria è calda e spessa. Siedo nell'erba, fendendo lame verdi. Più lucenti della luce. Cielo azzurro, senza nuvole. Mi sdraio e mi addormento col bucato - camicie, gonne, e i vestiti da casa e le mutande della nonna - che si gonfia sopra di me.

«Stupidotto», dice la nonna quando infine mi trova punto da un'ape, cotto dal sole, sorridente. «Tu e tua madre. Tali e quali.»

Mi manca la mamma e sono contento di sentirla nominare. «Quando torna a casa la mamma?»

«Te l'ho già detto, deve ritrovare la testa, prima di poter tornare.»

«Bene», dico, pensando che non ci vorrà molto.

«Ci ritorno», dice Clayton. «Ritorno a Chartres a impiccarmi all'alta guglia settentrionale.»

Taccio ancora. Non c'è niente da dire.

Clayton cammina aggiustandosi in continuazione il cavallo dei pantaloni. Penso all'odore di pop-corn dei suoi piedi e immagino l'inebriante, olezzante aroma di piscio sul davanti delle sue mutande. Penso a lui in mutande e mi sovviene il cotone spesso delle mutandine infantili, il tessuto ultrassorbente che trattiene gli odori, gli sgocciolii, che vaporizza lentamente l'intenso afrore fino a farne diventare la fruizione pressoché tossica, quasi

letale.

Il cortile del carcere è un canile quadrato e recintato, una pista per levrieri, un box per adulti criminali delimitato da muri di pietra e matasse di filo spinato tagliente. Lungo il perimetro interno c'è un frusto marciapiede, una sorta di anello attorno al collo per gli uomini che continuano a percorrerlo come se alla fine, in qualche momento magico, il cerchio dovesse aprirsi, spiegarsi in una lunga retta, in una strada, e loro dovessero soltanto andare dritti per trovarsi fuori di qui.

Ci sono giorni in cui si dovrebbe evitare di uscire, in cui uscire non fa bene, peggiora soltanto le cose. In simili occasioni si dovrebbe essere liberi - forse una misera parola - di nascondersi dentro o sotto il letto finché quello stato d'animo passi, finché le cose tornino a sembrarci di nuovo belle, finché non si ottenga qualcosa dallo starsene sdraiati a terra a guardare il cielo, sapendo che almeno le nuvole sono affrancate, libere, e, se si vuole, si può credere di veleggiare su quelle.

C'è una strana carica nell'aria, l'ho sentita subito, ma sulle prime pensavo che venisse da me. O da noi, da Clayton e da me. Clayton che alla fine esaudisce la mia richiesta, il mio desiderio di farmi succhiare l'uccello, io che rispondo all'immagine successiva: lei che mi succhia l'uccello mentre Clayton guarda, lei che guarda Clayton che m'incula. No, non voglio che lei veda questo, voglio che nessuno veda Clayton incularmi. Troppo imbarazzante. Temo che potrebbero avere meno considerazione di me se sapessero cosa permetto di fare a Clayton. Mi sono spinto troppo in là, ho sconfinato. Devo fare marcia indietro.

Nel cortile tutti si muovono con la rapidità tipica dei distratti. Gli uomini sul marciapiede camminano come a gara, facendo scattare le mani avanti e indietro nell'aria, in fretta, sempre più in fretta. I fumatori fumano, sbuffando e tirando, soffiando in alto nuvole gonfie di nicotina. Più in fretta. Sempre più in fretta. Il tempo si dipana in modo inconsueto, richiamando l'attenzione su di sé. Una guardia esce sul camminamento, sulla terrazza che cinge la sua torretta, alza il binocolo alla sua faccia di merda e scruta il cortile. Non ancora.

Sono il primo che se ne accorge. Jerusalem al muro.

Lo tocca, mette le mani contro la pietra come se potesse leggerla con le dita, a occhi chiusi, in braille. La storia di un uomo. Un piede si alza piano e fa presa su un sasso del muro, il peso dell'uomo si sposta e l'altro piede lascia il suolo. Le sue dita afferrano gli orli delle pietre, scavando nella malta. È a un metro e mezzo da terra. Nella torretta di merda una guardia

tira la corda e il vocione spetazzante di una sirena comincia a gnaulare. Un avvertimento. I passeggiatori, gli uomini sul marciapiede, si raggelano e poi cominciano a saettare avanti e indietro, incapaci di compiere il loro giro, di passare sotto Jerusalem che arrampica. Invece - e come se fosse un piano d'emergenza prestabilito - vanno avanti e indietro, in su e in giù, percorrendo il cortile in lunghezza. Jerusalem è senza camicia. Bianco come pancarrè. La carne della sua pancia e della sua schiena ballonzola. Sta lottando per trovare gli appigli, mantenere la presa. Sei metri da terra. Fucile in mano, una guardia esce dalla torretta e si ferma sul camminamento, parlando in una radio portatile.

Clayton mi si rivolge e mi dice all'orecchio: «Sposalizio».

«Cosa?»

«Si sposa sua figlia Debbie. Non vuole far tardi in chiesa.»

Ricordo che Jerusalem mi ha mostrato l'invito:... *l'onore della sua presenza. Deborah, Amata Figlia di Emma e Jerusalem. Con Keith Quick. Diciotto di giugno. Chiesa del Redentore, Poughkeepsie. Seguirà ricevimento.*

E ora Jerusalem è sul muro. Le terrazze delle torrette sono piene di guardie con i fucili puntati. Sparare per uccidere. Ne hanno facoltà. La sirena gnaula ogni trenta secondi. Straziante. Non sparano, concedendoci l'illusione che a qualcuno possa riuscire di scalare e scavalcare. Umiliano noi e Jerusalem lasciando che egli dia sfogo alla sua fantasia. Il loro rifiuto di sparare è specchio della loro riluttanza a partecipare, a dare la minima rilevanza al nostro desiderio. La pressione è intollerabile, veniamo contemporaneamente sorvegliati e ignorati. Cominciamo pian piano a cedere. Gli uomini, rispondendo all'intensità dello stimolo, alla scarica improvvisa di sostanze chimiche nel loro delicato organismo, manifestano spasmi involontari, contorsioni... la malattia di Jerusalem che arrampica. È sul muro, lavora di braccia e di gambe come un insetto, disperato, in trappola. C'è un ruggito, un borbottio crescente, come se l'energia, l'empito, traboccasse, come se i carcerati si sciogliessero. Urlano e berciano alle guardie, si ghermiscono e si strattonano a vicenda.

Clayton osserva le guardie nelle torrette, i fucili, apre le braccia e le posa sopra la testa. «Pronto», grida. Mi discosto. «Adesso, sono pronto», strilla. Ruota su se stesso, come mettendosi in mostra. «Ora mi andrebbe bene.» Si toglie la camicia e si batte la mano sul petto, sul cuore. «Qui. Qui andrebbe bene.» Loro lo ignorano. «Fatelo», urla. «Fatelo subito.» Di nuovo non succede niente. «Per favore», implora. «Non ne posso più.» E, poiché

le guardie continuano a ignorare gli uomini sotto, Clayton fa un balzo in aria, scagliando il proprio corpo come un pugno, e atterra nella pozzanghera fangosa lasciata dal temporale di ieri. Colpisce la fanghiglia con uno schiocco. Sono sconvolto dalla sua esibizione. Mi allontano di più, verso la porta che dà sull'interno. Gli uomini sono ammassati lì. La porta è chiusa. Ci vogliono tenere in cortile, in questo antico stadio. Jerusalem è a tre metri dalla cima; il suo respiro, il suo cuore che martella rimbalzano sulle pietre, rimbombando nel cortile. Si muove con cautela. La mano è in vetta, sul bordo del muro. Comincia a tirarsi su. Le sue gambe pedaleggiano sulla parete, cercando la presa. Si sporge avanti senza pensare. Lo vedo. So, mentre lo fa, che si metterà nei pasticci. La sua spalla s'impiglia nel filo spinato; lui si volta, si torce, e tira su le gambe. La sua spalla è nel filo spinato, che s'impianta, strappandogli la carne mentre si muove. Lui si abbassa, come se così facendo potesse liberarsi. Ha la faccia volta in giù. Più si dibatte, più s'ingavetta. Imprigionato, intrappolato, sepolto. Si muove come nuotando da fermo. Le guardie abbassano i fucili. Noi siamo quindici metri sotto, guardiamo in su. Passano cinque minuti, dieci, e il gruppetto di guardie sembra sciogliersi mentre ciascuna torna alle proprie occupazioni infischiandosene del fatto che un uomo se ne stia penzoloni come un panno steso ad asciugare.

«Piramide.» La parola fa il giro del cortile. «Sette, poi sei, cinque, quattro, tre e due.»

Clayton si tira fuori dalla pozzanghera e si mette alla base. Gli uomini si prendono per le spalle, sei uomini alti. Tornano le guardie, alzano i fucili. Prendono posizione. Appaiono magicamente i rinforzi, funzionari in abito scuro che estraggono le .38 e le puntano nello spazio vuoto fra i nostri occhi. I due carcerati alla sommità della piramide si avvolgono lembi di camicia sulle mani e sulle braccia e le infilano nel filo spinato. Separano Jerusalem dal metallo, tirandolo via, lasciando sul filo pezzi come campioni, striscioline di pelle pronte per le analisi. I suoi arti penzolano inerti mentre gli altri lo calano giù. Lo trasportano per il cortile... la sua schiena è la sola parte illesa. Il sangue gocciola dal suo corpo sopra le loro teste e nei loro occhi, stillando sui menti e schizzando al suolo. Lo abbassano a terra; Frazier è il primo, gli sferra un calcio nelle costole. «Inutile», bercia. «Cosa credevi di fare?» Poi si fa avanti Wilson e lo colpisce alla pancia. «Idiota.» Imbarazzato, umiliato dall'esibizione di Jerusalem, Kleinman dà slancio alla gamba, centrando Jerry sotto il mento. E Frazier torna all'attacco, stavolta puntando all'inguine. «Polpettine.» Clayton lo calcia con forza sulla

schiena. Sono atterrito. Jerusalem si rannicchia per proteggersi e qualcun altro lo prende a calci, poi Frazier si concede un altro turno e via così. Le guardie osservano immobili, e di lì a poco siamo tutti esausti, sfiniti. Jerusalem non si muove. Vedendo che siamo cotti, le guardie aprono la porta. Clayton e io siamo gli ultimi; stacchiamo Jerusalem da terra e lo trasciniamo nella sua cella.

Arriva Henry e palpa l'uomo per capire se ha delle ossa rotte. «Superficiale», dice, posandogli l'orecchio sul petto in cerca di scricchiolii, schiocchi, sibili. Gli fa un'iniezione, una «piccola dose del mio analgesico» e se ne va.

Mi chino, infilando la lingua nel sangue sul petto di Jerusalem. Clayton mi guarda. «Hai del rosso sul naso», dice. «Una striscia rosa sulla guancia.» Sorride, ride e mi lecca il sangue dalla faccia.

«Il sapore della vita», dico.

Ci chiniamo e lecchiamo le ferite di Jerusalem, tormentando i lembi di carne con denti e lingue. E mentre lecchiamo Jerusalem, pulendolo e bevendolo come gatti in fregola, lui comincia a lamentarsi. Geme alle punture della nostra saliva, alle linguate.

«Jerusalem», diciamo.

«Sbagliato», dice lui. «Basta Jerry.»

Infine le sirene tacciono. I campanelli trillano. Cena. Una seconda serie di scampanellate. Chiusura. Servizio in camera. Auguriamo a Jerusalem la buonanotte e torniamo nelle nostre celle. Non mangiamo. Abbiamo già banchettato; per il momento siamo sazi.

8

Vi lasciano usare tutte le posate, lì, o dovete mangiare con un semplice cucchiaio?

Adorata, finora ho sempre creduto che tu conoscessi l'etimologia dell'espressione *buono da leccarsi le dita.*

La madre del ragazzo telefona e la invita a cena. La madre del ragazzo telefona e parla con la madre di lei. Così vanno le cose. Intanto, il piccolo folletto ozia in retroscena, atteggiandosi a infanta, troppo piccina per arrivare al telefono, per lasciare che il linguaggio digitale dell'amore la tocchi.

Così, lascia che sia la mamma a farlo.

Come le fatine buone delle favole, queste madri sono miopi, affette da

astigmatismo o altre malattie. Sono delle sconvolte tocche nel cervello, l'ultima generazione perduta di casalinghe, addestrate a essere sorde, mute e cieche. Se ne stanno in casa, vagando di stanza in stanza, bombolette di antipolvere e cera al limone in mano, il palmo che diventa tutt'uno con lo straccio, trasudando cera direttamente dai pori. Tutto ciò che accarezzano si trasforma, la patina svanisce. Le superfici risplendono. E quando sono cotte - e loro non sono mai realmente cotte -, quando si siedono per riposare, regrediscono. Come bambine, giocano al gran gioco di badare alla casa. Si perdono in chiacchiere al telefono mentre fanno andare avanti e indietro la limetta, immergono il pennellino nella boccetta dello smalto rosso e se lo passano sulle unghie. Si perdono in chiacchiere come se il telefono non fosse il fiore all'occhiello della cultura della comunicazione ma una serie di lattine di aranciata vuote collegate da cordicelle tese da una casa all'altra. La cornetta incastrata sotto il mento, si muovono per la cucina preparando panini, rimestando il sugo, accendendo e sbrinando freezer e frigoriferi, il filo arricciato del telefono costantemente avvolto attorno al collo... è un miracolo che la maggior parte non si strangolino da sole.

«Mi pare che non ci siamo mai conosciute», dice l'una all'altra.

«No, non mi pare.»

Cosa importa. Sono uguali, sono sulla stessa barca, sulla stessa nave che cola a picco.

«Che simpatica», dice la madre della ragazza, riattaccando. «Era la mamma del ragazzino cui stai dando lezione, t'invita a cena. È bello che ti sia trovata un lavoretto. Non mi dici mai niente. A quale scuola va, St. Andrew? Ci vanno un sacco di ragazzi a St. Andrew.»

Borbottii in sottofondo.

La nostra ragazza è sdraiata sul divano, occhi chiusi, e ascolta le orchestrazioni della mamma, la *Sinfonia dello svuotamento della lavastoviglie;* una cacofonia di vasellame, bicchieri tintinnanti, il rombo percussivo del cestello delle posate e i versi della sua litania. «Sai, potresti anche darmi una mano qui.»

«A che ora è la cena?»

«Alle sei e mezza.»

«Stasera?»

«È un problema?»

Lei è atterrita. Come se avesse bisogno di settimane di preavviso. A dire il vero, il giovane, uno che non abbia molta esperienza, ha sempre bisogno di pianificare. Le cose si fanno meglio se si affrontano per tempo.

Sognando a occhi aperti, lei sta sdraiata sul divano, si titilla i capezzoli, saggiandoli, rendendoli sensibili al futuro uso. La mano aperta corre su e giù sul petto. La ragazza apre le gambe. Entra la madre, ma sulle prime non si accorge di niente.

«Tesoro, cosa stai facendo?» domanda infine.

«Mi gratto.»

«Se hai qualche irritazione, perché non vai di sopra, ti togli i vestiti e ti fai un bel bagno? Metti nell'acqua un po' di amido. Un buon bagno è sempre un sollievo.»

«Buona idea», dice la ragazza, interrompendo il maneggio ma restando sul divano.

«Dove sono tutti i tuoi amici, quest'estate? Avevi così tanti amici...»

La ragazza non risponde.

Sei e mezzo di sera. Rapido avvicinamento alla casa del ragazzo. Dalla finestra di cucina esce un ricciolo di fumo nero. Che sale. Lei si precipita alla scaletta posteriore. Si lancia contro la porta, che si spalanca come se fosse un elemento scenografico, finta. Il tostapane è avvolto dalle fiamme. Lei afferra una scatola di bicarbonato che per caso si trova sul bancone e ne getta il contenuto sul fuoco. Le fiamme si spengono.

La *mater familiae* irrompe nella stanza. «Ho sentito qualcosa che brucia.»

«Tutto a posto», dice la ragazza, scotendo la scatola vuota di bicarbonato come un sonaglio.

La madre prende la testa della ragazza fra le mani, posandole le dita sulle concavità, le fossette dietro le orecchie, i punti in cui ha fatto presa il forcipe, ricordo della nascita.

«Adorabile», dice, baciandola sulla bocca e movendo la lingua avanti e indietro. «Grazie, cara.»

Sei e mezzo. Rapido avvicinamento. Il padre sta riparando la macchina. È senza camicia. Indossa dei calzoncini da ginnastica. È coperto di grasso.

«Posso fare qualcosa per aiutarla?» domanda lei, entrando nel vialetto.

L'uomo sospira, si sfrega il braccio nero sulla fronte, dove resta una striscia oleosa che colma lo spazio vuoto fra le sopracciglia. «Mettiti su di me quando vado sotto», dice. «Quando te lo chiedo, dammi quello che mi serve.»

Lei annuisce.

L'uomo si sdraia sul carrello e s'infila con la testa sotto l'automobile. È celato fino alla cintola. Lei si accoscia sulle ginocchia dell'uomo.

«Più in su», dice lui.

Lei scivola più avanti.

L'uomo piega le ginocchia, intrappolandola sopra il proprio inguine. Ogni volta che lei si china per passargli un attrezzo, si sfrega contro l'uomo. Ce l'ha duro. Le dice: «Quella da mezzo pollice. Chiave inglese, cacciavite. Con la punta a croce. Punteruolo. Punteruolo». Lui lascia cadere gli attrezzi e l'agguanta per i fianchi, sfregandosi contro di lei, lasciandole addosso strisce di grasso. Geme. Quando ha finito, striscia fuori dalla macchina e si pulisce con una vecchia maglietta, cencio da sborra. «Grazie», dice. «Grazie per l'aiuto. Non è cosa che si possa fare con due sole mani.»

Sei e mezzo di sera. Davanti alla casa, nella piscinetta a forma di tartaruga, il più piccolo della famiglia giace a testa in giù. Lei lo tira fuori dall'acqua e lo sdraia a terra, premendogli ritmicamente il torace con le mani. Si china di più su di lui, gli insuffla aria e pompa fuori l'acqua. Lui sbuffa e sputacchia. Sentendo quella tosse, quell'ansito strozzato, la famiglia si precipita fuori. Sono tutti su di lei, le fanno offerte di ogni genere, tutto ciò che desidera: il loro primogenito?

Rimproverano il piccino, così stupido che quasi si affogava.

«Pensavo di essere un pesce rosso», dice il bambino.

«Be', non lo sei.»

Sei e un quarto di sera. La prima vera giornata estiva, lei esce di casa docciata, rasata, decisa a conquistare. Pochi minuti dopo è sul vialetto del ragazzo, mostra seri sintomi di caldo e umidità... ansima, sbuffa, è rossa in viso. Non si rende conto di essere arrivata lì non camminando ma correndo, volando veloce sui prati verdi e le siepi di ligustro dei vicini. Sta sudando, scaricando rivoletti salati sul torace e nel reggipetto, dove ristagnano fra il seno. Vorrebbe non aver mangiato tutti quei dolci. I sei misteriosi chili noncurantemente messi su durante l'anno scolastico sono d'un tratto tutti lì che pesano. I pantaloncini le s'insinuano in profondità nell'inguine. Le cosce, come strette in una morsa, si rigonfiano in alto e sono libere di sfregare l'una contro l'altra, cosce gemelle che si scambiano umidi baci schioccanti, di continuo, fino a dar fuori un esantema foruncoloso.

La ragazza medita di fare dietrofront e tornarsene a casa, di riprovarci. Potrebbe fare un'altra doccia, cambiarsi i vestiti, prendere l'auto. In fondo,

ha l'età per guidare.

All'inizio del vialetto della casa di lui si ferma, chinando la testa verso le ginocchia: il sangue le affluisce al cervello. Si raddrizza lentamente, si sfrega la fronte con la manica della camicetta e procede con andatura paperesca sul sentiero lastricato che porta all'ingresso anteriore, fermandosi due volte per staccarsi i calzoncini dal cavallo.

Alza il batacchio d'ottone e bussa.

Dentro casa, la madre sta gridando. «Hai dato da mangiare al cane? È il tuo cane. Eri il solo a volere un cane. Credevo che lo amassi, quel cane. Perché non dai da mangiare al cane?»

La ragazza alza di nuovo il batacchio e accosta l'orecchio alla porta. Sente la sciocca traccia sonora di un personaggio dei cartoni animati, una papera antropomorfizzata con la erre moscia. Di nuovo alza il batacchio, colpendo la porta con tutta la forza.

Resta ad aspettare. E aspetta.

Uno. Cinque. Sette minuti. Mentre continua ad aspettare, subisce un cambiamento di umore. Il sudore si raffredda. L'ansia diventa rabbia. La stizza, stanchezza. Scoraggiamento. Quella cena non significa niente per nessuno, tranne che per lei? Naturalmente no, ma non riesce ancora a capirlo.

Vespe. Residenti del nido sopra la porta stanno tornando a casa, mettendo fine alla giornata lavorativa. Le ronzano attorno alla testa, e, prima di rendersene conto, lei le scaccia. Punta. Sull'occhio. Lancia un gemito. Barcolla, scontra il telaio della porta. Col gomito colpisce un campanello passato fino allora inosservato. Trilli echeggiano nella casa.

«Porta, porta, porta», dice una voce, traducendo.

Il rumore sordo di un paletto che viene tirato. La porta è aperta. Strofinaccio sulla spalla, la madre compare con una lattina gelata di limonata amara che le trasuda fra le dita.

La ragazza ha una mano sull'occhio. Sta premendo come se volesse mandare indietro il gonfiore.

«Mi hanno punta», dice.

«Sei allergica?» domanda la madre.

«Credo di no.»

«Riesci a respirare?»

«Sì.»

La madre porta la ragazza in cucina, il suo ufficio, il suo grande laboratorio, e trasforma lo strofinaccio in un impacco di ghiaccio.

«Devo chiamare tua madre?»

Profondamente umiliata, la ragazza scuote il capo, non rendendosi conto che l'incidente può giocare a suo favore. È una sciocchina, priva dell'insinuante e astuta malia di una vera tentatrice, che vedrebbe in quello che le è successo una fortuna.

«Ti do un po' di Benadryl.»

«Cosa c'è per cena?» squilla una voce anonima.

Nessuna risposta.

Il ragazzo, il suo ragazzo, Matthew, dono del Signore, entra in cucina. La vista dell'amato fa sì che il corpo di lei venga attraversato da un'onda pressoché intollerabile di calore quasi atomico. Tutti i vasi sanguigni le si dilatano. Senza fiato, china il capo... un gesto di rispetto, omaggio campagnolo alla regalità. Lui indossa calzoncini di madras e una svolazzante camicia azzurra di tela Oxford, abbottonata di traverso, di alcune taglie più grande. Ha i piedi nudi. È la prima volta che lei vede i suoi piedi. Deve fare uno sforzo per non buttarsi a quattro zampe e leccarglieli.

«Cos'hai fatto, la lotta?» le domanda il ragazzo.

Lei scuote il capo. La madre torna in cucina e le si mette davanti, pronta a somministrarle la medicina nella forma liquida per bambini. Temporaneamente distolta dal suo ragazzo dal cucchiaino teso verso le proprie labbra, lei ingoia l'intruglio. Non c'è paragone col succhiare le dita dei piedi.

«Non dice due cucchiaini se si hanno più di dodici anni?» domanda la ragazza.

La madre legge sul retro della boccetta e le versa una seconda dose.

«Se vuoi», dice la donna, «posso accompagnarti a casa.»

La ragazza scuote la testa. «Sto bene.»

«Cosa c'è per cena?» domanda il ragazzo.

«Turkey burger.»

Pur se non è mio intento interrompere la narrazione, devo avvertirvi che non ho proprio idea di cosa stiano parlando. Non ho mai sentito nominare i turkey burger e non riesco nemmeno a immaginare di cosa si tratti. Forse sono stato via per troppo tempo, forse è roba che ha a che fare coi turchi, qualcosa che non riesco a cogliere, sicché lascio a voi capire le sue connotazioni. Nel caso, però, che siate perplessi quanto me, lasciatemi aggiungere che secondo la ragazza si tratta di una cosa che richiede la combinazione di molti ingredienti in una grossa ciotola, l'uso di una padella, di un olio vegetale spruzzato o versato, e che c'è di mezzo la mollica di pane. Quanto

a me, detesto la mollica di pane, mi sembra segatura ammollata, un surrogato che torna comodo nello sforzo di trarre qualcosa dal nulla.

«Spero di non dover sfamare voi tre prima del tempo», continua a dire la madre dalle sei e quarantacinque alle sette e un quarto, quando il padre, sudato e scarmigliato, arriva a casa.

«La macchina è sempre in officina?» domanda la donna.

Il padre annuisce. «Non c'erano taxi alla stazione. Ho camminato. Caldo.» La madre gli versa un bicchiere di limonata fredda che lui tracanna d'un fiato. La donna gliene versa un altro, che lui fa sparire con la stessa rapidità. E poi l'uomo tende il bicchiere per un'ulteriore dose.

«Non ce n'è quasi più», dice la madre, stringendo al petto la brocca. «L'ho fatta per i bambini.»

Il padre va al lavello e riempie il bicchiere d'acqua. Si bagna testa e faccia e allunga la mano verso uno strofinaccio.

«Abbiamo tre bagni, se vuoi darti una sciacquata.»

«È mia quella camicia?» domanda il padre, rivolto al figlio più grande.

Il ragazzo si stringe nelle spalle.

«Non mi va che mettiate la mia roba.»

Il ragazzo si stringe di nuovo nelle spalle.

«Mi ci lasciate sempre delle strane macchioline, troppo piccole perché vostra madre le veda. Lei dice che non ci sono, ma io le vedo, e non vengono via. Come la mettiamo?»

La nostra ragazza guarda padre e figlio. Si direbbero in competizione l'uno con l'altro, in lotta per qualcosa che ancora il ragazzo non immagina. Il padre è attento, concentrato nello sforzo di tirargli via il tappeto da sotto i piedi, foss'anche soltanto per stuzzicare, provocare, osteggiare il giovane. Per il momento il suo ragazzo l'ha dimenticata, ma lei non se ne preoccupa. Si rende conto che deve lasciarlo solo, deve imparare a passare con lui quel tempo insignificante... quella sarà la sua chiave per entrare, il modo di introdursi nell'apparente ordinarietà delle cose. Per il momento, si limita a guardare, a fare la testimone. E per quanto possa sembrare strano, tutti hanno dimenticato che lei è lì.

Finora il padre, il *pater* del suo amato, non ha prestato grande attenzione a lei, seduta al suo tavolo di cucina con un impacco ghiacciato premuto contro il lato destro della faccia, che fa gocciolare acqua gelida sul pavimento di linoleum. Per impedirsi di schizzar fuori dalla propria pelle, di scattare in piedi e precipitarsi fuori mugghiando: «Voi non mi volete, non vi curate proprio di me», la ragazza parla al cane.

«Oh, sei proprio un bravo cane, un bel cane, un cane fortunato. Hai già cenato? Era buona, la cena?» Sfrega il lato indenne della faccia contro il muso del cane. Lui la lecca.

Dopo aver tirato fuori i piatti dalla credenza, la madre li decora con artistici ornamenti: letti di lattuga, mucchietti di patatine, anelli di cipolla e spicchi di pomodoro. Fa la spola fra la cucina e la sala da pranzo, mettendo tavola, girando i burger, andando a prendere il ketchup, la senape e la maionese. Nessuno l'aiuta. Il suo servaggio è inespresso e predeterminato. Fa tutto da sola. La ragazza potrebbe darle una mano. Ha seguito un corso di economia domestica ed è ferrata in materia, ma sa che agire dividerebbe la stanza in maschi e femmine, serventi e serviti, la separerebbe da ciò che desidera. Invece la ragazza gratta gli orecchi del cane. L'animale le annusa il cavallo dei pantaloncini e tenta di scoparle una gamba.

«Wallace», dice la madre, afferrando il cane per il collare e strattonandolo. «Smettila.»

I due ragazzi lottano in corridoio, il piccolo chiama allegramente aiuto mentre il maggiore lo sbatacchia di qui e di là, incrociandogli le gambe come se fosse un morbido *pretzel.* Il padre al momento è scomparso, con la scusa di una telefonata da fare in un posto tranquillo, un posto in cui poter pensare, dove poter parlare ed essere inteso.

I burger vengono ammonticchiati su un vassoio. «La cena è servita», annuncia la madre. «Cena», ripete. E le truppe si radunano. Un ospite, un ospite. È come se la notizia della presenza della ragazza cominciasse a circolare soltanto adesso, quando i membri della famiglia vengono fatti passare in sala da pranzo e non in cucina, quando scoprono che i tovaglioli sono di stoffa e i bicchieri di cristallo. Niente plastica o carta. Sorpresa. Sorpresa. La madre toglie l'impacco di ghiaccio alla ragazza e l'accompagna al suo posto, accanto al piccino, davanti al suo ragazzo e di fianco al padre. La nostra ragazza sorride. «Bello», dice.

«Questa è la maestra di tennis di Matthew», annuncia la madre, presentando formalmente la ragazza al padre, che le dà un'occhiata e si scusa prima di andare a prepararsi un altro drink. «Ero nella squadra di Penn, selezionato per la nazionale», sbraita dal salotto, prima di tornare a tavola con una vodka tonic in mano ma puzzando di Scotch.

«La celletta del ghiaccio è guasta», dice alla moglie, rubando dei cubetti dai bicchieri dei ragazzini, mescolando il drink con l'indice che fino a un momento prima poteva essere infilato nel culo di qualche fattorino o intento a fare avanti e indietro nell'umida fessa di una segretaria. Toglie il dito

dal bicchiere, lo lecca, poi comincia a piluccare il cibo.

«Prima o poi dovremo comprare un altro frigo, te lo sto ripetendo da mesi», dice la madre.

«Non voglio sentir niente», replica il padre, occupandosi soltanto del proprio drink. Vuole essere immemore, vuole che tutto nel suo banchetto sia stupendo, magnifico. Al di là di questo, nulla gl'importa, purché lo lascino tranquillo. È proprio quella, la sensazione di essere importunato, intrappolato contro la sua volontà, tenuto in ostaggio dalla celletta del ghiaccio, dall'eliminazione dei rifiuti, dalle vecchie tubature di rame, dalla moglie e dai bambini, che gli fa cambiare umore. Il padre è una persona dura e gretta.

«Che anno fai?» domanda alla ragazza.

«Matricola», risponde lei.

«E il tuo campo?»

«Psicologia e letteratura.»

«Freud è sempre in programma?»

Lei annuisce.

«Ah», esclama il padre, scusandosi e andando a mescersi un altro drink.

«Ancora!?» domanda la madre. Il padre non risponde. Torna al tavolo con mezzo bicchiere di vodka, stavolta mescolando al suo veleno ciò che resta della limonata. Butta la testa all'indietro, chiude gli occhi e sorseggia. Il burger sul suo piatto resta intatto.

Si rivolge al figlio. «È la mia camicia, vero? Te l'ho già chiesto?»

Il ragazzo si stringe nelle spalle.

«Sai che non voglio, eppure continui a farlo», riprende il padre, scotendo il capo. «Ketchup», sbotta senza nemmeno tirare il fiato, e la boccetta di Heinz gli viene schiaffata in mano. Con uno spetezzamento, un grumo tracima dall'orlo del recipiente e gli si spande sulle dita. Il padre, disgustato, si pulisce. «Tovagliolo», ordina. E la moglie gliene posa uno pulito in grembo.

«Sono proprio contenta che tu dia lezioni a Matt», dice la donna per rompere il silenzio, l'immobilità, dando una pacca sul polso del più piccino che si trastulla col cibo. «Quindici dollari l'ora, è un affare. Al nostro club prendono trenta, e professionisti che non giocano da vent'anni. E fai parte di una squadra, meraviglioso.» Fa una pausa. «È buffo. Il mese scorso volevo iscrivere Matt a delle lezioni di gruppo e lui ha rifiutato. Invece, le lezioni private. Quindici dollari l'ora. Siamo proprio fortunati.»

Il ragazzo sta facendo soldi, quindici dollari dalla madre, dieci dalla ra-

gazza, intasca venticinque dollari a botta, da cinquanta a settantacinque la settimana... fa proprio man bassa. Lei è compiaciuta. Non è così scemo come sembra. Lo guarda attraverso il tavolo. Lui si dimena sulla sedia. La ragazza gli strizza l'occhio ma, avendone uno già chiuso, sembra che sia soltanto un prolungato batter di ciglia. Lui sta facendo palline di mollica. Ha qualcosa in mente. Lei è sempre più eccitata.

«A cosa aspiri?» domanda il padre. Dal tono della sua voce è chiaro che lei non deve nemmeno provarsi a rispondere. «Quand'ero giovane», continua senza perdere un secondo, «si ambiva a un certo successo, una carriera, una moglie, un figlio e, dopo, un club, una barca, una casa in campagna, una moglie migliore.»

«Lasciamo perdere, per il momento.» La madre si alza e comincia a sparecchiare, anche se tutti stanno ancora mangiando.

L'occhio della nostra ragazza, la sua gonfia cecità, il suo stato di indolenza, quasi d'ipnosi, le impediscono il coordinamento. Si è sbrodolata con il cibo. Alla fine del pasto è cosparsa di campioni di tutto quanto le è stato servito... un pezzetto di granturco le pende dal collo. Wallace, il cane di famiglia, si muove in cerchi stretti, leccando il pavimento sotto di lei, fiutandola in grembo, prendendo ciò che può.

«Noi giocavamo con palle vere, palle bianche, non quelle schifezze color verde fluorescente, magenta sgargiante», continua il padre. «Era uno sport civile, un bel gioco.»

«Il mio servizio è più potente del tuo», dice Matt al padre.

«Sicuro», interviene la madre, carezzando la testa del figlio, facendogli correre le dita fra i capelli, ricordando quando...

L'uomo sgrana gli occhi e guarda prima il figlio e poi la ragazza. «Spero che lo istruisca bene», dice, poi si rivolge al figlio. «Questo fine settimana giochiamo. Ti stendo.»

«Io ho le palle», dice il piccolino, anche se nessuno (eccetto me) gli presta attenzione.

Una torta. La mamma fa una torta. Prima di perdere del tutto la testa, mi fa qualcosa da mangiare. Va in cucina, tira fuori le ciotole e comincia a metterci roba: farina, sale, bicarbonato. Con la mano nuda prende lo strutto dal barattolo.

«Pela», dice, dandomi un coltello.

Con le mani, mescola le cose nella ciotola, aggiungendo farina, un altro pizzico di sale. Prende le mie mele, le affetta, le cosparge di zucchero e

cannella e le spruzza di succo d'arancia. Si muove in fretta, con frenesia.

«Non hai bisogno di istruzioni, di leggere la ricetta?»

Lei si batte l'indice sulla fronte. «Memoria», dice, stendendo l'impasto.

Informa come se fosse un gioco, come se tutto fosse finzione.

Voglio dirle che perché la cosa vada a buon fine dev'essere fatta in un certo modo. Voglio dirle qualcosa ma non lo faccio.

La torta entra nel forno. Comincia a esalare odore, l'odore delle mele che si sfanno. Comincia a fumare.

«Brucia», strillo. «Brucia.»

«È soltanto il succo», dice lei, senza controllare. «Il succo che cola.»

La torta è andata. Con la teglia, ci faccio un tamburello, la riempio di buchi per appenderci dei tappi metallici. La mamma balla in cortile mentre agito il mio tamburello.

Mamma è andata... il tamburello è stato venduto al Museo di Cincinnati. Tanto mi ha detto Burt.

È ancora possibile che qualcuno mi faccia una torta?

Tornando alla casa, la cena è arrivata a una pausa, un serio intoppo, mentre i miei personaggi hanno smesso di mangiare e di parlare e se ne stanno seduti trasognati a guardare i piatti per cinque minuti o più. La terribile trance viene interrotta da scampanellii lontani.

«*Allegretto*», esclama il più piccino battendo le mani sul tavolo. Si precipita alla porta. «*Allegretto*», strilla, senza riuscire ad arrivare al paletto dell'uscio. Di nuovo si sente lo scampanellio del furgone delle meraviglie, e Matthew e la ragazza sono dietro al piccino, tutti e tre di lì a poco fuori.

Una condizione condivisa da molti che ho conosciuto, su cui io stesso ho pensato di ripiegare in numerose occasioni. È, a dirla in breve, troppo complicata, alquanto rischiosa, con tutto quel guidare, servire i coni, con la continua e implacabile necessità di tirare la corda che fa suonare il campanello, e nel frattempo cercare di far bene il proprio lavoro. Di sicuro io avrei sfasciato il furgone fin dal primo giorno. Ma per quelli che possiedono un miglior coordinamento, meno inclini a girare la testa tutt'attorno e ad allungare il collo all'indietro mentre procedono in avanti, sforzandosi di dare un'ultima occhiata, per coloro che riescono a fare tutto questo è un lavoro meraviglioso. Una vera vocazione. E c'è una cosa che facilita l'operazione: basta un semplice scampanellio per indurre i giovani ad avvicinarsi e sottoporsi all'ispezione. Vere e proprie moltitudini in cui scegliere, e se la scelta non piace basta spostarsi in un altro paese, la Sexyland che ci va a

genio.

Uno scampanellio e tutti i bambini, inclusa la nostra ragazza, reagiscono con una risposta pavloviana. Sono fuori casa e nel vialetto lastricato prima ancora che la madre si accosti alla soglia gridando: «Volete i soldi?»

«Abbiamo i soldi», urlano di rimando i ragazzini, come se quella fosse la loro ultima preoccupazione.

«Portatemi qualcosa», strilla ancora la donna. «Qualcosa di buono. Ed è meglio che ne prendiate uno anche per papà, o mangerà i vostri.»

Loro fanno un cenno distratto e corrono per strada. È prima sera, non ancora il crepuscolo; il cielo è azzurro cupo, l'aria trattiene il calore del pomeriggio. Il furgone dei gelati è davanti a loro. Corrono, travolti dall'apprensione, dal timore che il furgone possa allontanarsi prima che loro lo raggiungano... è successo altre volte. Proprio nel momento in cui uno arriva, l'autista toglie il freno a mano e se ne va senza uno scampanellio. E il bello è che gli autisti lo fanno apposta, specialmente quando vedono dei bambini grassi. Non appena il cicciobombo si avvicina, il furgone si sposta di qualche centinaio di metri nella strada e si ferma. Quando di nuovo il goffo goffolone si avvicina, il furgone si sposta di un altro centinaio di metri... un beffardo tiro alla fune ripetuto più volte prima che l'autista si stufi e se ne vada definitivamente, costringendo il tripponcello a tornarsene a casa più depresso che mai. Oppure l'autista, come preso da una sorta di impulso sadomasochistico, sbeffeggia e tormenta e poi si ferma, consentendo alla fine al cicciobello di avere la sua ricompensa, ritenendo di avergliela fatta sudare abbastanza, di aver reso il gelato più che buono, premio davvero meritato.

Come precoci compagni, veri e propri amici, la nostra ragazza segue il suo ragazzo su per le sacre scale che portano alle stanze private della famiglia. *Allegretto* in mano, i due sono momentaneamente tornati al mondo dell'infanzia, mondo di finzione dove tutto è bontà e bellezza. E nella stanza di lui, nella sua cella angusta ma speciale, i due si girano attorno, rotando, accentuando la tensione mentre si barcamenano per lasciare uno spazio fra di loro, come se danzassero in cerchio l'uno attorno all'altra, cani che si fiutano.

Lei è l'insegnante, lui l'allievo. Lei è la ragazza, lui il ragazzo. Lei è più vecchia, lui è più giovane. Lei ha il potere, lui ha il potere. Nessuno dei due sa cosa stiano facendo. È parità, una partita pari; loro girano, girano e succhiano i bastoncini su cui il gelato si va sciogliendo. Si girano attorno finché lentamente si chetano, finché sono storditi e nauseati da quella

snervante, sciocca, pappagallesca versione del gioco della sedia, finché lei va a sedersi alla scrivania e lui sul letto, ciascuno nascosto dietro la mattonella di gelato in liquefazione che penzola precariamente dallo stecchino di legno. Lui finisce per primo, restando con un cerchio di cioccolato, una traccia e una guida, attorno alla bocca. Lei si lecca le labbra senza posa, bramosa di tenerle pulite. Ma è impossibile restare intatta, immacolata in una simile situazione, e, senza rendersene conto, si fa gocciolare il gelato sulla camicetta.

I due si guardano ma non sorridono.

La stanza di lui è simile a quella di tutti i ragazzini, arredata con mobili scelti dai genitori più l'aggiunta di attrezzi sportivi e indumenti sporchi. Sulla testiera del letto c'è una radiosveglia, c'è un mucchietto di bastoncini collosi di lecca-lecca e c'è un grumo di gomma americana verde e indurita. In fondo alla parete, in basso dietro il letto, laddove nessuno se non un esperto, un archeologo di grande esperienza, penserebbe di guardare, ci sono patacche grigioverdognole, grumi, frammenti di emissioni, scaccolamenti e smoccolature, capperi. Le sue lenzuola, del tutto visibili dato che il letto è sfatto, sono logore, adoratissime lenzuola col disegno di Batman. Per il ragazzo, sono fonte di potenza. Mettersi a dormire in quel letto è come infilarsi in un caricabatterie per la notte. Testa positiva, piedi negativi e, con otto ore di efficace carica notturna, ogni mattina il ragazzo risplende, rifulge.

Che fare? Che fare? Cosa devono fare quei ragazzi? Parlare? In fondo, non hanno mai veramente parlato prima. Fra di loro non è mai intercorso qualcosa che possa andare sotto il nome di conversazione, e ora sono soli soletti. Cosa succederà adesso? Il mio cuore galoppa. Sto guardando con le mani sugli occhi. Voglio sapere e tuttavia non voglio sapere. L'ansia mi sta uccidendo. Se non ve ne siete ancora accorti, siete degli idioti. Questo è l'inizio, la vera partenza di tutto, il momento in cui, senza parlare, i due capiscono simultaneamente la vera ragione del loro incontro. A volte siete così stupidi che mi chiedo cosa ci facciate qui, perché vi trastulliate con queste pagine. Forse fareste meglio a passare a *Cose del mondo*, a una bella, sobria enciclopedia.

«Vuoi vedere le mie cose?» domanda lui.

La ragazza annuisce.

Lui si alza e va a tirare fuori i suoi beni, la raccolta di tesserini: baseball, football eccetera. Le mostra i tesserini e le dice di essere un generico, specializzato in niente, uno che saltabecca qui e là, prelevando questo e quel-

lo, sicuro che un giorno qualche pezzo avrà un enorme valore, pur se non saprebbe dire quale pezzo.

«Sai cos'altro ho?» domanda, aprendo la porta dello sgabuzzino e accendendo la luce. «Dischi. Ho tutti i vecchi dischi di mio padre. Sto mettendo insieme una collezione. Una volta mi piacevano i Beatles, ma adesso amo Jimi. Jimi Hendrix!» Simula qualche accordo su una chitarra inesistente e balla per la stanza. Le si avvicina. Lei è alle stelle. Il ragazzo apre di colpo un cassetto della scrivania e le fa balenare davanti agli occhi una serie di scatoline ben ordinate.

«E caramelle», dice. «Raccolgo caramelle. Drop. Gommose. Ripiene. E occhiali. Ho una piccola collezione di occhiali presi nelle stazioni di servizio. Sono al piano di sotto. Ogni volta che ne offrono un nuovo tipo, faccio fare a mio padre il pieno o un cambio d'olio, quello che serve.» Tace e fruga nel cassetto. Ci sono cose di scuola: righello, compasso, calcolatrice, matite e penne, frammenti di metallo, pezzi di questo e quello, parti di ricambio.

«C'è un'altra collezione, qualcosa che faccio da me», dice, estraendo un piccolo portagioie di cartone dal cassetto. «Prometti di non avere schifo. Voglio dire, so che lo avrai, ma cioè, giura di non usare questa cosa contro di me o roba simile.»

«Non ho mai usato qualcosa contro di te», dice lei.

Il ragazzino sembra esitante, improvvisamente restio.

«Giuro.»

Ancora incerto.

«Mostrami. Voglio vedere.»

Lui apre la scatola, alza il cotone e piega il fondo verso la ragazza. In un angolo, lei vede delle piccole cose raggrumate, grinzose.

«Croste», rivela alla fine il ragazzino. «Mi tolgo le croste e le metto da parte. Secche, sono rugose, come vecchie gomme da masticare. Il sapore cambia secondo la loro origine, se sono a base di sangue o di acqua ossigenata. È un problema arduo, una scienza, sapere come e quando vanno tolte. Ma sono buone. Le prendo, le metto in questa scatola e ogni tanto ne schiaccio una fra i denti. Sono o no il ragazzo più strano che conosci?»

Lei scuote la testa. «No, ma sei molto caro.»

Il ragazzino la guarda come se lei non avesse inteso una parola di quello che ha detto, come se non avesse capito niente. «E sei grazioso», continua la ragazza. «E scommetto che hai un buon sapore.»

Lui arrossisce e sbatacchia la scatoletta. «Ne vuoi una?»

La ragazza annuisce. «Fresca», dice, additando il ginocchio del ragazzino.

C'è una spessa crosta al centro del suo ginocchio, scura e compatta, quasi matura. I bordi sono leggermente sollevati.

«Un piccolo incidente sulla ghiaia una settimana fa, più o meno», dice il ragazzino, sfiorando la crosta con l'unghia.

Lei si mette in ginocchio e striscia sul pavimento verso il giovincello, dando un calcio alla porta mentre procede. Lui si sposta sul bordo del letto. Le sue gambe sono penzoloni. La ragazza gli lecca il ginocchio, la crosta, per ammorbidirla, lavarla e prepararla. Il sapore è un misto, mirabile e ricco, di terra, sudore e sangue. La ragazza lecca lentamente e poi, con la lunga unghia dell'indice, fa leva, staccando la crosta. Viene via piano piano, con dolore, lasciando un incavo rosa che si riempie subito di sangue. Lei preme la lingua sul sangue in arrivo e lo toglie. La cavità torna a riempirsi, il sangue trabocca dalla ferita, scorrendo lungo la gamba. Lei espone la crosta alla luce della lampada da scrivania.

«È buona?» domanda.

«La migliore», dice il ragazzino, ancora senza fiato per il piccolo intervento subito.

La ragazza s'infila la crosta in bocca. Lui rabbrividisce. Quella se lo sta mangiando. E lui non ha mai visto niente di simile. Gli si arrovesciano gli occhi; cade all'indietro nel letto.

Svenuto. Fuori combattimento per tutta la notte.

Senza una parola, accompagnata soltanto dal flebile schiocco che produce succhiando la crosta, la ragazza va alla scrivania, apre il taccuino di Matthew a una pagina bianca e scrive *Domani alle tre*, le parole che non seguono le righine azzurre. E poi scende al piano di sotto, avendo cura di tenere il suo tesoro fra guancia e gengiva in modo da non perderlo, da non ingoiarlo troppo presto. Si ferma a ringraziare la madre e il padre per la loro ospitalità. «Grazie», dice. «Grazie tante.»

«Sei la benvenuta, cara. È stato un piacere averti qui. Sono sicura che i ragazzi sono stati molto contenti.»

La ragazza annuisce e va verso la porta. La madre l'accompagna. «L'occhio si sta sgonfiando», dice. «È una buona cosa. Domattina te ne sarai già dimenticata.»

La ragazza non parla. Muove i denti avanti e indietro sul lembo di carne, il pezzo del suo ragazzo fra i premolari.

«Sai», dice la madre, fermandola sulla soglia, «probabilmente a te non

interessa, ma se mai ci fossi portata, io sono sempre in cerca di baby-sitter. Non dire niente adesso, pensaci.»

«Di nuovo, tante grazie», borbotta la ragazza, attenta a non perdere il grumetto che tiene fra i denti. «E buonanotte.»

9

Prigione. Un vecchio cencio rancido con secchio. L'odore dei sali sbiancanti della varecchina mi distoglie dai miei pensieri. L'uomo passa lo straccio intriso di una miscela così concentrata che se il lavoro è ben fatto - il modo in cui dovrebbe essere fatto -, quando avrà finito, saremo nettati da cima a fondo; i pavimenti saranno puliti, i nostri polmoni saranno puliti, e i nostri pensieri saranno puliti. Gli auguro buona fortuna. Il secchio sciaborda mentre l'uomo viene verso di me. I tentacoli grigi dello straccio entrano nella mia cella. «Lavo?» domanda l'uomo.

«Certo, perché no?» dico io, alzando i piedi dal pavimento. Lui dà una rapida frettazzata al posto e se ne va. Resto seduto a guardare l'acqua che evapora, mentre l'odore del frusto straccio inacidisce, si fa pungente, come di latte andato a male.

«Fammelo rivedere», dice Alice.

So a che cosa si sta riferendo e arrossisco all'istante.

«Oh, non fare lo scemo. Mostrami», dice Alice. «Voglio soltanto guardare.»

Clayton, il misero stronzo, s'intrufola nella mia stanza, strascicando i piedi come se li stesse scartavetrando, il raschio, mentre struscia le suole come fossero due fogli di carta vetrata applicati a blocchetti di legno, simile al rumore che facevamo alle elementari spacciandolo per musica o drammatizzazione. Si siede sul bordo del mio letto. Muto. Qualunque cosa possa avere intenzione di dire non significherebbe niente, ogni parola o atto sono inutili. Lui lo sa, ma, come lo squalo non smette mai di nuotare, così l'uomo continua a chiacchierare.

La puntata di *Santa Barbara* è terminata. Lionel dice a Minx di aver intuito il suo segreto, e la donna ammette di aver avuto una figlia e di averla data in adozione.

È troppo. La televisione viene spenta.

«Sto pensando di farmi il piercing al cazzo», dice infine Clayton. «Ci fa-

rò mettere un bullone con un dado, così potrò inculartì come un treno.»

«Soltanto il meglio per te», dico io, pizzicandogli la foglia d'edera che gli penzola dal capezzolo sinistro.

Lui si ritrae.

«Che ne diresti di un bel dischetto labiale? Così, quando sei imbronciato, nessuno lo noterà.»

Checca. Dama. Vecchio culattone. Sorpreso da me stesso, il mio orrore mi cheta.

Si soffoca. Alzarsi e correre fuori non darebbe alcun sollievo. Non c'è luogo dove andare; la sua cella, la mia cella, che differenza fa?

«Vuoi la posta?» domanda.

«Se non ti spiace.»

Come al solito ce n'è molta per me, niente per lui. Richiesta di un'intervista su carta intestata di un'università, uno studio approfondito, qualche domanda cui rispondere, ricerche, un libro.

Rispondo cortesemente. Per uno con la mia reputazione è importante comportarsi bene, essere educato e gentile. Almeno sulla carta.

Caro signore o signora,

grazie per la gentile lettera. Non sono affatto il tipo d'uomo che lei crede. Sono restio, riluttante a lasciarmi coinvolgere in studi come quello da lei descritto, pur se sono certo che esso sarà perspicace e assolutamente originale... un lavoro di grande pregio. Dato che però io sono quello che sono e le cose stanno come stanno, domando scusa per la mia franchezza. Nondimeno, se accetta un suggerimento, le raccomanderei caldamente alcune persone ospitate qui, in particolare il mio compagno Clayton che, a quanto si dice - da parte di molti -, inculava gli uomini sul molo di Christopher Street e poi li buttava nell'Hudson, dove affogavano.

A sentire Clayton - ed è raro che ne parli -, gli uomini che inculava erano così frastornati, così assorti nell'andirivieni del suo stantuffo che, quando tutto finiva, quando lui gli schizzava nel culo con un singulto di sollievo, quelli barcollavano in avanti finendo da soli in acqua. E Clayton, prosciugato con tanta repentinità, così rapidamente svuotato, e non sapendo nuotare, si accostava all'argine e poteva soltanto gridare, urlare all'acqua, alla notte, offrendo il braccio, la mano, a quegli uomini che già si dibattevano sott'acqua, impossibili da raggiungere.

Grazie ancora per il suo interesse e i migliori auguri per il progetto.

Buona fortuna.

Posta. C'è una lettera di lei. Faccio la mia piccola esibizione alla Gene Kelly, pestando i piedi, contando i ticchettii del mio cuore; mani e piedi che sbattono seguendo il suo metronomo, il ticchettio della sua macchina per scrivere. Lei sta pestando sui tasti, pestando per comunicare, e io pesto i piedi, eccitato, pronto a ricevere. La tengo per ultima, sperando che Clayton si stufi della mia mania di scrivere lettere. Rispondo a tutto ciò che apro, difendendomi dai ponderosi tomi manoscritti dei maniaci e degli emuli, dalle rime romantiche di vedove impiccione, e dalle occasionali sfuriate dei genitori delle mie ex ragazze... forse pensavate che venissero censurate, che la stessa protezione usata nei loro confronti agisse anche nei miei. «Non so proprio che razza d'uomo sei», dicono. Ma naturalmente lo sanno, ed è proprio per questo che si degnano di scrivermi. Rispondo a tutti, a tutti coloro cui ho qualcosa da dire, oggi più del solito. Scrivo per ore, sperando che Clayton si scocci e se ne vada di sua volontà, se ne vada e mi consenta di godermi la mia ragazza, da solo, come si deve. Lui giocherella con una penna e un blocchetto, disegnando in prospettiva scatole all'interno di altre scatole, grevi linee nere. Gli scarabocchi di un depresso.

Non posso più aspettare. Ho finito con le quisquilie. Ho risposto a tutti, è tutto sigillato, affrancato, e posato sulla scrivania in attesa di tornare ai legittimi destinatari.

La sua busta è spessa, pesante, troppo promettente per resisterle. La apro.

Ciao. Come stai? Novità? È luglio. Sto sudando. C'è stata un'emergenza. Ieri la donna delle pulizie è svenuta e ho dovuto accompagnarla in città in macchina. Chinatown. Ho portato con me Matt e company. Tutto è appiccicoso.

Un giro in macchina. Il suo ragazzo e gli amici di lui. Sono geloso. Lei è spigliata, esuberante, troppo presa dagli eventi per riflettere, per andare oltre un semplice elenco di date e luoghi, la rapidissima documentazione delle sue imprese.

Greenwich Village. Ottava Strada.

Cito lei direttamente, troppo oppresso per parafrasare. Il mio cuore accelera. A mia insaputa, in queste poche giornate tranquille, fra una comunicazione e l'altra, il mio sentimento per lei è cresciuto. La mia ragazza. La mia ragazza... la più dolce delle creature è uscita per un'avventura estiva, con il suo ragazzo, il suo giocattolo, il compagno di gioco che l'allena. So-

no cambiate tante cose e lei non se n'è nemmeno accorta. Mia, tutta mia... io stesso me ne sto appena rendendo conto. In queste lettere, e quanto velocemente sono arrivato ad aspettarle con ansia, a non poter vivere senza di esse, a vivere, di fatto, di esse, per esse; è come se fossi lei, lei fosse me, e in queste lettere siamo insieme, balliamo lo stesso contorto tango tantrico. Se soltanto lei fosse una lesbica, una leccatrice di donne, l'esperienza sarebbe molto più soddisfacente, più piacevole per entrambi. La conversazione dei ragazzi, degli adulti futuri, è bella, ma quando si arriva al dunque, quando arriviamo al nocciolo, io mi dovrò fottere il ragazzo, in sostanza fottere me stesso, cosa fin troppo familiare, anche un po' avvilente, e niente affatto spassosa. A parte qualche occasione speciale - e la mia incarcerazione lo è -, a me piace la fica e non il cazzo, è molto semplice.

Amore. Mi è venuto soltanto adesso, in questo momento. Amore. Sono innamorato. Non diteglielo. Non ditelo a nessuno. Lo sto dicendo a voi, a voi soltanto. Non ditelo mai a loro, o soltanto di rado. È il tipo di cosa, è proprio la cosa che loro non devono sapere. Ne approfittano. Ammetterlo è rivelare di essere deboli, vulnerabili, pronti a lasciarsi ferire.

Sono attonito. Quest'onda inaspettata di buoni sentimenti, questa rivelazione mi giunge nuova. È chiaro che soffro di una sorta di cecità interiore... perlopiù, nella mia vita, i sentimenti si manifestano a mia insaputa.

La lettera. La lettera è ancora nelle mie mani. Cerco di leggerla ma non ci riesco. Non sembra scritta in inglese. Lotto con il linguaggio, un contorto *pidgin*... l'ansia della mia presa di coscienza mi ha rincoglionito.

Vi prego, traducete per me.

Matt comprato Doc Martens. Portato Matt alla Torre. Cicchetto a Sq. Pk. Mangiato falafel, baba ganush. Matt preso bomba all'uovo.

Matt. Matt. Cosa sarà mai questo Matt, un matterello, una cosa per spianare la pasta, una cosa per spianare la pista che mi porterà da lei?

Dev'essere drogata. Il suo linguaggio, le parole che usa sono senza senso, non dicono niente. Arrivano senza immagini, senza complemento. Se non è così, allora è ritardata... con penose abitudini alimentari, come quelle di certi poveracci del Terzo Mondo. Una misera corrispondente. Le ho dato così tanto e lei mi delude. Quasi sempre mi delude. Sono prossimo all'isteria e alla confusione mentale. Mi manca il fiato. Non capisco cosa stia dicendo, a parte l'essersi lasciata convincere dal ragazzo a fargli da autista. Ha portato il ragazzo e i suoi amici in città per prendere qualche medicinale (Doc Martens?) e comprare schifezze invece di fare ciò che deve.

Irritato. A dispetto dell'ondata di buoni sentimenti per lei. Quella ragazza

è matta.

«Geometra», dice Clayton mentre scarabocchio furiosamente sulla prima brutta copia della mia risposta. A volte ne devo fare più d'una per riuscire a spiegarmi bene. «Geometra.»

Continuo a scrivere. Scrivo sempre più in fretta, sempre più furiosamente.

Dietro la mia testa, sento la cantilena di Clayton. «Geometride. Geometride. Che misura le calendole. Tu e la tua aritmetica farete probabilmente molta strada. Geometride.

«Geometra», dice di nuovo. Scuoto la testa come per scacciarlo dai miei pensieri. «Ti stai impelagando in qualcosa da cui non saprai più uscire.»

Fanculo, penso, ma sono troppo impegnato a imbastire la mia risposta per dirglielo.

«Ci sei troppo dentro.»

Geometra.

È geloso. Ne sono felice. È un test. Se fosse davvero così indifferente come vorrebbe dare a vedere, sarei preoccupato. Il fatto che io continui a suscitare emozioni è rincorante dopo tutti questi anni. In fondo, la gelosia è soltanto un'altra forma di eccitazione, e certa gente è disposta a tutto per farselo venire duro.

Mi avvolge con il braccio. La mia possibilità di movimento è limitata. Non riesco più a muovere la penna per tutta la larghezza del foglio. Scrivo in strette colonne, quattro parole al massimo. Clayton mi avvince le braccia con più forza.

«Basta», dice. «Basta.» M'imprigiona. Non posso più scrivere. Vuole il mio bene. Io neanche un po'.

Cerca la cerniera. Lo lascio fare. Carta e penna cadono a terra. Non ho più volontà. Voglio soltanto lasciarlo fare... perché lasciarsi scappare l'occasione di essere servito, specialmente quando il servizio è un fatto tanto raro? È chiaro che Clayton sta tentando di rabbonirmi. Chiudo gli occhi, lo ignoro, e penso alle mie ragazze, a tutte le mie ragazze, a quelle venute prima, a quelle che ancora verranno. Sono eccitato. Ce l'ho duro. È Clayton. So che è Clayton, e tuttavia ciò che conta è che io penso che sia qualcun altro, qualche dotata matricola.

La serica pantofola di una bocca m'ingoia tutto.

Prego che non parli. Non adesso. Non m'interessano le schifose cantilene di un uomo innocente. Siamo tutti uomini innocenti. La nostra innocenza è il nostro crimine.

Le mie mutande sono abbassate. Sono in piedi nella cella afosa. La sua bocca, il suo organo più esperto, è su di me e, a dispetto di ciò che pensa di sé, Clayton è il massimo quando succhia. È sopra di me, e va instancabilmente su e giù sul mio cazzo. E tutto ciò che riesco a pensare è che lui è una lei, una puledrina decenne con una lunga criniera scura che io strattono per farla gemere e nitrire.

Sborro. Clayton ingoia il mio sperma, bimbo assetato, poppante famelico, soffocando per un secondo, mentre aspira la sua estasi e poi manda giù. E mentre io sono ancora intento a pompare fuori il mio esausto ma profondo sollievo, lui mi gira. Mentre ruoto, vedo la sua faccia, la stoppia della barba, e sono nauseato: un uomo. Com'è sgradevole, com'è rozzo e volgare. Come posso essere arrivato a tanto? Che cosa mi è successo? Mi gira, penso che sia per prendersi la sua spettanza, per caricarmi e incularmi e ricordarmi chi sono. Tale è il prezzo che pago per la mia età, per il mio desiderio, per la mia esperienza. Aspetto d'esser inculato e invece sento la sorprendente carezza di una lingua fra le gambe, che arriva da dietro, lecca i lunghi peli, solletica la parte alta delle cosce, mi lambisce in punti in cui di rado un uomo viene toccato. Mi sta baciando il culo, sta leccando i miei peli d'amore. Mi allarga le natiche, le mie lune bianche, e la sua bocca va a leccarmi il buco del culo. Troppo. Troppo bello. Sono troppo vecchio per una simile novità. Fremo, vibro, tremo e comincio a riempirmi di nuovo di sangue. Non succedeva da tempo, da moltissimo tempo. Sono inondato di gioventù, rigenerato, sono letteralmente sopraffatto... sgomento e disgustato da donde viene e dove va. Una cosa è penetrarlo, perdervisi in quel modo, un'altra è baciarlo, rovistare dolcemente con la lingua nei bordi rugosi della più scura e sozza delle bocche. Il fatto strano è che più ne godo e meno penso a Clayton. Avere una testa lì, due occhi in quel posto, non è una buona cosa. Nella sua estrema frustrazione, lui si sta spacciando per quello che a suo avviso io desidererei che fosse... un innamorato.

Io sono un vecchio, ho le mie ubbie. Ucciderò Clayton prima di lasciarglielo fare di nuovo.

Mi sborro sulla pancia, imbrattandomi i peli dell'addome.

Muto, con la lingua sporca di merda, Clayton se ne va.

A questa tarda età, i genitali penzolano, pesanti, rugosi e pressoché nudi. La pelle - marrone, scura, con grinze profonde e molli e una persistente accapponatura - è cosparsa di ruvidi e ricci peli, follicoli di nerezza che germogliano in superficie, sciupandola ancor più. Le mammelle in boccio così

fascinose in una dodicenne sono di punto in bianco nostre, sporgono dal precedente piattume come lipomi; i cerchiolini rosei e nudi delle areole si espandono evidenziandosi come culi rossi di babbuini. Gomma di scorta, non le leggiadre rotondità di un Rubens o, oggi, di un Balthus, la mia pancia è l'uomo della Michelin, bianchi cerchi di lardo scadente, di strutto - sodo ma morbido -, personificazione dell'omino di pastafrolla della pubblicità. E la parte più notevole, il nostro intimo gigante, comincia ad abbassarsi, a penzolare; comincia a comportarsi stranamente come un monello imbronciato, lento a rispondere, lento a dare avvio alla lunga ascesa, a mettersi sull'attenti, talvolta un reietto assoluto. La castagna interna, la tonda prostata, si contrae inducendoci a pisciare di continuo, e umilia ulteriormente il suo stanco e vecchio possessore costringendolo a starsene nell'orinatoio circondato dai ragazzi e dalle loro manichette, dai loro idranti possenti, mentre lui emette schizzi flebili e irregolari. Un articolo - scritto da una donna, nientemeno - ci dice che non abbiamo mai imparato a pisciare, che premiamo e spingiamo mentre dovremmo rilassarci, che non è questione di forzare ma di lasciarsi andare. E noi continuiamo imperterriti.

Che Clayton possa trovarlo affascinante, un qualcosa cui può stare tanto vicino, è la goccia che fa traboccare il vaso. Non sento nulla per lui, se non il peggio.

Noi anziani, in attesa della senilità, della completa rinuncia alla sensualità, viviamo nel ricordo della morbidezza, dell'impossibile dolcezza... qualcosa che è di gran lunga troppo impalpabile perché le nostre dita stagionate possano anche soltanto pensare di cogliere ora, in queste condizioni di degrado. Tuttavia, m'interrogo. Mi chiedo se non potrei sentire di più alterando alcuni strati della pelle delle dita. Forse le cose migliorerebbero. Penso che ora, prima di provarci di nuovo, dovrei fare un po' di preparazione. Prima, dovrei tenere le dita a mollo nell'acqua bollente fino a farle diventare gonfie e rosa, aperte alle sensazioni. Dovrei scaldarle sopra una stufa, con un becco di Bunsen, al calore di una candela, di un fiammifero, finché diventino pronte, mature. E quando fossero così surriscaldate, quando fossero frementi, formicolanti, allora e soltanto allora dovrei toccare la ragazza. La mia mano calda posata sul suo pube, le mie dita pronte a sonare su di lei come sul miglior Knabe, il mio pianoforte a mezza coda, vellicherò il suo avorio. La tengo sotto il pollice e sento il fremito, la voglia di sottrarsi mentre si rende conto d'essere toccata da un estraneo a scopo non propriamente necessario. Sono, questi, tocchi che non sono veri

e propri tocchi. C'è un fremito, un tremore, durante il quale è importante che la mano non si muova, mantenga la posizione. Un breve respiro, e la sorpresa iniziale è superata. Lei si bagna di una sostanza viscida. Con un secondo dito, schiudo la barriera e avvio sul serio l'esplorazione.

La lettera. Torno alla lettera. Devo sempre tornare alla lettera. È lì che mi aspetta, aspetta con qualcosa da dirmi, ha bisogno di me. Senza di me non è niente.

Cosa ti piace nelle ragazze?
I loro segreti.

Mirtilli. È stata fuori a cogliere bacche e mi ha mandato i fogli bianchi macchiati, ventiquattro per trenta, tinti dal succo violaceo di un vino o aceto in fieri, speciale vaso di marmellata inserito fra le pagine. Pensando a te, sempre pensando a te.

Immagino che mi abbia mandato questi fogli perché possiamo giacere insieme sui campi fra i coleotteri e le api, giacere insieme sul pavimento dei grilli in pieno giorno, nel caldo del mezzodì, nella piena forza della luce divina, e che l'abbia fatto spinta dalla necessaria soddisfazione di un impulso che non poteva aspettare oltre. I nostri intimi gonfiori sono così congestionati, quasi anafilattici nella loro violenza, che non possono essere ignorati, e così montiamo, fottiamo, chiaviamo, scopiamo, e a tempo debito mi tolgo, spargendo il mio fertilizzante, il mio pericoloso DDT, nei campi, mentre lei lascia stillare il suo pacato nettare di passione. Mi ha mandato quei fogli perché possiamo stare insieme e goderci la giornata.

Porto le sue pagine al naso, fiutando l'aria aperta, lo strano miele di un frutteto, l'aria libera, l'odore della sua busta, della carta, delle sue dita... Dio solo sa dove sono state. Annuso, grato al Cielo che almeno le vie olfattive siano intatte. Una volta, molto tempo fa, ho visto un'assicella di legno, un'insegna che diceva IL VENTO È DI TUTTI. PRENDETENE. La sua lettera è così, colma di questo. Respiro. Respiro e tocco.

La mamma di Matt ci ha portato a cogliere bacche nella contea di Fairfield. Abbiamo fatto a chi ne coglieva di più, più in fretta eccetera. Ho continuato a sognare torte, calde, fumanti, con sopra uno strato di gelato alla vaniglia. Matt coglieva di più e più svelto di me e continuava a tirarmi addosso le bacche, così l'ho pestato ben bene. Mi è sembrato che gli

piacesse.

Prendete nota e non dimenticatelo. Sono vecchio, più interessato a ciò che va sprecato, ai frutti caduti a terra e pestati che allo scopo del loro gioco. Preliminari. Espressioni d'affetto. Mi dice queste cose e poi aggiunge come se fosse una postilla, un poscritto: *E dopo l'abbiamo fatto.*

Fatto cosa? Che cosa hanno fatto? Fare. Fatto. Cosa significa? Perché nessuno mi dice qualcosa di più?

Non posso perdonarle la natura balorda della sua comunicazione. C'è gente che parla a vanvera di continuo, che non ci sta con la testa, che sa a mala pena tenere la penna in mano, eppure padroneggia il linguaggio molto meglio di quanto sappia fare lei con i suoi anni di studio.

Avete anche soltanto un'idea di ciò che state facendo? Siete così tardivi che la vostra idea di "farlo" potrebbe essere quella di tirarsi giù le mutande e sfregarsi le chiappe, come facevamo Sissy Hobson e io da bambini. Ci calavamo le brache, ci baciavamo il sedere ed eravamo in paradiso.

È questo che lei sta insinuando... un gioco del genere? O lo hanno fatto davvero? Ha preso possesso di lui e rubato il suo viscido fluido? Il membro minuto ha davvero onorato il santuario di lei? Ma lui sapeva cosa stava succedendo? E gliel'ha chiesto, l'ha implorata di mettersi a quattro zampe anfanando: «Posso? Posso?» E lei si è limitata a dire: «Fallo», e lo hanno fatto? Cosa è successo?

L'abbiamo fatto. Così dice.

Troia. Puttana. Vacca fottuta. Crede che io sia insensibile alle sue riflessioni? Non vede che ci sono sempre più dentro, che non intendo dividerla con nessuno? Pensa che, poiché sono qui, poiché sono stato qui per tanto tempo, sia diventato frocio? Ritiene che, essendo io così vecchio, non abbia sollecitazioni?

Cosa può importarmi che se la spassi col ragazzo, che impari con lui un trucchetto o due? Cosa può importarmi? Devo essere scemo, rincoglionito. Per forza. Questo importa. Importa molto per me.

Occhi chiusi. Denti stretti. Tengo duro. Lo strepito, il mormorio. Un rombo. Sirene che urlano. Non mi riscuoterò. Non mi fermerò per questo.

A prestissimo.

10

Prigione. Notte. Mi bruciano le budella in fondo alla pancia. Un bruciore intenso, che parte da destra e si propaga sulla sinistra. In me è sepolto un fuoco nascosto. Mi agito. Mi giro. Stare sdraiati è peggio, peggio ancora mettersi su un fianco. Tiro le ginocchia contro il petto.

«Ragazzo», mi chiama la nonna, e io corro. Torta di mele. Mamma è tornata. Esce dalla porta e si ferma in cortile, bianca e dorata, porcellana e opalina. Così fragile, così incrinata. È la prima Miss Pomodoro. Reginetta di un giorno della contea di Morgan, nella cittadina di Bath, di Berkeley Springs, sepolta nello Stato delle Montagne, la Virginia Occidentale.

«Tu e io», dice pochi giorni dopo il suo ritorno - siamo ancora in casa della nonna. «Facciamo un viaggetto. Andiamo a vedere dove sono cresciuta.»

La nonna, china sulle arance, forzando sui gomiti, scuote la testa.

«È deciso», dice la mamma.

Intorno alla festa del Quattro luglio, la Miss Pomodoro torna alla città natale. Procede in macchina lentamente, fermandosi alla periferia per spazzolarsi i capelli, ravvivare il rossetto, tirare lunghi e profondi respiri per darsi coraggio. Porta la Chevrolet in città a passo d'uomo, comportandosi come se lungo le strade ci fosse una turba di gente che l'aspetta, una banda di tromboni e tube pronta a darci sotto quasi che lei fosse ancora la Miss Pomodoro e quello ancora il suo gran giorno.

«Un bagno», dice all'addetta delle antiche terme. «Un bel bagno grande.»

La donna ci accompagna lungo un corridoio fino a una stanza con una pesante porta di legno. «Avete un'ora», dice, aprendo i rubinetti. La mamma mi fa entrare nella stretta stanza. L'acqua sta scorrendo.

«Quanto tiene?» domando.

«Cinquecento litri», risponde la mamma.

Larga come la vasca e soltanto poco più lunga, nella stanza c'è un piccolo spazio per gli scalini che portano all'acqua. Ci sono una piccola seggiola e una brandina coperta da un lenzuolo bianco, nient'altro.

«A volte è davvero dura, è troppo», dice la mamma, sedendo sulla seggetta, togliendosi le scarpe, infilando le mani sotto la gonna per abbassare le cake.

Io siedo sulla brandina e guardo.

Lei sorride.

Sto guardando la mamma: più che guardando, scrutando.

«Sono così contenta di essere a casa. Mi mancavi», dice, tirando giù la cerniera del vestito, facendoselo scivolare dalle spalle. «Ti pensavo tre volte al giorno.»

Si toglie le mutande e io rivolgo lo sguardo altrove. Ho osservato troppo a lungo, scrutato invece di guardare, scrutato invece di ignorare.

Il suo corpo continua a dispiegarsi, un ampio e voluttuoso contorcimento, monumento rotante alle possibilità della forma, alle configurazioni che può assumere la carne. Un corpo. Un corpo vero.

«Ti vergogni?» domanda. «Sei diventato troppo grande per la tua mamma?»

Il mio volto impallidisce, svuotato di ogni sentimento, Lei si alza e comincia a sbottonarmi la camicetta estiva, quella che la nonna ha inamidato e stirato fino a farla diventare così rigida che in certi punti mi fa male. Alzo una mano e finisco di sbottonarmi da solo. Mi spoglio con l'imbarazzo di un estraneo, chiedendomi se è quello il modo in cui devono andare le cose, con quella semplicità, chiedendomi se il mio disagio è una mia peculiarità. Non ho modo di saperlo.

La mamma chiude il rubinetto.

All'alba chiamo la guardia. Sono piegato in due, curvo su me stesso. «Il dottore, il dottore», dico.

In catene. È così che lo fanno, così ci trasferiscono da un posto all'altro. Guardie e fucili, davanti, dietro e ai fianchi. Braccia e gambe in catene d'acciaio.

Neanche avessi ammazzato della gente con la scure.

Vengo accompagnato attraverso stanze, sentieri tortuosi, attraverso porte che devono essere chiuse alle mie spalle prima che si apra quella che ho di fronte. Per alcuni minuti vengo tenuto in quella che sembra una stanza di decompressione, in quella che potrebbe essere una camera a gas. Tendo l'orecchio per sentire il sibilo delle pillole di cianuro, sicuro che sarebbero pronti a sacrificare anche le guardie, se pensassero di poterlo fare senza lagnanze.

«Fisso!» dice la guardia alle mie spalle, pungolandomi con un manganello.

Per i restauri in corso, l'infermeria è stata temporaneamente trasferita nell'edificio principale, l'area amministrativa, con ampi corridoi dove passa gente libera, dipendenti statali, segretarie e impiegati civili. Scrutano. Io ringhio. La sola voce che mi è rimasta. La punta gelida del manganello mi

batte sulla spalla e poi mi sfiora l'orecchio. «Non esagerare», dice la guardia.

Dolore. Le budella.

Nell'ambulatorio qualcuno grida. I miei carcerieri mi strattonano tirando le catene. Il medico, sporco di sangue, esce in corridoio, seguito da un carcerato. La parte posteriore del cranio di quest'ultimo è rasata. Osservo la lunga, spessa fila di punti che corre sul retro della sua testa.

«Scivolato nella doccia», dice il dottore sogghignando. Tutti ridono.

Il carcerato mi passa accanto, tremebondo, inzuppato del proprio sangue che sta seccando.

Lo stomaco, il mio stomaco malconcio, le mie viscere doloranti si contraggono. Vengo portato dentro. Un infermiere mi domanda che cosa accuso e, sempre con le catene addosso, mi sbottonano la camicia, mi calano i calzoni, pantaloni e boxer si ammonticchiano sull'acciaio alle mie caviglie.

Entra il dottore. È basso, con la faccia porcina, roseo non rosso, rosa come una bestiola ultima nata che lotti per la sopravvivenza. Cosa induce un uomo a fare il medico di un carcere? Una condanna autoinflitta, il pagamento di un debito? Un credito insolvibile? Un buon dottore non si mette da sé dietro le sbarre, non rinuncia alle graziose chiappe e alle belle tette delle classi superiori per il privilegio di assistere i poveri, i miseri, i depravati.

Vengo sdraiato su un fianco.

«Piega le ginocchia», mi sussurra all'orecchio l'infermiere, il suo respiro che mi solletica i peli sulla nuca.

Faccio quel che posso. Il metallo attorno alle caviglie tintinna.

«Mai fatta una rettale?» domanda il medico, infilando un dito unto nel mio orifizio cieco, nella mia bocca sdentata, sotto la mia lingua pendula di lato, e spingendo in su.

Patisco l'oltraggio di un uomo in catene, i calzoni calati, la sua intimità violata da una testa di cazzo, mentre un infermiere, maggior-omo, osserva con aria di approvazione.

«Hai mai praticato attività omosessuali?»

La mamma butta indietro i capelli biondi, li raccoglie sulla nuca e li appunta con le forcine perché non si bagnino. Qualche ciocca le sfugge, ricadendole sul collo. Il suo collo è umido, sudore misto a profumo, un frutto dolce, un liquore forte, il posto in cui uno si vorrebbe immergere per bere. La bacio proprio lì e, con le labbra ancora schiacciate sulla sua pelle, aspi-

ro. Il suo collo trasuda umidore. Lacrime timorose di sfuggirle dagli occhi le scivolano sulla schiena, correndo lungo la spina dorsale fino alla fessura del sedere, dove vengono risucchiate.

Lentamente, lei scende i gradini fino all'acqua. Il suo corpo, tondo, una vera e propria pera, una susina e quant'altro. La più bella di tutte, davanti e di dietro. Sempre la Miss Pomodoro.

Sospira, allarga le braccia e s'immerge. «Paradiso», dice.

Mi libero della biancheria intima, lascio tutto ammucchiato sulla seggiola e mi siedo per un minuto sulla brandina; nudo, totalmente nudo, così nudo.

La mamma sorride. «Sai, questa è la città in cui ho conosciuto tuo padre. Proprio in questo parco, a una festa per la Sagra della Fragola. Torreggiava come un albero.»

È tornata. Torneremo a casa nostra e ricomincerà l'estate. Nel mio ricordo è sempre estate. Sarà come se non fosse successo niente. Il bagno ci laverà, ci pulirà, cancellerà tutto, e potremo ricominciare.

Mi immergo e nuoto fino a mia madre.

«A tuo padre piaceva qui. Questa era la sola vasca che potesse contenerlo. A dieci-dodici anni era già enorme. Gli piacevano i bagni. Gli piaceva starsene a mollo.»

Lascia la vasca, prende una bottiglia dalla borsa e si versa un bicchiere di liquore. «Gin con acqua», ironizza, portandosi il bicchiere dentro la vasca.

In acqua, diventa rosa, diventa rossa. Si sdraia sulla schiena afferrandosi alla sbarra che corre tutt'attorno e, come una ballerina che si stia esercitando, apre e chiude le gambe. Mi stuzzica facendo le onde.

«Ti ho mai mostrato cosa mi hai fatto?»

Scuoto il capo.

Mi mostra il seno. «Sono sformata», dice, facendo coppa con le mani sotto le mammelle, tirandole su, puntandole, dirigendole verso di me come se si trattasse di una coppia di missili.

«Fuori le bombe», scherza. «Mi hai fatta ammosciare dappertutto.»

«Mi spiace», dico, atterrito.

«Non c'è di che scusarsi. È soltanto colpa mia.»

Tende la mano verso la bottiglia che ha lasciato accanto alla vasca, riempie il bicchiere e beve d'un fiato.

«Hai mai praticato attività omosessuali?» domanda il medico.

«Sì», dico, pensando ingenuamente che qualcosa circa il modo in cui penzola il mio buco di culo glielo dirà comunque, pensando che, qualora non lo ammettessi, lui saprebbe lo stesso.

«Hai un partner fisso o più di un partner?»

Non rispondo.

«Chi è il tuo partner?» domanda, spingendo il dito a fondo nelle mie budella.

Di nuovo non rispondo e lui non ripete la domanda. Tira via la mano, si toglie il guanto e lo getta verso il cestino. Finisce sul pavimento. Chi lo raccoglierà? Di sicuro non il dottore, non l'infermiere, e non io. Chi, allora?

«Sangue nelle feci?»

«No.»

«Dolore durante la minzione?»

«No.»

«Bruciore? Stimolo frequente?»

«No.»

«Impotenza?»

«Ho paura», dice lei all'improvviso. La sua faccia ha perso colore, sta diventando bianca, mortalmente bianca. «Vieni ad abbracciarmi.»

Vado da lei. Nuotando. Lei mi tira a sé. La mia guancia, la mia bocca sono sul suo petto. Mi sfrega contro di esso e vede, sott'acqua, crescere il mio imbarazzo.

«Impotenza?»

Scuoto la testa. «No.»

Mamma sorride e mi stringe forte, osservando attraverso l'acqua la mia erezione.

«Continua», dice, tenendomi la testa fra le mani, rotandola in modo che la mia bocca finisca sul capezzolo. «Se è di qualcuno, è tuo.» Mi muove la testa avanti e indietro. La pelle più morbida, non pelle ma una strana stoffa, una seta rara. Le mie labbra sono serrate.

Mi solletica la bocca con un dito. «Apri», dice. «Apri. Sono soltanto io, la tua mamma. Assaggia, assaggia soltanto.»

Come burro, solo che non si scioglie. Un morbido sottocoppa che s'indurisce sotto la mia lingua, grinze e pelle accapponata.

Mi prende la mano. Cerco di ritrarmi.

«No.»

«Sì», dice lei, tirandomi forte il braccio, dirigendolo verso l'interno delle sue cosce.

«No», ripeto con crescente disperazione.

La mia mano attraversa una scura cortina, scostando lembi vellutati. Le mie dita scivolano fra le labbra di una bocca segreta. Mia madre emette un suono, un *ahhh* gutturale. Cerco di tirare via la mano, ma lei la riporta dov'era. La spinge dentro e la tira fuori, infila ed estrae, dentro e fuori, dentro, fuori.

«È casa tua», dice, una mano sulla mia nuca, continuando a tenermi la testa contro di lei, l'altra mano sulla mia mano, tenendola lì, una sua gamba che m'intrappola la gamba.

«È casa tua», ripete. «Ci hai abitato, prima di abitare in qualsiasi altro posto. Non ti fa paura tornare a casa, no?»

Diventa scivolosa, unta da qualcosa che è più umido dell'acqua. La mia mano è dentro la mamma, in un posto a me sconosciuto. Più in fondo. Mi prende tre dita e se le infila dentro. Profumo e succhi, la caverna si allarga. Lei muove la mano avanti e indietro. Le mie dita vengono inghiottite.

Mi afferra il braccio al polso. «Pugno», dice. «Fa' il pugno, piega le dita.» Da principio non entra. Troppo grosso. «Spingi», dice. E io eseguo. «Più forte.» Le mie nocche superano l'orlo dell'osso e vanno giù. Il mio pugno è dentro di lei. Il mio pugno, come un segno di rabbia. Lo ruoto dentro, cacciavite, trapano. Sento le pareti, la carne di cui è fatta, scura e spessa. Il mio pugno è dentro e poi quasi fuori e dopo di nuovo dentro. Le sue dita affondano nei miei bicipiti, mi sta guidando. «Dài», dice con voce rauca, disperata. «Dài. Di più.» Tira e spinge. Io oscillo, barcollo. Tiro di boxe dentro mia madre. Scazzotto la mamma, la pesto, con la paura che la mia mano si stacchi, con la paura che le contrazioni del suo grembo me la amputino al polso. La mia spalla viene stirata, quasi slogata, e non posso fermarmi. Questo è certo. Qualunque cosa faccia, non posso fermarmi. Lei è in preda alla furia e alla disperazione e non c'è modo di sottrarsi.

Mi stringe al seno. «Succhia», dice. «Mordi. È tuo.» Sempre più forte. Mai abbastanza.

E poi senza preavviso i denti della sua strana seconda bocca mi mordono la mano. La testa della mamma scatta all'indietro e lei urla come se l'avessi uccisa, e urlo anch'io, perché mi sta facendo male e non so cosa stia succedendo. Sono spaventato e rivoglio indietro la mia mano e rivoglio indietro

mia madre e voglio uscire da qui.

L'esplorazione rettale è conclusa. Vengo voltato sulla schiena, gambe divaricate. Descrivo nei crudi particolari al medico tutte le mie funzioni corporali. Con riluttanza, lui mi schiaccia la pancia; sono restii a toccarci, come se la mente criminale potesse trasudare dai pori e avvelenarli. Il dottore mi tasta dappertutto. Tutto quello che una volta era duro ora è ridotto a un budino.

Silenzio. La falsa solennità dell'occasione mi opprime. Ne è passato di tempo da quando ho parlato a un uomo libero, a un uomo senza una pistola.

«Allora?» domando.

Lui non risponde. Tento di fare conversazione. Parlo come dimentico del fatto che loro sono restii a occuparsi della nostra malinconia. Se stiamo male e soffriamo, loro ne godono; legalmente se non moralmente sono costretti dalle loro madri e mogli, figli e figlie a farcela pagare. Fanno il loro dovere, la punizione funziona.

Esterno la mia preoccupazione per Clayton, per il suo cattivo umore.

«Non faccio terapia di coppia», taglia corto il medico.

Prende la mia scheda e scribacchia qualcosa mentre parla. «Gas», dice, scrivendo. «Hai accumulato gas.»

Pancarrè. Il fottuto pancarrè, loro non sanno cosa siano il frumento o la segale.

«Alla tua età», dice il medico, e poi, senza concludere la frase, si allontana, fruga in un armadietto metallico e tira fuori un grosso barattolo di Metamucil al gusto d'arancia. Me lo porge come se mi stesse facendo un grosso e munifico dono.

«Grazie», dico. «Grazie tante. Grazie dal profondo del cuore, che si dà il caso sia proprio sopra le mie budella.»

L'infermiere mi aiuta a scendere dal lettino, fin troppo esperto in possibilità di movimento, in contorsioni di uomini in catene. Si china e mi tira su le mutande, i calzoni. Posso abbottonarmi da solo.

Mentre striscio fuori sotto stretta sorveglianza, il dottore dà qualche colpetto sul barattolo di Metamucil. «Due cucchiaini in un bicchiere d'acqua tutte le mattine», dice. «E tornerai come nuovo.»

Finito. Con la stessa rapidità con cui tutto è cominciato. La mamma alza una mano. «Basta», dice. «Basta», mi sussurra all'orecchio. «Basta così.»

Mi batte la mano sulla spalla e cerca di allontanarmi, ma il mio pugno è ancora dentro di lei. Di punto in bianco, sono un intruso, un ladro. Sto facendo qualcosa di sbagliato. Mi ci vuole un minuto, più di un minuto. Sono diventato sordo, non capisco subito, continuo a fare avanti e indietro, pestandole le viscere, ruotando, facendo del mio meglio. Sto facendo la mia parte, facendo quel che posso.

«Basta», ripete lei a voce alta; l'eco che rimbalza dalle piastrelle fa sembrare la parola uno sparo.

Mi fermo.

Lei si mette una mano fra le gambe, tira fuori la mia e la lascia cadere come una cosa inutile. Ho fallito. Mi metto davanti a lei e comincio a sfregarmi, a montarla col mio esile moncherino. Lei ride e mi allontana. «Ora sei tutto eccitato. In calore.» Ride come se lo trovasse divertente. Mi dà un bacio ed esce dalla vasca, avvolgendosi in un asciugamani. Si sdraia sulla brandina, le mani sugli occhi, e sospira, respirando pesantemente, profondamente.

Io la sto fissando, mi chiedo dove ho sbagliato.

«Non fissarmi», mi dice lei, senza nemmeno guardarmi. «Nuota, bagnati quelle zampe.»

Sono ancora così piccolo che quella vasca, per me, è una piscina. Mi distolgo, volteggio, facendo giravolte e capriole. Mi rilasso, allentando il groppo che si è creato fra noi.

Bussano alla porta. «Tempo scaduto.»

Con la pelle d'oca, esco dall'acqua. La mamma mi avvolge nell'asciugamani e mi fa sedere sull'orlo della brandina, a riposare mentre lei si veste. Succhio l'acqua dall'asciugamani e cerco di non guardare, mentre lei si rimette l'abito.

«Non preoccuparti», dice. «Non c'è niente di cui preoccuparsi. Tu non c'entri. Non è una novità.»

Mamma è tornata.

«No», dico.

Mamma insiste.

11

Sembri così impaziente. Come può essere tanto impaziente uno che è in prigione da ventitré anni? Non ti fa male alla pressione? Con quante ragazze sei stato? Dieci, cinquanta, cento? Eri un pedofilo insaziabile? Ti dà

fastidio se ti chiamo così? Mia madre dice che sono troppo onesta, ma ci pensi? Tornando a te... Hai sempre saputo di essere come sei? Io credo di essere come te, ma non lo diresti mai guardandomi: tutti pensano che io sia timida, un po' depressa, immatura. Tu mi trovi strana?

Oggi mi sollecita più del solito. Mi spinge a conoscere delle cose su me stesso, cose che so già fin troppo bene. Dannazione. Dannazione. Sono fuori di me. Sono in trappola. Appfelbaum bussa alla mia porta per chiedere se faccio una partita con lui, se ho voglia di fotterlo a dama. Oggi avrei voglia soltanto di staccargli la testa con una mazza da baseball. Voglio qualcos'altro... vedere e sentire qualcosa di assolutamente diverso. Voglio sfuggire a me stesso.

Che lei sia fuori, sciolta, indomita e inesperta, libera di andarsene in giro, di nutrirsi a volontà, di soddisfare i suoi desideri, i suoi capricci; che possa seguire la sua fantasia, il suo fatuo diletto estivo, mi fa infuriare. E che io, un vero esperto, un talento senza uguali - d'accordo, d'accordo, quasi senza uguali; non voglio essere accusato di egocentrismo -, che io sia vincolato, imprigionato qui come sono, va oltre la mia comprensione, il mio senso di giustizia, al di là di tutto ciò che è buono e giusto, del bene e del male. Io sono una brava persona; è lei la cattiva.

Alice si piega dal gran ridere. Mi ha trovato nudo accanto al lago. Le parlo con qualche durezza, dicendo qualcosa come: «Calmati, stupidina». E poi faccio seguire all'intimazione: «Non conosci le buone maniere? Quando t'imbatti in una persona nuda, dovresti fingere di non vederla. Comportarti come se avessi davanti qualcuno che indossa il frac. E se proprio non puoi fare a meno di commentare, dovresti rivolgerti alla persona in questione dicendo qualcosa del tipo: "Accidenti, che bella cera hai oggi!"»

«Sei mio prigioniero, mio schiavo», dice lei, sempre ridacchiando. Indica una quercia robusta. «Devo legarti», continua. «Non farai storie?»

«Non dovresti venirmi troppo vicino», replico, mentre lei avanza verso di me. «Magari nascondo addosso un pistolone, potresti beccarti un colpo, restare ferita dalla mia scarica.»

«Be', è il prezzo da pagare», dichiara lei, spingendomi le mani dietro la schiena, rendendomi inerme. Tira fuori un rotolo di corda; il solletico delle sue manine sudaticce mi manda il sangue alla testa. Mi si piegano le ginocchia.

«Ti si sta rizzando il totem», dice lei, riferendosi alla mia nudità. Mi sto liberando dal gelo del lago.

Mi preme le mani dietro la schiena, rivelandosi sorprendentemente forte ed esperta, se non proprio provetta, nell'arte dei nodi.

«È in questo modo che conquisti i tuoi amici?» domando.

«Sì.»

«Be', allora presumo che sarai molto popolare.» Lei mi guarda. «Hai qualcosa da barattare con la tua libertà?»

Scuoto la testa. «No.»

Una lettera. Un'interruzione. Lei è la sola in grado di mandarmi in questo mondo, di costringermi a scavare nella mia esperienza, e adesso la sua intrusione mi pesa. Sono immerso nel ricordo della mia adorata, Alice, e lei è venuta a intromettersi... misero surrogato. Nei momenti di minor lucidità posso arrivare a confonderle, a fonderle, magari aggiungendo un pizzico di questo e quello, tocchi e tracce di altre ragazze meno importanti. Ma nel profondo di me stesso conosco la differenza. Oggi la odio, vorrei che lei fosse qualcun'altra. Non c'è paragone.

Scrive: *Sua madre mi implora. «Non potresti, non vorresti, solo per questa volta, per favore, cara, per favore, ha nostra baby-sitter ha l'influenza. So che non ti va, ma non potresti fare un'eccezione? Per me? Per Matt?» Ci crederesti? Me ne sto qui seduta a riflettere: che fare, che fare? e mia madre continua a cicalare in sottofondo: «Chi è? Chi è al telefono? Cercano me?»*

«Non potresti, non vorresti?» domanda sua madre.

La ragazza finge di riflettere, di pensare. Un bel po' di tempo da sola con il suo ragazzo, con il suo giocattolo... il suo cuore sussulta. La ragazza acconsente. «D'accordo», dice.

«Grazie tante. Grazie. Come siamo fortunati. Vieni alle sei e ti mostrerò tutto.»

La ragazza arriva e trova la madre con indosso un vestito nero da cocktail, la cerniera aperta sulla schiena. Ha i capelli bagnati. È in cucina e stira la camicia del marito. «Stiamo facendo tardi», dice, non raccontandola tutta. Ci hanno dato dentro finora. Mentre si preparavano al piano di sopra, lei e lui si sono lasciati prendere dalla foga e adesso sono in ritardo; lei è seccata. Ha la faccia rossa. Guarda l'orologio e spruzza d'acqua la cami-

cia del marito. «Ha la mania delle pieghe. Fino all'anno scorso avevamo una donna fissa, era una pacchia. Adesso i ragazzi sono più grandi e dobbiamo risparmiare per la grande BM.»

«Prego?»

«Bar-mitzvah.»

«Oh.»

La donna ha una cotterella per la mia ragazza. La bacia senza motivo. Bacio per dirle ciao. Bacio tanto per. Bacio. Bacio.

Il ragazzino. Il ragazzino, dov'è il ragazzino? La ragazza si distrae chiedendosi dove si starà aggirando nella magione paterna. Perché non è venuto a salutarla alla porta, a lanciarle una strizzata d'occhio, un bisbiglio, a darle una palpatina alle tette? Spera che non sia stato portato via, trascinato dai suoi amici, allettato dalla promessa di Smarties e Bounty.

La madre apre, uno dopo l'altro, gli stipetti, mostrando tutto alla ragazza. «Qualsiasi cosa tu voglia, qui la trovi», dice indicando le minestre in scatola, i mandarini, le patatine fritte, la miscela per torte. Apre il frigo, il freezer, mostrandole ciò che può essere scongelato, messo in forno.

«Non saremo a casa prima di mezzanotte», continua la madre, «ma vorrei che i ragazzi andassero a letto a un'ora decente. La medicina per l'allergia del piccolo è qui.» Indica una boccetta di sciroppo rosso vicino all'acquaio. «Se ti sembra agitato, dagliene un cucchiaio, ma non troppo presto. Lo fa addormentare subito.»

Il suo ragazzo entra in cucina, la guarda, e se ne va senza dire una parola. Ma in quel breve tempo i suoi calzoncini si sono tesi, e lei può pensare che era felice di vederla.

«Matt. Matthew, vieni qui», urla il padre dal corridoio del piano di sopra. Il ragazzo viene preso da parte. «Confido che ti comporterai da persona responsabile. Mi sembri un po' strano negli ultimi tempi. Sai come la penso sui farmaci... prendi soltanto quello che ti prescrive il dottore.»

Il ragazzo e la ragazza siedono in salotto davanti al televisore e si scambiano qualche parola mentre i genitori finiscono di tirarsi a lucido.

«Hai un G.I. Joe?» domanda lei.

«Non più», risponde il ragazzo.

«Con che cosa giochi?»

Lui si stringe nelle spalle.

«Come va il tuo dritto?» La ragazza fa il gesto di chi si mena l'uccello. «Ti sei allenato?»

La madre infila la testa nella stanza. «Ce ne stiamo andando. Ci vediamo

dopo. Divertitevi.»

«Siate prudenti in macchina», dice la ragazza.

La madre le dà un rapido bacetto sulle labbra. «Grazie.»

Matt ignora tutto. Si sdraia sul divano, le braccia incrociate dietro la testa. È l'immagine dell'indifferenza. L'orlo delle mutande gli sporge dai calzoncini. Lei è tentata di agguantarli, strapparglieli, calargli le mutande sul sedere e spingergli con forza le palle contro l'inguine. Il ragazzo si gratta, si sfrega, fruga dentro i calzoncini per darsi una sistemata, forse sorpreso dalle occhiate di lei.

«Cosa c'è?» domanda, passandosi le mani sul corpo, del tutto indifferente dell'effetto che può avere sugli altri.

Lei adora la sua attrazione svagata per tutto ciò che può essere afferrato, tirato e mangiucchiato, pellicine, callosità, unghie, e naturalmente croste. Il ragazzo si porta alla bocca pezzi di sé come se volesse mangiarsi vivo. Lo immagina attorto in pose da contorsionista, braccia e gambe incrociate, il torso piegato per raggiungere il membro con la bocca, per assaggiare quella ghiottoneria proibita dall'architettura anatomica, fra le altre cose. Lei conosce il fratello di una sua amica che riesce a farlo, che ci sta chino sopra mattino, mezzogiorno e sera, succhiandosi e spruzzando poi contro un bersaglio piazzato sul soffitto, inondandone il centro con gli schizzi di sborra.

«*Arf, arf.*» A quattro zampe, il fratellino più piccolo le si avvicina facendo il cane.

«Sei un cane? Un bel cucciolotto?»

Lui annuisce. «*Arf, arf.*»

Matthew guarda la televisione, ignorandoli.

«Vuoi che ti gratti le orecchie, che ti sfreghi il pancino?» La ragazza si china e accarezza il cucciolotto.

«*Arfff, arfff.*» Il bambino fa le fusa, si sfrega contro la gamba di lei, arcua la schiena, confondendo palesemente cane e gatto.

Wallace, il vero cane di famiglia, siede in un angolo e osserva l'esibizione, le sopracciglia alzate, perplesso.

«Sei un bravo cane, un grazioso cagnolino», dice lei.

La coda di Wallace percuote il pavimento.

Il cucciolo bambino dimena il sedere.

Matthew rotola su se stesso. «Io non voglio essere il tuo cane», le dice.

Guardano entrambi il piccino. «Il cagnetto vuole uscire?» domanda la ragazza. Il cucciolotto annuisce e ansima. Lei prende guinzaglio e collare.

Wallace si alza e va verso la porta. «No», dice lei con fermezza. «Non tu.» La ragazza barda il bambino, infilandogli il collare e legandolo al guinzaglio di Wallace. Lo porta in cortile, agganciando il guinzaglio alla lunga catena fissata al paletto metallico infilato profondamente nel terreno accanto alla casa. Il cucciolotto striscia a quattro zampe, annusando l'erba, fingendo di scavare buchi e di seppellire ossi. «Se ti serve qualcosa, abbaia», dice lei, lasciandolo lì.

«Togliti i vestiti», la esorta Matt. «Voglio vedere come sei.» Fa una pausa. «Ti prometto che non faccio niente. Voglio soltanto guardarti.»

«Non devi promettere niente.»

«Togliti i vestiti.»

«Tu.»

«Come?»

«Toglimeli tu.»

Insegnare alle dita tozze a essere agili fa parte dell'educazione. Lei si sdraia sul divano e si lascia sbottonare la camicetta. A favorire la formazione iniziale, il suo reggiseno si apre sul davanti. Lui fa scattare il gancio; il reggipetto si apre di scatto. Le slaccia i calzoni. Lei si torce e fa scivolare via le mutandine. Per un po' il ragazzo non fa niente, si limita a guardare... e intanto si succhia distrattamente l'indice. Alla fine, le sfiora con un dito il capezzolo. Questo si raggrinza trasformandosi in duro nodo. Lui lo muove avanti e indietro. Din don. Si trastulla con le sue tette. Avvolge con le mani a coppa le mammelle, stringendole, pastrugnandole come per scoprirne tutti i segreti. Preme, sollevandole dai lati, sapendo istintivamente come dare alle proprie mani la sensazione di pienezza, accostandole l'una all'altra fino a farle toccare e diventare un tutt'uno, strizzando come se esibizione di forza equivalesse a perizia.

Lei sussulta ma non dice niente.

La faccia del ragazzo è contro il suo seno; annusa, lecca e poi succhia, tirando forte come se avesse in bocca una cannuccia da bibite. Non esce niente. È deluso, avendo pensato che ne avrebbe tratto qualcosa, un piccolo spuntino, un semplice schizzetto. Ancora ignaro della meccanica corporea - il semplice circuito che collega labbra, tette e fica -, non si è accorto che nel frattempo i fianchi della ragazza hanno continuato a fare su e giù, cercando di attirare la sua attenzione. Si è perso lo spettacolo dei corti peli che si arricciano per il crescente umidore. E quando infine arriva lì, quando la sua indagine lo porta verso il basso, il ragazzo dice: «Ohhhh, schifo, è tutta bagnata. Ti sei pisciata addosso?»

Le apre le gambe domandando: «Dev'essere così?»

«Così come?»

«Non so, così?»

«Sì.»

Studiando, scrutando, agendo come se prendesse degli appunti mentali, le sue dita si abbassano, scivolano nella fessura e nel buco, tastando tutt'attorno come se per disgrazia ci avesse lasciato cadere dentro una monetina e ora la rivolesse indietro. Dita che scavano. Non trovando niente, lui le ritrae.

«Mostrami il clipo.»

«Clipo?»

«Lo sai, il tuo clipo. Sembra che sia una cosa speciale.»

Lei si schiude, mostrando la gemma, il punto ballerino del piacere perfetto. «Clitoride», dice la ragazza. «Clito, non clipo.» Breve lezione di pronuncia.

«Cosa fa?»

Lui, col suo grande apparato erettore, il suo giocattolo pulsante - la bacchetta magica che si alza e abbassa, che spara razzi, lancia spruzzi di gioia, la sborra più sugosa della giungla -, lui con quella mirabile virilità meccanica non è impressionato: il suo è un automatismo.

«È piacevole quando si sfrega.»

Lui non ribatte, si limita a guardare per un momento, poi prende un modellino d'auto - un'ambulanza - accanto al divano e lo fa scorrere su di lei, passando le ruotine nere avanti e indietro su quel punto. Non vedendo succedere niente, si blocca. «Mostrami tu», dice. E lei esegue, illustrando la procedura con la propria mano, esortandolo a passarle delicatamente la lingua sulle tette mentre lei fa il resto, e dopo pochi istanti c'è il fremito, c'è il brivido; poi lei si ferma.

«Tutto qua?» domanda il ragazzo.

«Sì.»

«Non ho capito.»

Lei si stringe nelle spalle.

Completamente vestito, il ragazzo le si sdraia addosso, sfregandosi contro di lei. Un latrato dal cortile. Vanno alla finestra; il cucciolotto, fuori, uggiola, raspa la ciotola.

«Va' a sentire cosa vuole per cena», dice lei. E il ragazzo - il davanti dei calzoncini macchiato da uno strano segno umido, un intimo bacio segreto, un liquido che potrebbe essere suo o di lei - va in cortile e domanda al pic-

cino: «Vuoi cenare?» Il cucciolo annuisce. «Chappy o Pal?»

Il piccolo arriccia il naso, si accoscia e parla. «Cibo da persone.»

«Sei un cucciolo viziato, un discolo», dice il fratello grande. Il cucciolotto uggiola. «E vuoi latte o succo di frutta?»

«Succo di mela», dice il piccino.

«Torno subito.»

In cucina, la ragazza apre una lattina di carne in scatola e mette il contenuto in una ciotola di plastica, aggiungendo un bel cucchiaio di sciroppo antiallergico prima di infilare tutto nel forno a microonde. Quando il cibo è pronto, mette un cucchiaio e un tovagliolo su un vassoio, versa in un bicchiere il succo di mela e manda il suo ragazzo in cortile a portare la cena.

Mentre Matt è fuori, lei fa mangiare Wallace, il cane vero, e si riveste.

Ho domandato a Matt che cosa voleva per cena. «Tutto», ha detto, e così è stato, tutto quello che c'era: involtini, sofficini, patate fritte, pollo fritto, sufflè di spinaci, maccheroni al formaggio, tutto fuori dal frigo. Ci siamo trasformati in porci. Oink, oink. *Divertente.*

Puoi decidere quello che mangi? È come in ospedale, dove per scegliere circoletti sul menù? Il cibo è edipico?... una freddura, ah, ah.

È edipico? Potrei ucciderla per questo suo giochetto fra *oedipal* e *edible.* Mi sforzo di ricordare cosa sia scegliere, decidere che cosa si vuole e averla. Asparagi. Da ventitré anni non mangio asparagi. Rispondo con una lezioncina di storia. La Food and Drug Administration consente un'alta percentuale di capelli, di merda di topo, di qualunque schifezza o bacillo si possa immaginare nel cibo destinato a uso industriale, diversamente dalle lattine-porzione che si aprono in casa... perché questa "seconda qualità"?

E da bere? Vino?

Matt fruga nello stipo. «Soltanto roba rossa. Va bene il rosso?»

Sì.

Tira fuori una lattina di succo di frutti tropicali.

Lei aveva altro in mente, ma il Tropical è Tropical. Buono.

Non potendo confessare, non potendo nemmeno nominare ciò che desiderano, la loro pavida brama li esorta a far man bassa del contenuto degli armadietti, a sedere a tavola rimpinzandosi fino a star male. E quel male arriva come un sollievo; si allontanano da tavola sentendosi sazi, innocentemente soddisfatti.

Terminata la cena, sistemati i piatti, lei guarda dalla finestra di cucina. Il fratellino piccolo è all'estremità della catena, ha i calzoni calati, è accovacciato, sorride, soddisfatto di sé, fa la cacca sull'erba. Finito, si tira su i calzoni e attraversa il cortile, gira per un po' in tondo a quattro zampe come un vero cane e poi si sdraia nell'erba. Ha fatto proprio bene a dargli la medicina antiallergica; senza quella, ora lui avrebbe l'affanno.

La luce svanisce all'interno della casa. Si sta facendo notte. Le ombre prevalgono, immergendo lui e lei, lei e lui, i due pazzerelli, nel buio, quasi narcotizzandoli, inducendo in loro uno strano e fastidioso sonno crepuscolare. Il parquet scricchiola. Nel salotto la televisione parla al vuoto. Senza rendersene conto, sono due bambini, soli in casa, che hanno paura del buio. Non sentono il male, non vedono il male, non fanno il male. Non parlano e non si muovono. La presenza di qualcosa più grande di entrambi colma la stanza. (Lo chiamerei senso di colpa.)

Luce. La luce, accendete la luce, verrebbe voglia di dirgli, ma loro sono sordi... l'ottundimento dei sensi è parte dell'oscurità.

Fuori, il cortile è illuminato. Dei timer fotosensibili hanno acceso automaticamente i faretti. Gli annaffiatori entrano in funzione con un sibilo sommesso. I due ragazzi sentono l'acqua che scorre, si guardano, e graziati d'un tratto dal sonno crepuscolare, corrono fuori, si precipitano giù dai gradini bui. Il movimento oscillatorio spinge l'acqua in alto, sfidando la forza di gravità. L'acqua cade poi dolcemente a terra, ingannando l'erba, le petunie e i gerani. La phlox non va presa in giro, soleva dire mia nonna. Ragazzo e ragazza volano sotto gli spruzzi; l'acqua inzuppa i loro indumenti. Lui si toglie la camicia e la butta su un cespuglio. Lei si sfila i calzoni; la sua camicia è lunga e le copre il sedere. Attraverso l'acqua, sopra l'acqua, sotto l'acqua, i due saltano e danzano. Gli spruzzi scuriscono i calzoncini cachi del ragazzo, dove si evidenzia il profilo dell'erezione. Lui si toglie i calzoncini, lasciandoli sull'erba. Il cotone spesso delle mutande fa aderire al corpo la protuberanza. Lei si sfila la camicetta, restando coperta da un intimo bichini, reggiseno e mutandine. Gli insetti estivi mandano stridi e schiocchi. Le falene circondano i faretti. I due s'inseguono. Lui le pizzica l'elastico del reggiseno sulla schiena producendo una melodia, come se su di lei fossero tese delle corde di liuto. Le mammelle della giovane sobbalzano seguendo quel tempo, al pari delle cosce e delle natiche, un dimenio e un dondolio che forse a lui parranno seducenti ma che a me rivoltano lo stomaco. Il membro del ragazzo - la sua ascendente virilità, che si stira, si allunga, s'ispessisce a ogni scatto - è ora rigido, tosto come una

cosa imbottita diretta verso l'alto, puntata verso Dio.

Corre dietro di lei. Le tira giù le mutandine, spingendola fino a farla cadere sull'erba a quattro zampe. Si getta su di lei, posizionandola per avere a tiro il suo premio, poi la infilza da dietro, sdraiandosi su di lei, piegandole la spina dorsale, montandola come se fosse la sua indomita, selvaggia giumenta. Si tiene in equilibrio reggendosi alle bretelle del reggiseno, le sue elastiche redini. Alzato un braccio al cielo, cavalca, le gambe inarcate. Le schiaffeggia il lato di una coscia, lasciandovi sopra l'impronta confusa della mano... il suo marchio. Continua la monta finché lei gli sussulta violentemente sotto, tanto che il ragazzo fatica a restarle dentro.

Il reggipetto cede, si slaccia, mandando il ragazzo gambe all'aria e poi a terra. Per un secondo il suo pilone, il suo palo, illumina la notte, rosso, caldo, fulgido come acciaio rovente, come si dice che sia il naso delle renne. Con la stessa rapidità di quel balenio, lei gli è sopra, sobbalza su di lui. *Geghe-geghe-gè.* È presto fatto. Lo lascia sdraiato sull'erba e si sposta sopra un annaffiatore, spalanca le gambe in modo che l'acqua scorra avanti e indietro sotto di lei. A quei denti sottili, a quel solletico di lingua - idrogetto vaginale che le irrora la fica - sospira sotto gli spruzzi. Le tette in mano, muove i fianchi avanti e indietro, altalenando, venendo non una sola volta ma in serie, una rapida successione di contrazioni spasmodiche. È tutto da vedere, da osservare... il lavoro di un provetto artigiano. Sotto di lei, mentre i suoi fianchi continuano a oscillare, l'acqua si spegne automaticamente.

Quasi sfinita, va verso il suo uomo, gli si accoscia sopra e molla, irrorandolo con un fiotto fumante, pisciandogli sui genitali.

Lui boccheggia per la sorpresa. Soltanto un suono impercettibile, una sorta di *Oh* gli esce dalle labbra.

«Me la sono tenuta», dice la ragazza. «Ho aspettato tutto il giorno questo momento.»

«Non fissarmi», dice la mamma, senza nemmeno guardarmi.

Macchiato di terra, spruzzato di fango, il ragazzo raccoglie gli indumenti ridotti a stracci, e i due attraversano il cortile. Sul lato lontano della casa, il cucciolotto sta dormendo sull'erba. La ragazza si ferma, slega il piccino addormentato e lo porta amorevolmente dentro. Ancora dipinti con le pitture di guerra - piscio e fango -, sdraiano il piccolo sul letto. Mentre la ragazza toglie il guinzaglio e il collare, Matt sveste il bambino e gli infila il pigiama. Attorno al collo del piccino è rimasto il solco della bardatura, non troppo profondo, non troppo rosso, se ne sarà andato prima che la madre

venga a vedere come sta.

I due fanno la doccia... grazie a Dio non il bagno. Sia lode al Signore, lei non riempie la vasca per entrarci con lui e *sfrega-sfrega-sfreghino*, insaponandogli il cazzo, facendoselo scivolare sulle chiappe fino a spremergli altra sborra. Fanno la doccia... anch'io la faccio ogni volta che posso. E, avvolta nell'accappatoio della madre di Matt, lei mette il suo ragazzo a letto, rimboccandogli le lenzuola. Al coperto, lui ha un'altra erezione. La ragazza gli dà qualche colpetto sull'uccello a mo' di buonanotte. «Basta così per oggi. Ci vediamo presto, amico mio. Dormi bene.»

Di sotto, fa andare la lavatrice e l'essiccatoio. L'auto dei genitori entra nel vialetto e lei s'infila in fretta i vestiti. Sono caldi. Mentre il padre la riaccompagna a casa in macchina - nelle tasche della ragazza ballonzola il suo compenso (e in lei si accende l'eccitazione a buon mercato di fare la parte della prostituta, della puttana) -, il filo metallico del reggiseno le lascia due marchi, due "U" ridenti sotto le mammelle.

Sbronzo. L'auto continua a serpeggiare sulla linea gialla come fosse una macchina per cucire che ricama zigzag. E io penso che avrei fatto meglio a tornare a piedi. Ma è l'una di notte e chissà che non ci siano dei malintenzionati in agguato... qualcuno come te o uno dei tuoi compari. Comunque, se ne va: «Grazie. Grazie tante per, sai, il tuo aiuto con i ragazzi, le lezioni a Matt e tutto il resto».

«Il piacere è mio, soltanto mio», dico.

«Be'», continua lui. «Voglio soltanto che tu sappia che lo apprezzo.»

Mi stringe un ginocchio.

Schifosi, assolutamente schifosi, non ne hanno mai abbastanza.

«Be'», dice ancora, ripetendosi. «Volevo soltanto che lo sapessi.»

Impossibile! Le cose non vanno a questo modo. E non mi riferisco alla scena in macchina, anche se francamente non credo nemmeno a quella, ma a quanto è successo prima... oh, la tachicardia del cuore critico. Non vi pare che il suo approccio, il suo modo di trattare il ragazzo, siano troppo semplici, troppo consapevolmente noncuranti, come se lei e lui fossero complici in questo subdolo crimine, quando la verità è - come avrete capito - che siamo lei e io la vera coppia? Non c'è dubbio: sto perdendo colpi. Come fa, lei, a sapere certe cose? Da dove le vengono pensieri così sensuali? Crede forse che simili attività non siano mai state praticate prima d'ora, che ci sia arrivata da sola, che le abbia inventate lei? O non si tratta forse

di roba d'accatto, frutto d'immaginazione... e la vera domanda è: viene da lei o da me?

Se soltanto avessi qualcuno di fidato, potrei chiedergli di dare una controllata. Di sicuro lei sta mentendo, e probabilmente la verità è che lei e lui hanno passato la sera seduti sul divano, lottando, al massimo, per il possesso del telecomando.

A ogni modo, realtà o finzione, la sua aura calda mi ha investito come il respiro di un mantice, alimentando la mia fiamma, facendo avvampare i miei tizzoni. Sono tornato alla vita. Viene da chiedersi che cosa sia stato esattamente a spingerla a quest'ultima mossa, a farmi il resoconto delle sue giornate. Mi racconta le sue storie per burlarsi di me e tormentarmi o per tentarmi con un infido, dolce regalo?

Non capisce che fra di noi c'è un patto e che con i suoi spinti pomiciamenti, la scopata col ragazzo, ha tradito la mia fiducia? Le nostre lettere sono il nostro contratto; chiaramente e opportunamente sembra averlo dimenticato.

Ammetto che trovo la storia in certo qual modo divertente, e tuttavia, fossi stato invitato ed esortato a partecipare, la conclusione sarebbe stata ben diversa. Non intendo alludere al peggio, e però...

Fossi stato invitato alla sua festicciola, sarebbe cominciata in modo assai differente. Fin dall'inizio lei sarebbe stata legata e imbavagliata, svestita, frustata, rasata con il mio affilato rasoio a serramanico. Al confronto, la sua serata col ragazzo è soltanto un antipasto, un modo di stuzzicare l'appetito in vista del piatto forte, dei manicaretti di un vero intenditore.

L'esame, la rapida occhiata, si sarebbe svolta in modo un po' diverso. Le avrei infilato in testa una maschera di pelle, un cappuccio con cerniere sulla bocca e sugli occhi. In giorni come questi, nello stato miserando in cui ormai mi trovo, sarebbe troppo per me guardarla in faccia. Dovessimo incontrarci, guardarci l'un l'altra al momento sbagliato, pavento ciò che potrebbe accadere, la sorpresa che ne sortirebbe, e il male cui potrebbe dar luogo. Sia ringraziato il Cielo, se la tengo accecata.

Pur se legata e imbavagliata, lei è comunque libera di sdraiarsi, di rilassarsi e di spassarsela con me.

Per poter avere la visuale che intendo io, l'area dev'essere rasata... detesto il pelo pubico, non è cosa seducente. Anche su di me, lo tengo tagliato, tosato in un quadrato perfetto, azzimato come l'erba attorno a un monumento. E per non perdere la concentrazione, per lavorare al meglio, per e-

vitare di essere colpito dai suoi arti flagellanti, lei dev'essere immobilizzata. Normale routine. I polsi legati dietro la testa... nelle ragazze meno giovani ciò fa sì che le mammelle vengano tese all'indietro e che il petto sembri piatto. Gambe spalancate. Caviglie impastoiate. Dev'essere ben stirata, tesa, senza possibilità di piegare le ginocchia, di avere una rapida reazione di difesa ferendo accidentalmente l'operatore, ovvero me. Un'involontaria ginocchiata all'inguine è l'ultima cosa che mi ci vorrebbe. Per dare inizio alla procedura, siedo fra le sue gambe, davanti al monticello col pelo ritto.

Una piccola digressione: un altro motivo per cui non amo le ragazze di una certa età è che aperte, esposte, emanano un'esalazione sessuale, come di qualcosa che, lasciato a sobbollire a lungo, venga alfine scoperchiato. Detesto l'odore di fica pronta e disponibile. La voglio fresca, non ancora giunta a maturazione, prima che abbia un odore facilmente individuabile.

Il più rapidamente possibile, cospargo la topa di un denso strato di schiuma da barba. In passato impregnavo le ragazze di un defoliante chimico, ma loro si dibattevano, si lamentavano per il bruciore. (Una volta, me n'è caduto un po' addosso e mi sono fatto una brutta macchia sui calzoni; sulla gamba mi si è formata una piaga purulenta.) Così adesso, di solito, rado. Hanno una strana espressione mentre mi guardano che preparo il rasoio, che affilo la lama sotto i loro occhi, lasciando che si chiedano dove andrò a parare. Prima di operare, faccio scorrere la parte priva di taglio sulle loro fessure, sulle loro tette e sulle loro bocche, e talvolta, se proprio sono in vena, con mossa decisa taglio un ciuffo dei loro capelli e glieli caccio in bocca... alle ragazze piace, glielo vediamo fare in continuazione.

Con cinque rapidi colpi rado nel folto e poi passo subito al secondo round. Le cospargo di schiuma, decorando la topa sensuale di sapone da barba o del bianco latteo di una dolce panna montata. Procedo con altri cinque rapidi colpi, usando cautela negli angoli per non rischiare di tagliare le labbra. Attorno all'ano e nel solco profondo delle natiche ci sono peli isolati che non posso raggiungere con la lama sicché, conclusa la rasatura, le ripasso con una candela, e alla sua fiamma palpitante sciolgo ciò che resta... la cera fusa dà alla pelle un brivido extra, presagio di ciò che verrà.

Bella pelata, ora sei davvero la mia ragazza. Ti fotto con le dita. Sputo sulla parte e, usando il balsamo della mia saliva, infilo la punta dell'indice. L'avorio dell'unghia, mia zanna sottile, gratta il tuo sacro vestibolo. Pozzo di piacere che esploro pazientemente, premendo le nocche sulle tue intime pareti, forzando i confini della carne. Spingo, ogni volta aggiungendo altre dita, sicuro che, ben operando, ti troverò quanto prima sul mio pugno.

Sono al centro di te.

Urto col pollice il cappuccetto segreto, la parte più tenera del suo soprabito. Tiro indietro la pelle, scoprendo la piccola sporgenza - mia bivalve, mia piccola ostrica -, quello che le donne chiamano il loro cazzetto. Succhio quella lumaca, mangio escargot. Assieme alla bava, ti sfugge un ansito. Godi e io non mi fermo, continuo sapendo ciò che verrà dopo, sapendo che il meglio è sempre dopo, che c'è sempre qualcosa di più... sempre qualcosa di interessante appena oltre la soglia del dolore.

Bacio. Avendo sempre desiderato titillare quelle sacre parti, struscio le mie labbra sulle tue, ti gonfio col mio fiato. Il mio bacio è così delicato che non avverti la mia presenza lì. Labbra su labbra. Bacio questa seconda bocca, la schiudo con la lingua - squalo sdentato -, strati e strati che si piegano e spiegano, diventando simili a tante lingue sottili. Ti parlo dentro, dicendo cose che non posso dirti in faccia.

Arriccio il labbro, lo rivolto all'indietro e scopro i denti; ti fotto con la faccia, sfregandomi sul liquore del tuo piacere, sfregando fino a infiacchire la tua carne, fino a romperla e a farla sanguinare. E poi succhio quel sangue, ti bevo.

E, lasciando il meglio per ultimo, tiro fuori il mio giocattolo prediletto, la mia preziosa carabina ad aria compressa, regalo di un padre morto da tempo al suo unico figlio. Me la porto sempre appresso in una borsa e la uso di rado, ma oggi è un giorno speciale perché sono con te. Sicché, prendo quello pseudofucile, lo carico con tre pallini e te lo ficco dentro. Sparo una volta e tu sussulti; la seconda volta sembri ancora sorpresa, come se a nessuno al mondo potesse passare per la testa un'idea simile. Accarezzo la canna e mi abbandono ai ricordi: scoiattoli urlanti, bottiglie spaccate, le finestre delle vedove usate come bersagli. La pittura nera si sta sfaldando. Tiro il grilletto e poi lo lascio, mentre il pallino si conficca nelle tue pareti. Sembri perplessa. Ma come, ostrica, non capisci? Ti ho infilato nel guscio tre granelli di sabbia. Fammi una perla!

12

Imprecazioni indistinte in corridoio. Parole colte per caso.

«Sotto i piedi. Sotto i piedi. Perché mia moglie mi mette sempre sotto i piedi? Puttana, troia, vacca fottuta. Perché mi guardi così? Oh, l'umanità. Cosa c'è per pranzo?»

«Non puoi scappare e non puoi nasconderti: dove vuoi andare, nel brac-

cio della morte? Ah, ah, ah, ah.»

Prigione. Campanelli. Quattro di luglio. Spettacolo pirotecnico. Gira voce - radio-fante - che qualcosa bolle in pentola, c'è un passaparola continuo, dobbiamo aspettarci visite: omaggio o perquisizione? Innervositi dall'attesa, gli uomini si dedicano di nascosto alle pulizie di tarda primavera, dato che detengono quantità di materiale illecito. Quando il rumore cresce e il ruggito di maremoto, lo scroscio vigoroso delle toilette di potenza industriale diventa così violento, così insistito da minacciare l'integrità del sistema settico, si avvia un'indagine. Gli uomini, vecchi volponi, dicono che è colpa di qualcosa servito per cena la sera precedente, se non i bastoncini di pesce, allora la salsa tartara. Viene chiamato il medico - l'uomo che ho conosciuto di recente -, e ci ordina di denudare il sedere, di chinarci all'ingresso delle celle e lasciare che le dita di latice dei suoi scagnozzi c'infilino delle supposte astringenti. Non appena se ne vanno, però, i piccoli siluri di Compazine vengono sparati fuori dai culi, andando a medicare le tazze dei cessi. Potete tenerci prigionieri, ma non domarci.

A causa del sovraccarico, l'acqua viene chiusa per alcune ore. Alle quattro del pomeriggio ci viene promesso che, a dispetto della sorprendente epidemia di disordini gastrointestinali - attività frenetica prossima alla sommossa -, a dispetto dello stato quasi comatoso di coloro i quali non sono stati abbastanza rapidi nell'espellere le supposte, l'evento serale avrà comunque luogo.

Con munifico gesto di solidarietà, di apparente altruismo, gli abitanti della città vicina hanno spostato il luogo deputato dello spettacolo pirotecnico in modo che possiamo parteciparvi passivamente anche noi. Quest'anno scateneranno il loro bailamme un po' più verso sud per far sì che noi, dietro i nostri muri, possiamo avere qualcosa da vedere. Saranno serviti stuzzichini. Si farà l'appello.

Otto di sera. Fuori dalle gabbie e in corridoio. Uomini che esitano a lasciare il lusso domestico sono convinti con la forza dalle guardie in tenuta antisommossa. Veniamo ammanettati e impastoiati, braccia e gambe unite da robusti tratti di catena. Dodici uomini formano una fila. Le guardie, pur se avranno paga maggiorata per il servizio festivo, non sono contente. Anzi, se la fanno sotto dalla paura; non ci hanno mai portati fuori di notte. Come ballerine di fila ci moviamo per il labirinto, infilandoci in gallerie e botole, attraverso gli stessi vecchi corridoi dipinti di grigio-corazzata. Al tintinnio di tutte quelle catene - danza tragica dello schiavo in ceppi -, a

quel *clic-clac* di tamburelli e di bubboli, scendiamo e svoltiamo serpeggiando. A fianco a fianco, braccio destro contro braccio sinistro, qualunque cosa si faccia bisogna farla insieme, di conserva con il tipo che ci sta davanti. La catena che ci unisce è corta, e per non venire strattonati e contusi occorre imparare come muoversi. Pinguini saltellanti. Nuotatori sincroni. Ballerini consumati. Serpente che si snoda. Strascichiamo i piedi attorno al cortile e veniamo messi in posizione, allungati in file regolari.

«Seduti», bercia la guardia di fronte a noi. E noi eseguiamo, accoscian-doci. Un pandemonio.

«Ci trattano come cani, animali sbattuti fuori per la notte», dice Kleinman, grattandosi.

Le alte lampade ad arco delle torri gettano bagliori sul cortile. Bianco splendente. Luce, tanta luce. All'opera, grande anteprima. Guardie-mascherine agitano le torce come laser, accompagnando i prigionieri ai loro posti. I lontani muri di pietra sono diventati il fondale del più classico apparato scenico... noi siamo il teatro.

Servendosi di un megafono rotto, il maestro di cerimonie ci apostrofa. Lo si sente soltanto a tratti. La sua arringa spezzata suona più o meno così:

«Grati alla città che ci ...sente quest'anno nella sua ...fica cornice di assistere al grandioso lancio di ...azzi che schizzano nel ...mento rischiarando la notte... palle di fuoco che si arroventano nella ricerca del piacere...»

Il filo spinato scintilla, splendente come una bocca famelica. Mi chiedo che cos'abbia catturato oltre alla carne di Jerusalem e al gatto che casualmente si ritrova con la gola pelosa tagliata mentre l'uccello che inseguiva se la svigna... rivincita del volo.

«Omaggi, omaggi, passateci gli assaggi», comincia a cantilenare Frazier.

Alcuni volontari, laureandi in criminologia, fanno avanti e indietro tra le file distribuendo omaggi mangerecci, grosse scatole di pop-corn caramellato e scaduto, tutte già aperte e senza la sorpresa.

La luce si spegne. Restiamo immersi nell'oscurità. Si sente un sibilo come di vapore, come il risucchio improvviso di una bocca. Un *ssst* spazza la folla.

Da più di due decenni non vedevo la notte. Il cielo penzola come un sipario di velluto. Guardo le stelle, cercando la Polare, l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, e Cassiopea, la Regina. Rivolgo a quelle la preghiera del sempliciotto: «Stella bella, stella splendente, prima stella che vedo da ieri, fa' che il mio desiderio silente quanto prima s'avveri».

Si sente un tonfo in lontananza. Siamo seduti nella nostra gabbia di pie-

tra, scatola nera, ciechi e muti. Alcune torce elettriche spazzano la folla. Il sipario si alza, il primo fuoco illumina lo sfondo, un bel lampo bianco che esplode in una miriade di stelle. Subito, tento di dar loro un nome prima che scompaiano: Alice e Amy, Barbara e Betty, Cathy e Caroline.

Bum. Bum. Bum. Bombardieri. Crisantemi di luce.

Le faville cadono come polverina magica e vengo sommerso dai ricordi.

Quattro di luglio: ho messo centinaia di stelle filanti nel cortile della nonna - ho passato la sera precedente a infilare le stecche nell'erba - e, quando scende la notte, chiamo la nonna perché venga in veranda e le accendo a una a una, facendole partire con la stessa magica successione con cui cadono le tessere del domino allineate al tocco di un dito.

«Non consumarmi i fiammiferi, o domattina dovrai scendere a ricomprarmeli», urla la nonna.

«Sto usando la teppa», le urlo di rimando. «Soltanto teppa.»

«Giusto, sei proprio una teppa. Mi fa piacere che tu lo sappia.»

«Strinata», mi dice la mattina dopo. «Mi hai bruciato l'erba: avevo del bel trifoglio, lì.»

Un'altra volta, un po' più grandicello, sono andato nel bosco con la mia provvista segreta. Alla luce chiara di un mattino dell'anniversario dell'Indipendenza, ho spedito i miei fuochi verso il sole nascente, tenendo in mano la Candela Romana, ho acceso la fila di razzi e fatto partire palle di colore, acri palle di luce, tutte dirette verso quella luce più forte. C'era qualcosa di triste nel lanciare quei fuochi a giorno fatto, più triste che di notte. Ho piazzato il mio ghiacciolo esplosivo in un campo aperto, ho acceso la miccia e, mentre piovevano faville, ho danzato attorno al fuoco d'artificio lasciando che esse m'inondassero, che mi punteggiassero la pelle come pezzetti di luce splendente, pinzandomi come morsi d'insetti.

Prigione di notte. Un gomito nel fianco. «Non li mangi?» domanda Frazier, indicando i miei pop-corn. Scuoto la testa e gli porgo la scatola. Meglio così. Una volta mi piacevano i pop-corn e il granturco caramellati, ma al solo tenerli in mano mi rendo conto di quanto siano lontani da me, andati. Dopo una così lunga assenza, dopo tanti anni, nulla di peggio che mangiare dolci raffermi.

La mamma è tornata dal manicomio. Mi porta ai bagni - lo rammenterete - e poi in un motel a buon mercato. «La vedova deve tener d'occhio il portafogli», dice, versandosi un bicchiere di gin. «La mia medicina», la chia-

ma. «Sono una donna che ha bisogno della sua medicina. Dài» - mi allunga il bicchiere - «assaggia, non ti uccide mica.»

Scuoto la testa.

Si sdraia sul letto. «Un sonnellino», dice. Non fa in tempo a posare la testa sul cuscino che è già addormentata.

Mi lavo la mano. Acqua e sapone. Mi lavo la mano e il braccio fino al gomito. Mi lavo la mano finché diventa color rosso vivo, fino a quando la pelle non potrebbe essere più pulita a meno di strapparla, bollirla e stenderla ad asciugare. Mi strofino ben bene.

Mia madre giace a faccia in giù sul copriletto di ciniglia bianca, le sue dita leggono la rosa in braille, i bianchi rilievi, con un focoso *bip bip* di tasto Morse, come in stato di sonnambulismo. I miei occhi si fanno pesanti e mi sdraio accanto a lei. Il suo braccio mi circonda. La mamma e il suo bambino stretti stretti. La mia mano batte, pulsa, palpita al ricordo di lei sul mio pugno. La mamma incastrata sulla mia mano. E io che spingo sempre più forte contro di lei, dentro di lei. Infilo le mani sotto le coperte e mi tocco. Quando mi sveglio, la mamma non c'è più. Le lenzuola sono scostate, e nell'incavo dove giaceva la mamma c'è un fiore purpureo, una striscia rossa e densa, sangue.

Urlo. «Sangue. C'è del sangue.»

Lei è in bagno. Sento l'uggiolio dei rubinetti dell'acqua calda e fredda. Colpa mia. Tutta colpa mia.

«Mestruazioni», dice la mamma di là dalla porta del bagno. «Sono le mie mestruazioni.»

E poi la porta si apre e lei è vestita, pronta per la giornata. «Hai dormito?» domanda. «Hai fatto dei bei sogni?» Parla come se cantasse, come se stesse ideando filastrocche, poesiole. È bella, come sempre, come è sempre stata, esattamente come la ricordo. Non fosse per la mia mano, la mia mano indolenzita, potrei pensare che non sia successo niente. Potrei credere a qualcosa che è nato da me, frutto della mia immaginazione. Io. Devo essere io. Mi si rivolta lo stomaco. Sono io che, fuori dalla grazia di Dio, ho fatto quella cosa tremenda. La mia mano batte, pulsa, palpita al terribile ricordo, e tuttavia sembra che in lei non ci siano strascichi del genere. Vorrei alzarle la gonna, insinuare le dita, gli occhi in quel posto sperduto per vedere se sotto il suo abito protettivo, la sua maschera, esso è davvero al naturale, impassibile, o se invece sta lacrimando, piangendo per quel fatto.

Lei si comporta come se niente fosse, come se lei fosse ancora mia madre e io fossi il suo bambino.

«Mi sembri un po' pallido, ti ci vuole un po' di rossetto.»

S'infila la mano sotto la gonna, allarga leggermente le gambe, tira fuori le dita macchiate di ruggine. Mi spalma il sangue sulle labbra.

Rosso di stronzio che mi colora la pelle.

Un lampo se vien da terra, due se vengon dal mare... mi rompi le palle con le tue storie. Jefferson e la nascita della nazione... come Marilyn che canta per Kennedy. Mi avvicino e ti bisbiglio all'orecchio: «*Happy birthday to you, happy birthday to you*, a te, sadica stronza, in questo anniversario della tua Indipendenza». Settantasei tromboni alla grande parata, e il solo corno che sentiamo è lo gnaulio spetazzante della tuba della torre quando qualcuno cerca di scappare. Noi, i fermati e condannati, veniamo tenuti prigionieri e incatenati in modo che non possiamo distruggere le fragili fondamenta di questa grande società... c'è molto senso nascosto fra le parole solenni. Ho mandato a memoria il documento inviatomi dalla mia corrispondente, ho continuato a leggerlo studiando le parole della nostra più indipendente Dichiarazione:

«Quando nel corso degli umani eventi...»

Voi fate un gioco sporco, tenendoci in galera nel Giorno dell'Indipendenza. Sarebbe meglio starsene al chiuso e trascorrere la giornata in - oh quanto - santa pace. Meglio ancora, lasciatemelo dire - e quante volte lo diciamo - se non ci fosse mai stata.

Rivoluzione! La luce lampeggia contro il falso orizzonte, le vecchie mura di pietra. Stanno bombardando i bastioni mentre noi veniamo tenuti al chiuso in un nascondiglio segreto, preda di guerra. Reggimenti di fieri pervertiti sono stati radunati, arruolati in tutti i retrobottega di osterie, bordelli e bettole delle vostre strade fetenti, e adesso sono qui su questa lontana costa che si accingono ad avventarsi su quei cancelli di ferro. Dentro di noi facciamo sferragliare le nostre catene, le nostre sacre manette, e preghiamo a voce alta che vincano i nostri. Vittoria delle tenebre.

Un crisantemo azzurro esplode nel cielo. Clayton, nella fila davanti a me, si volta e strizza l'occhio. Mi guarda e si lecca le labbra. Raccolgo con la lingua un bello scaracchio e glielo tiro dritto in faccia.

Ambra, ambra, bianco. Di nuovo, crisantemi di luce.

Lei scrive: *Io sono una romantica, e tu? Alla faccia delle mie stramberie, sono davvero una vecchio stile.*

«Alice, cara, adorata, dove sei?» Una voce di donna chiama nel bosco.

«Sono nascosta», risponde Alice.

«Dove sei?»

«Sono nascosta.»

«Amore, tesoro, cara, dove sei?»

«Nascosta.»

«Sto andando a fare spese in città. Pensavo di comprarti qualcosa. Non vorresti sceglierlo da te? Dove sei?»

«Arrivo», urla la ragazzina, raccogliendo in fretta la faretra, l'arco e tutto il resto.

Corre su per la collina, lasciandomi nudo, legato all'albero. «Ci vediamo dopo», mi grida.

La disinvoltura con cui mi abbandona è agghiacciante. Sono nudo nei boschi del New Hampshire, legato a un albero. La ruvida corteccia mi scortica le natiche mentre mi dibatto tentando di liberarmi. Sono stato catturato e legato da una malevola ninfa dei boschi. Mi contorco. La mia erezione cresce ancora, stimolata dalla mia condizione. Una brezza scorre fra le piante, passandomi addosso, vellicandomi. Starnutisco e poi sborro, schizzando a vuoto nel pomeriggio.

Confuso. La sto confondendo con un'altra. Ho perso il senso del tempo. Supplico me stesso di non cascarci, lei non è quella ragazza ma un'altra. Sono tutte uguali? Quante ce ne sono state, potrei contarle sulle dita? Il ricordo è una cosa così sfuggente. Non avevo nessuno prima che arrivassero le lettere, e adesso sono come un uomo liberato del guinzaglio. Fino a questi ultimi giorni, a questa santa notte, è stato come se la mia storia mi avesse abbandonato. Non ricordavo nulla... ma questo non devono saperlo, è troppo imbarazzante. Ho continuato a giocare, vergognandomi della mia riluttanza a ricordare ogniqualvolta c'era un'inchiesta ufficiale, quando qualcuno bussava delicatamente alla mia porta mentale. «Scusi, signore, vorremmo domandarle ancora una cosa. Questo lo ha fatto, sì o no?»

«Dio, sì», dichiaravo, convinto che le loro supposizioni criminali fossero una quisquilia in confronto ai delitti che mi ero messo in testa di aver commesso. «Dio, sì», confessavo qualunque cosa, sicuro di aver fatto in realtà di peggio. Molto, molto peggio.

E adesso mi chiedo...

Sto perdendo la testa o soltanto ritrovandola? Di punto in bianco so moltissime cose, posso rammentare fin troppo bene, nei particolari, le mie a-

trocità.

Un gomito nelle costole. «Smetti di borbottare», si lamenta Frazier. «Parli nel sonno.»

Mi volto verso di lui facendo tintinnare le catene e dico: «Mi ha lasciato una farfalla fuori della porta. Si chiama Folletto Canuto».

Un lampo d'oro squarcia il cielo.

Alto, così alto. Sono io il cielo, la notte nera come ebano. Sono io rivoltato. Questo grande saluto è un tributo alla mia età, ai miei bei risultati. È così. Proprio. Grazie. Grazie tante. Libero. Libero dentro di me, sciolto, è ora di diffondere la notizia. Presto sarò fuori di qui e - ti dico di più - verrò, *toc-toc*, a bussare al tuo davanzale. È ora che io prenda congedo. Qui non ho più niente da fare.

Che questa mi sembri in tutto e per tutto una fine è un errore, un grande sbaglio. Sono all'inizio e sul punto di ripartire. Decido di incontrarla quanto prima.

Dove sarà lei in questa grande oscurità?

Oh, so fin troppo bene che è con lui. Passa il giorno della liberazione con il suo ragazzo, il suo giocattolo, in una specie di appuntamento amoroso. Lui l'ha presa, o lei l'ha preso... la logistica non conta, sono entrambi colpevoli, come il peccato. Scopano sulla duna sabbiosa del circolo di golf dei loro padri, mentre sopra le loro teste c'è uno spettacolo pirotecnico simile a questo. Non sono soli, ma con gli amici di lui. La ragazza scopa prima con lui - il loro numero di contorno - e poi se li fotte tutti e tre, il grassone che conosciamo e lo spilungone nasuto. Si fa scopare una, due, tre e più volte: e voi arricciate il naso se la chiamo puttana. Mentre io sono intrappolato fra questi muri, lei se la spassa... tre smilzi cazzi, trenta sporche dita che le infilano qualcosa in ogni orifizio, fortunelli. Dio, come odio queste catene alle gambe.

Una luce bianca di manganese si accende sullo sfondo notturno.

La mamma è morta. Squilla il telefono. Risponde la nonna, ascolta, poi riattacca, si gira verso di me e dice: «Andata. È finita fuori strada al Belvedere, vicino al ristorante. Morta». La mamma è morta. Mi ha lasciato con una donna che mi tiene soltanto perché sarebbe più imbarazzante non farlo. Colpa mia. Tutta colpa mia. Non riuscirete a convincermi del contrario. Comincia l'ululato. Un gemito. Una sirena che non tace mai, si sente soltanto ora più lontana ora più vicina, una modulazione costante nelle mie

orecchie. Senza volerlo, senza nemmeno saperlo, senza uno sforzo, con appena un'implorazione, no, una specie di patetica supplica, nemmeno, con la mia semplice presenza, la mia persona, il mio amore per lei, mi ci sono trovato dentro, implicato, invischiato. E a dispetto della mia volontà, della voglia di rimanere chi ero, com'ero, c'erano confusione, incertezza, la debolezza della mia persona e poi la non conoscenza del mio volere. Sì, è successo, è successo tutto. Il desiderio ha confuso se stesso, e mentre una volta ero sicuro di no, ora sono ugualmente sicuro di sì... spesso si diventa ciò che si vuole. Sono il suo assassino. Credetemi.

Cerco di alzarmi ma vengo tirato giù; la bigiotteria d'acciaio mi impedisce di andarmene a spasso. Via. Voglio soltanto essere liberato, o quantomeno tornarmene dentro. Ho bisogno di pensare, di camminare. Questi pesanti vincoli ai polsi e alle caviglie mi mutilano, e d'un tratto sono sicuro che passerò la vita in catene... ecco quello che mi riservano. Loro non lo sanno, ma io la penso in modo diverso.

Esplosione di polvere pirica. Meteore floreali, gemme sbocciano in cielo.

Rabbia e senso d'impotenza. Tremito. Scossoni. Il fegato si riempie di bile. Dolore.

So chi sono. Ci giro attorno; uso le parole, la mia rifrazione, per rendere oscuro ciò che è lampantemente chiaro. Se non mi nascondessi, se non mascherassi e travestissi me stesso, sarebbe una cosa insopportabile per chiunque... voi inclusi. Il rettile repellente; nemmeno a me piace il mio aspetto.

Dov'è lei nel momento in cui ne ho più bisogno? Sto male, proprio male, mi contorco.

Qualcosa mi morde le viscere, non so cosa. «Guardia, guardia», chiamo, ma non c'è risposta, eccetto lo scoppio che si ripete, il fuoco di sbarramento finale, milioni di esplosioni, migliaia di girandole. Il cielo è tutto un candore. I colpi echeggiano sui muri.

Gran finale. Mi piego e vomito a terra.

Ai miei fianchi, Frazier e Kleinman si spostano, facendo forza sulle catene, dimenticando che siamo legati. Mi stirano fino a squartarmi. Vivisezione. Il mio vomito fuma, giallo, rosso e verde.

Una gran salva di applausi.

Le luci si accendono. Il buio scompare. «Era tua quella robaccia, l'altro giorno», dice Frazier mentre ci fanno alzare.

Scuoto la testa. «No, allora no, adesso sì.»

Tornando dentro, la passeggiata tintinnante, il *clic-clac*, il tremito del nostro sincronismo, diventa uno sbatacchiare rauco, un rombo che mi dà l'emicrania.

Sulla parete qualcuno ha incollato con lo scotch un foglio scritto a mano: «Mentre eravate fuori, la vostra unità è stata aspersa con un insetticida che sopprime scarafaggi, pulci, formiche e mosche. Non è però nociva agli esseri umani».

Sterminio. Siamo stati irrorati di un'Acqua di Colonia assassina, un altro dei loro tanti esperimenti. Durante la notte, quelli che non rigano dritto cominceranno a contorcersi e a tremare. Guerra chimica. Non credevo che potesse succedere, qui. I campanelli suonano, vera e propria campana a morto.

Tossiamo, ci sentiamo strozzare, vomitiamo.

In tutti gli angoli di tutte le stanze ci sono pozze di quella fetenzia. Schizzi come pisciate. Vomito di nuovo.

«Stai bene?» domanda Clayton. Non ho risposta per domande così stupide. «Hai mangiato il pop-corn? Potresti fargli causa, per questo.»

«Sto bene», dico. «Benissimo, meglio di prima.»

Clayton mi fa percorrere il corridoio fino alle docce e mi spruzza acqua fredda sulla faccia. Mi sciacquo la bocca, sputo, e parlo con voce da annegato. La Dichiarazione che lei mi ha spedito mi frulla ancora in testa.

«Tale è stata la paziente sofferenza di queste Colonie; e tale è oggi la Necessità... La Storia dell'attuale Monarca... una Storia di ripetuti Oltraggi e Usurpazioni, tutte aventi come precipuo Oggetto l'Instaurazione di una Tirannia assoluta su... di te.»

Clayton mi sbatte contro la parete, la mia faccia diventa color grigio-corazzata, la trama dei blocchetti mi si imprime sulla guancia.

«Voglio inculartì qui e subito», dice, agguantandomi per i calzoni. «Stai troppo male per questo?»

Sono schiacciato contro il muro come per una perquisizione, le gambe vengono divaricate, i calzoni calati. Ci sono uomini che passeggiano avanti e indietro. Con la coda dell'occhio vedo che alcuni guardano. Uno comincia a toccarsi.

Sono sicuro che questo piace molto a Clayton, gli dà modo di tornare a recitare il pezzo forte della sua carriera iniziale. Mi incula. Pesto, rovesciato come un guanto, quando lui non ne può più, mi sento come se fossi stato ravanato da un rastrello. Di sicuro sto sanguinando, sto buttando fuori una

specie di mestruo, stillando dal culo, sul punto di macchiare le cuciture delle mutande di un cupo e denso rosso. Qualche ferita interna.

Non so chi odiare di più, se lui per avermi fatto questo o me per averlo lasciato fare per tutto questo tempo.

«Nondimeno, dobbiamo sottometterci... e reputarli, così come reputiamo il resto dell'Umanità, Nemici in Guerra; in Pace, Amici.»

Mi incula e poi cade in ginocchio, infila la testa fra le mie chiappe e comincia a succhiare il mio sangue/suo sperma. Di nuovo. Lo sta facendo di nuovo, mi lecca. L'ultima volta ho giurato che, se ci avesse riprovato, l'avrei ucciso. Non è proprio questo l'atto che, quantunque godendone, aborrivo? Troppo, troppo bello. Non so perché, ma mi viene duro.

Fiamma. Io sono la fiamma. Io sono il fuoco, la scintilla, l'esplosione di luce, una cosa sorprendente.

Mi giro e con una forza che non immaginavo di possedere gli sbatto la testa contro il muro, spaccandogliela contro i blocchetti. Lui cade. Prima lo stordisco e poi avviene il cambio dei ruoli, lo prendo a calci nello stomaco. Lui è a quattro zampe. Io gli sto dietro, lo spoglio. Spingo. Spingo me stesso contro la sua carne, finché lui finalmente cede.

«Rilassati», gli urlo nell'orecchio.

Lo inculo brutalmente, lo fotto come non ho mai fottuto prima, con tutto quanto ho represso in me per anni. Non sarò più la fica. Un uomo, di nuovo un uomo, rigenerato. Io ho il potere. Lo fotto, lo fotto e intanto si radunа una folla. È la volta buona per dimostrare loro chi sono realmente, le capacità che possiedo. Lo faccio bene, lo faccio al meglio, lo faccio come non credevo di poter fare. Ce l'ho duro e grosso. Dentro e fuori. I miei fianchi gli sbattono contro le chiappe. Ora sotto di me, Clayton piange. Per sovrastare i suoi lamenti, mi metto a cantare... è la giornata buona. «Ciò che con tanta fierezza abbiamo proclamato agli ultimi bagliori del tramonto...»

All'ultimo verso, mentre ancora sto cavalcando, richiedo la partecipazione del pubblico. «Tutti qui, cantiamo insieme», dico. «E il rosso bagliore dei razzi, le bombe che esplodono in aria...» E poi ci do dentro al massimo. «Per la terra del Libero e la casa del Valoroso.»

Vengo, in dosi massicce, litri di sborra che schizzano sopra, fuori e dentro di lui. Lo riempio col mio tocco più personale, vero e proprio clistere. Non sono mai venuto così tanto. Finito, mi ritraggo, tiro su la cerniera. Il mio fluido luccica, opalescente, simile a madreperla che brilla sul suo puro culo bianco. «Chi vuol favorire?» domando, mettendolo a disposizione,

cortese omaggio. È finita. È tutto finito. È tutto finito, ora se lo può prendere chi vuole. E, cosa pressoché scontata, si forma la fila. Qualcuno lo agguanta per la nuca, spingendola in basso. Me ne vado mentre Clayton, a terra, a pezzi, piangente, alla fine ha quello che ha desiderato per tutto questo tempo. Torno alla mia cella, compiaciuto, felice, rilassato. Torno nella mia stanza e comincio a fare i bagagli. In fondo, me ne andrò presto.

Ora non sono più una cosa da prendere. Sono polvere pirica, sono ustione, sono bomba che fa rintronare la notte.

13

Tutte le ragazzine devono morire?
Sì.

Il sibilo della bomboletta, l'odore di limone della cera. Lei è sveglia. Sua madre sta spolverando la stanza. L'Hoover è dritto, pronto. «Finalmente», dice la madre. «Sei sveglia. È un bel po' che sto facendo rumore.»

«Non abbiamo una cameriera?» domanda la ragazza.

«Una volta la settimana», dice la madre. «Ma le cose si sporcano tutti i giorni, no?»

L'aspirapolvere è acceso, la lucina bianca splende contro il tappeto. «Sai che mi preoccupi?» dice la madre sovrastando il rumore.

«Non ti preoccupa di più l'idea di poterti rompere un'unghia?»

«Sono finte.» La madre batte le unghie contro il manico dell'Hoover. «Se se ne rompe qualcuna, basta incollarne delle nuove.» Ferma l'aspirapolvere, prende un indumento da terra, lo piega e lo posa sul cassettone. «Ti alzi?» domanda. «È una giornata splendida.»

La ragazza si era già svegliata, prima. Ha sentito il padre alzarsi, la madre scendere dal letto subito dopo di lui. La routine fin troppo familiare. Gli uomini lavorano in centro, e il centro è lontano. Si alzano presto, le mogli si alzano con loro. Mentre i primi si fanno la doccia, si radono e si vestono, le mogli preparano il caffè, la colazione. Suo padre è sceso e ha mangiato, se n'è andato. La madre ha mangiato gli avanzi, si è fatta la doccia e tutto ricomincia quando è ora di svegliare i bambini.

«Alzati, datti una mossa», scatta la madre.

«Sono nuda», dice la figlia, come se la prospettiva di vederla nuda potesse indurre la donna a uscire dalla stanza.

La madre si volta. La ragazza si veste. La madre continua a parlare.

«Con un piccolo sforzo potresti essere molto attraente. Se vuoi che qualcuno ti guardi, devi dare qualche segnale. Devi fargli capire che sei interessata. Sei interessata?»

Nel bagno la figlia si lava i denti. «Hai posta», dice la madre da dietro la porta. «Una cartolina dalla Francia e un'altra di quelle lettere senza mittente. Sai, gli amici che ti fai adesso ti accompagneranno per il resto della vita. Fa' in modo di frequentarli.» La ragazza esce dal bagno. La madre la incalza. «Che cosa vuoi fare della tua vita? Questo è il problema. Hai qualche idea?»

«Dov'è la lettera?»

«Di sotto.»

Posso dirti tutto. Qualunque cosa io dica, tu ascolti. Non dai giudizi, e questa è un'ottima qualità.

Io non ho giudizi, questo è il problema.

Ti sto già rispondendo prima ancora di aprire la busta. Mia madre continua a parlare. Mentre parla, io scrivo a te, invisibile nella mia mente. È uno scambio a botta e risposta. Mi serve a non sentire la sua voce. Lei mi ha seguita di sotto. Forse non sono stata del tutto onesta con te.

Immagino il tavolo della sala da pranzo apparecchiato per la colazione. Tovagliette singole invece della tovaglia. Piatti gialli a fiori.

«Ti preparo qualcosa?» domanda la madre, dopo essersi messa un grembiule come una domestica.

«No», dice la ragazza.

«Uova, toast, fiocchi d'avena?»

«No.»

«Caffè, tè?»

«No.»

«Allora mangia il pompelmo, è già tagliato, non ci vuole uno studio particolare.»

«No», ripete la ragazza.

La ragazza va in cucina, fa bollire l'acqua, si prepara una tazza di cioccolata. Mette un paio di pizzette nel tostapane e aspetta. Quando sono pronte, porta tutto al piano di sopra.

«Lo sai che non mi piace il cibo sparso per casa», dice la madre.

La ragazza chiude la porta della sua stanza.

So chi sei e so quello che hai fatto.

Una pausa. Un silenzio. Non saprei cosa rispondere. Rileggo.

So chi sei e so quello che hai fatto.

Be', dovrei sorprendermi? Non mi scriverebbe, se non mi avesse scelto di proposito... penso che sia scontato. Tuttavia, c'è qualcosa che mi spaventa nel modo in cui lo dice.

So chi sei e so quello che hai fatto. Non ti dice niente il mio indirizzo?

Pardon?

La sua via. Vivo nella sua via.

Oddio.

Com'è possibile che tu non l'abbia notato?

Non sono mai stato invitato a casa sua.

Scarsdale, è naturale, non poteva essere altrimenti. Potrei continuare, ma non lo faccio. Se continuassi, rivelerei in modo casuale e involontario fino a che punto e quanto profondamente ho confuso la corrispondente e l'amata. Dal momento che però è stata lei a nominarla, lei a fare un passo indietro dicendo che in effetti non è Alice, puntualizzando di essere soltanto una vicina solitaria, il minimo che possa fare è chiederle se ha qualche notizia, qualche informazione sulla famiglia di Alice. Sono ancora lì? La madre? Le sorelle? Quel patrigno, si sa qualcosa di lui? La sola volta che ci siamo incontrati, non mi è piaciuto, non mi è piaciuto proprio. Nondimeno, mi trattengo dal farlo, capendo che sarebbe impertinente, addirittura villano, interromperla proprio nel momento in cui lei è così intenta, concentrata su se stessa.

Scarsdale... ci vivi da tanto?

Da un'eternità. Ma non cambiare argomento, adesso parlo io, sto cercando di dirti qualcosa. Ho sempre saputo di te. Le tue tracce sono profonde e lasciano come una scia nel fango.

La sua è la falsa poesia della sottocultura... e voi vi chiedete perché non l'ho citata più spesso? Caricata, affettata, contraffatta. Per presuntuoso che possa sembrare, io resto convinto che la mia interpretazione, la mia traduzione, sia un riflesso più preciso del suo stato mentale, che vada ben al di là di ciò che lei potrebbe dire da sola. E se mettere le parole in bocca agli altri può essermi congeniale, il mio indecente racconto sta diventando sempre più tedioso. Sto andando fuori dal seminato. Forse con l'avanzare dell'età ho meno da dire, oppure ho perso la forza necessaria per lottare con lei. Quali che siano i motivi che potrei suggerire, la verità è che la cito direttamente perché è ora che lei parli per sé... in effetti sta insistendo per

questo, per farsi valere. E senza il suo interprete, il suo traduttore, tu - lettore - sei libero di fare di lei ciò che vuoi. O forse mi tiro indietro perché so che cosa viene dopo. Quantunque ovvia, la mia ritirata è un tentativo di spastoiarmi, di scaricare la responsabilità; in fondo, io so come va a finire la storia. Magari c'è in gioco soltanto la stramba logica del vecchio adagio: Basta dare abbastanza corda e s'impiccano da soli... alla lettera.

Il motivo per cui ho cominciato a scriverti è stato il pensiero che avrei avuto meno paura se avessi potuto parlarti, se avessi potuto scoprire chi sei realmente, che cos'è che ti fa agire. Cosa significa per una ragazza come me scriverti? A te piace? Ti piace molto? Ti sto torturando? Devo essere onesta con te; tanto più che non ho molto da perdere. E cosa intendi fare, comunque... venire a uccidermi?

Non sta zitta abbastanza perché io possa risponderle. Questa non è una conversazione, non è un dialogo, ma la sua incontrollata logorrea.

Hai almeno qualche idea? La mia vita è assolutamente diversa per causa tua. Dubito che te ne renda conto, ma la tua influenza è ovunque. E non vale soltanto per me, vale per tutte le madri e tutte le ragazze. Hanno tutte paura.

Non mi permettevano di giocare nel cortile davanti a casa. «Dietro», diceva la mamma. «Gioca sul retro, è cintato, non è il caso di far sapere che abbiamo una bambina.» Lo diceva come se i miei giochi sul davanti della casa fossero un annuncio pubblicitario di quanto poteva essere preso dalla casa dei miei, rubato.

E non potevo andare a scuola da sola, avevano paura che mi volatilizzassi, che sparissi seduta stante dal marciapiede, che il marciapiede stesso fosse il sentiero che portava dritto a gente come te. «E non andare mai da sola nei boschi», diceva mia madre. Non ho mai saputo se era perché potevo trovare te, nascosto nelle tue postazioni segrete, o se per paura delle cose che avrei potuto trovare... la foresta è il tuo camposanto. Una volta nel New Hampshire, su una spiaggia accanto a un lago, mio padre ha visto un oggetto sulla sabbia. «Guarda», mi ha detto, indicandolo, «c'è qualcosa con cui puoi giocare.» La manina di una Barbie spuntava da terra. L'ho tirata fuori dalla sabbia e non c'era altro, un braccio, soltanto un braccio, amputato. Ho urlato. Mio padre si è messo a ridere. Quella mano, quel braccio potevano essere appartenuti a qualcuno, potevano essere stati parte di una ragazza vera, sepolta nei boschi, fatta a pezzi e lasciata così, in fustini o sacchetti di plastica diversi; quel braccio poteva essere

opera tua.

Scusa, ma hai detto New Hampshire? Un lago nel New Hampshire? Forse non sono poi così confuso.

«Tieni gli occhi aperti, riferisci se vedi qualcosa di strano.» Dicono che quelli come te possono nascondersi in chiunque, qualcuno che conosco, qualcuno di cui mi fido, un amico di famiglia, un parente, perfino il postino. Come potrò sapere quale sei tu? Quali sono i tuoi segni particolari? Che cosa ti rende diverso da ogni altro? Zoppichi? Hai delle cicatrici? Hai gli occhi strabici? Ti sentirò giungere alle mie spalle? Le tue dita arriveranno da dietro a coprirmi la bocca? Come scegli le tue ragazze? Sembri così pazzo come sei? E perché mi odii? O, *più precisamente, perché odii le ragazzine?*

Odio non è proprio la parola giusta.

C'è dell'altro. Vado in macchina a Sing Sing. Ci sono stata tante volte, a sporgermi dal pendio di State Street accanto alla caserma dei pompieri. Da lì si possono sentire i rumori dentro la prigione, si possono sentire gli uomini.

Geloso, sono geloso e preoccupato del fatto che tu stia cercando un altro uomo, un prigioniero più comodo, qualcuno con una sede più accessibile.

L'ultima volta ho portato con me Matt, che era assolutamente fuori di testa, continuava a dire: «Non voglio vedere nessuno, fa' quello che vuoi ma non farmi vedere nessuno».

Ci sono delle roulotte sul retro, strani, piccoli caravan dove spio i movimenti delle guardie, e sul davanti c'è un parcheggio con un posto riservato al "Dipendente del mese". Scommetto che non lo sapevi.

Fammi visita. Fissiamo un appuntamento, un'ora, e nel posto in cui i turisti infilano le Nikon nei cancelli di ferro battuto, metterai la tua faccia, ficcherai il naso, la bocca, e la lingua fra le sbarre e nella mia aria fetida. All'ora fissata io guarderò dalla finestra e tu lo farai per me, farai un ardito balletto passandoti le mani sul corpo. Fa' quel che ti chiedo, fa' quel che ti dico. Vieni quando mi rilasciano. Fa' in modo di essere qui quando mi liberano, pronta e desiderosa di prendermi su. Possiamo andarcene con la macchina dei tuoi fino a quel lago del New Hampshire dove finalmente avremo modo di conoscerci davvero.

Altra cosa ancora. La settimana scorsa, sono andata in macchina da sola fino al motel di Chatham. Ho detto alla mamma che andavo a far visita a una compagna di scuola. Ho dormito proprio nella stanza in cui l'hai fatto. Ho chiesto al proprietario qual era e lui mi ha cambiata di stanza.

Nessun indizio, nessun segno di quel che è successo lì dentro. E tuttavia, ti sentivo, ti sentivo dappertutto. Vivo in modo diverso a causa tua, non c'è modo di sottrarsi.

Vieni. Vieni qui. Sei già arrivata così vicina, avvicinati ancora un po'.

Spero che questo non ti scocci e non rovini il nostro rapporto... è giusto chiamarlo così? Mi piace proprio parlare con te. Ciò mi fa sembrare strana? E che cosa significa che io ti scriva, che chieda il tuo parere? A dire il vero, penso che tu mi debba qualcosa, che mi debba molto.

Sciocco insetto, mosca sulla parete, con quale rapidità abbiamo superato il nostro primo screzio. Naturalmente non ti odio, mia carissima, mia diletta, amatissima. Io ti devo tutto.

«Tesoro.» Immagino la madre che la chiama dalle scale. «Cosa stai facendo? È una bella giornata, perché non esci? Vuoi che chiami la mamma di Matt e ti fissi un appuntamento per il tennis? Ti andrebbe? Non è bello oziare così. Finirai col deprimerti. Tirati su.»

Matt. Non mi sembra di avere un rapporto con Matt. Non so che cosa io abbia fatto con Matt. Era un esperimento, avevo bisogno di lui, bisogno di qualcuno che non mi facesse paura. È una cosa tanto brutta? L'avrò ferito? Mi denuncerà? Ho bisogno di uno psichiatra? Devo dirlo a qualcuno? Confessare? Sono completamente matta? Confido che tu mi aiuterai a capire. Davvero non ho nessun altro cui chiederlo. Lo rifarò? Sono uguale a te?

Come sei diventato quello che sei?

Pratica.

Mentre crescevo, erano soliti dire che dovevamo riferire tutto quello che ci turbava. Immagina se andassi di sotto adesso e parlassi con la mamma. Immagina se entrassi in cucina e dicessi: «Mamma, scopo con Matt».

Che cosa direbbe? «Ma è splendido, cara, ti sei presa una cottarella. Più vecchie le donne, più giovani gli uomini: è di gran moda. Mi sento così sollevata: tuo padre e io cominciavamo a pensare che fossi lesbica.»

«Non è un uomo, ha dodici anni.»

«Sono comunque contenta che tu abbia trovato qualcuno, questo solo conta. Non importa chi è, dal momento che sei felice. Fossi anche stata lesbica - cosa che grazie a Dio non è, ero davvero preoccupata -, tuo padre e io ti avremmo amata lo stesso. Vogliamo soltanto che tu sia felice... è questo che conta. Sei felice?»

«No.»

«Sai dov'è la mia racchetta?» domanda la ragazza da basso.

«L'hai lasciata in corridoio, e io l'ho messa via. Mi conosci, sto sempre a pulire dove passano gli altri. Non posso sopportare il disordine. L'ho messa via io per te. E ti ho comprato un barattolo di palle nuove. Vieni giù, è tutto qui che ti aspetta.»

Ieri stavano chiavando. Nudi nel garage dei genitori di lui, avvolti dall'umido, dall'odore oleoso delle auto, dal pizzicore dell'insetticida, dal concime per il prato, da segreti nascosti. Erano sui sedili posteriori della Volvo materna, a farlo, e la madre di Matt è scesa a prendere qualcosa nel congelatore. La madre di Matt è venuta giù e l'ha guardata dritto negli occhi. I loro sguardi si sono incrociati, ma l'espressione della madre non è mai cambiata. La ragazza avrebbe voluto sapere se davvero la donna non aveva notato niente o aveva semplicemente abbozzato.

La ragazza avrebbe desiderato che la madre se ne accorgesse, avrebbe voluto che pensasse qualcosa, facesse qualcosa, che buttasse loro addosso una secchiata di acqua fredda, li inzuppasse e li separasse come cani in un cortile, oppure che li invitasse di sopra e offrisse loro il suo letto matrimoniale. La ragazza avrebbe voluto una reazione, ma non c'è stato niente, assolutamente niente. Non ne ha fatto parola con Matt, che era sopra di lei, ignaro, mentre le litanie di Hendrix gli trapanavano le orecchie dalla cuffia.

Il sudore mescolato formava una pozza, un velo di unto che gocciolava dai loro fianchi avvinti. I loro corpi erano scivolosi, fradici, non c'era abbastanza attrito, lui scivolava dentro e fuori di lei con troppa facilità, tutto era diventato lento e molle, avevano perso il contatto.

Scopavano perché era d'obbligo, perché era gratis, perché era qualcosa che potevano fare da soli, perché nessuno doveva portarli lì dov'erano, perché non c'era nient'altro da fare, perché era facile.

La ragazza prende la racchetta, le palle nuove, e sfreccia accanto alla madre per uscire.

«Così si fa», dice la madre.

«Se soltanto sapessi...» borbotta la ragazza.

«Hai le tue cose?» domanda la madre. «Devi avere qualche sindrome premestruale per essere così scontrosa.»

Basta.

Lei alza una mano. «Basta.» Mi batte la mano sulla spalla e cerca di allontanarmi, ma il pugno è ancora dentro di lei e io sto facendo qualcosa di sbagliato. Mi ci vuole un minuto, più di un minuto. Sono diventato sordo. Non capisco quello che dice.

«Basta», ripete lei a voce alta. L'eco che rimbalza dalle piastrelle fa sembrare la parola uno sparo. «Basta», mi bisbiglia all'orecchio. «Basta così.» Si mette una mano fra le gambe, tira fuori la mia e la lascia cadere come una cosa inutile.

Mi dà un bacio sulla guancia, uno sulle labbra, esce dalla vasca e si sdraia sulla brandina, le mani sugli occhi, respirando pesantemente. «Non fissarmi», dice, senza nemmeno guardarmi.

Le lenzuola sono scostate e al centro del letto c'è una chiazza lucente di rosso, una densa striscia di sangue. Il mio rossetto.

Ehi, mi spiace per lo sfogo, il mio delirio oratorio, dimentica tutto, d'accordo? Non so cosa avevo in mente.

Sai benissimo cosa avevi in mente.

Lei continua. *Se ne avessi la forza, scapperei, riempirei una borsa e me ne andrei. Andrei in qualche posto dove niente mi è familiare, dove tutto sia irriconoscibile, qualche posto di cui non conosca nemmeno la lingua, dove non possa sentire nessuno. La sola cosa che voglio è dormire. Prima ancora di essermi veramente alzata, sono già pronta a ributtarmi a letto. Pisolo.*

Le strade sono deserte, un allestimento scenico vuoto, un diorama. Nulla prova che sia reale. Potrebbe essere soltanto un sogno. Tutto è così familiare che se fossimo - intendo: tutti noi, io, tu-lettore e la ragazza - se fossimo diventati ciechi, saremmo comunque in grado di continuare, sapremmo come andare e tornare, la strada è impressa nella nostra memoria. Forse *siamo* ciechi, forse tutto questo è soltanto frutto della mia immaginazione. Un ricordo.

Lei supera case, rammentando chi ci viveva; la coppia di gemelle identiche, la ragazza il cui padre era una spia. Tutto finito; anni fa, se ne sono andati.

Orologi a cucù umani. Una porta si apre, esce una donna anziana, versa il contenuto di un annaffiatoio in un vaso di gerani e torna dentro. Poco più

avanti nell'isolato, succede di nuovo, un minuto dopo, come se tutti fossero programmati allo stesso modo, il sincronismo è terrificante.

La scuola elementare, il Campetto. Lei s'infila in un foro nel recinto, apre il barattolo di palle nuove e comincia a giocare.

Gioco a tennis cercando di non pensare, di tenere la mente sgombra. Quando ho un pensiero, è così tremendo che non posso nemmeno accennarvi. Penso le cose peggiori. Penso che non c'è via d'uscita. È permanente. Sono permanentemente così... che senso ha?

Lancia la palla contro un muro di mattoni. Andava a quella scuola. Era la sua prima scuola, la sua casa fuori di casa. Lancia la palla contro il muro.

Ti senti responsabile delle cose che succedono nel mondo, guerre, delitti, fame?

Sì.

Quando ti hanno preso, è stato un sollievo?

È la sua coscienza che mette un uomo in condizione di essere catturato ed essere riconosciuto colpevole.

Lancia la palla contro il muro e sogna a occhi aperti. Domanda a se stessa: *Cosa vuoi? Cosa vuoi?* ripetutamente, come se la domanda stessa dovesse portare una risposta, una rivelazione, una liberazione. Pensa. Niente. Non le viene niente. Non vuole niente.

Il Campetto. Colpisce la palla forte, svelta, nel punto giusto. Ogni volta la palla colpisce il muro, c'è un rumore secco, un suono che fa pensare che lei stia giocando con più passione di quanta ne abbia in realtà.

Compare Aaron, il nasuto che già conosciamo, l'eco dell'ego di Matt. Ha le mani infilate a fondo nelle tasche.

«Ciao», le dice.

Lei continua a giocare.

«È stato proprio divertente il Quattro di luglio. Tu, io, Matt, Charlie, sul campo di golf»: reitera il racconto, nomi e dati, come se i fatti di quella sera potessero esserle usciti di mente, come se per lei potessero non avere significato nulla... ha ragione. «Ti ho scopata con le dita», dice. «Non lo avevo mai fatto prima.»

Lei rimane in silenzio.

«Be', cosa stai facendo?» domanda il ragazzo.

«Allenamento», risponde lei.

«Ne avrei bisogno anch'io.» Ride e si aggiusta la patta.

«Sto cercando di concentrarmi», dice lei, colpendo la palla.

Il ragazzo la guarda per un momento, osservando il suo tempismo, e quando lei porta indietro la racchetta per colpire, lui l'afferra per il polso. La racchetta cade a terra.

Le bacia il viso, il collo, come un uccello becchettante. Lei si divincola.

«Non me l'hanno mai succhiato», dice il ragazzo, tirandola a sé. È più forte di quanto si possa immaginare. Mette un piede dietro le gambe della ragazza e la sgambetta, facendola finire a terra. Con la mano libera, armeggia per aprirsi la patta. Lei alza gli occhi. La faccia del ragazzo è coperta di bollettoni rossi, più pustole che brufoli. Il suo labbro superiore è ombreggiato da spessi peli scuri. Sulle sue gambe c'è la stessa peluria. La ragazza è in ginocchio. Il ruvido asfalto le ha già strappato un lembo di pelle.

«Succhialo», dice lui.

«No.»

«Se non vuoi succhiarlo, almeno toccalo.» Le sfrega la cappella contro la guancia.

«Te lo mordo.»

«E io ti butto giù i denti.» Fa una pausa. «Avrei potuto scoparti. Matt me lo avrebbe lasciato fare.»

«Ne dubito.»

«Troia», dice lui, sfregandole il cazzo avanti e indietro sulla faccia, schiaffeggiandola con l'uccello.

«Perché non lo chiami e non glielo domandi?»

«Troia.»

«Rottinculo», replica lei, tentando di alzarsi.

Lui la stringe più forte. «Sono più grosso di te e sono più forte di te.» Le tiene ambo le mani dietro la schiena.

«Ti farò arrestare.»

«E io ti ammazzo», dice lui, tirandola per tutto il Campetto verso una chiazza d'erba sotto una pianta.

Una station wagon svolta l'angolo, il finestrino si abbassa. «Aaron», dice una voce di donna. «Aaron, non è il caso di starsene a giocare. Sei messo male, non immagini nemmeno quanto.» Lui le lascia le braccia. «Vieni subito qui», urla la madre. «È da mezz'ora che giro tutt'attorno per scovarti. Hai dimenticato l'appuntamento col dentista?»

Lui fa un ghigno alla ragazza, poi attraversa il parcheggio, s'infila in un

buco della recinzione ed entra nell'auto della madre.

La ragazza siede sull'asfalto. Non ha voglia di andare a casa. Non c'è motivo di andare a casa. Non c'è niente a casa. Va a casa di Matt. Ci s'intrufola. Non è difficile, la porta della cucina non è mai chiusa a chiave. La apre, percorre il corridoio in punta di piedi, va direttamente al piano di sopra e nella stanza del ragazzo. Le tapparelle sono abbassate. Venendo da fuori, non riesce a vedere bene. C'è qualcuno nel letto, sotto le lenzuola; lei afferra il lenzuolo, lo alza e comincia a insinuarvisi sotto. La sagoma nel letto si volta verso di lei e parla. «Aiutami.» È il padre di Matt. Il padre di Matt nel letto di Matt, che si masturba fra le lenzuola col Batman di Matt. La ragazza mette a fuoco la vista. L'uomo è coperto di sudore. È paonazzo, congestionato nell'intero corpo, come se fosse lì a pastrugnarsi da ore. «Aiutami», dice. La ragazza boccheggia per la sorpresa, le sue labbra si schiudono in un molle «Oh». L'uomo allunga le braccia, le mette una mano sulla nuca e l'attira a sé.

«Sono andati in piscina a unirsi alla squadra di nuoto», dice il padre.

La bocca della ragazza è sempre aperta. Lui strattona ancora la ragazza, la mette in posizione sopra di sé, la testa al suo inguine.

Caldo, umidiccio, duro ma senza convinzione, il pene ha il sapore di polvere del palmo della sua mano. Nella bocca di lei diventa sodo, pieno di promesse. Il naso nei peli dell'uomo, la ragazza sente un puzzo come di vecchie scarpe da ginnastica. Non è concentrata come dovrebbe, non era quello che si aspettava. È stata colta di sorpresa. Le dita dell'uomo le solcano i capelli, graffiandole il cranio. L'uomo le tiene la testa contro di sé e fotte rudemente. Lei soffoca. Le sue tonsille battono contro la cappella. Le spinte dell'uomo sono in contrappunto con lei che ingoia. La ragazza ha la sensazione di non poter respirare, di soffocare, tenta di tirarsi un po' indietro, di guadagnare un po' di spazio. Lui la trattiene con forza.

«Mettimi un dito in culo», dice l'uomo, arcuandosi perché lei possa toccarlo sotto. «In culo.»

La ragazza palpa il buco e poi c'infila un dito.

«Più», dice lui. «Più dita.»

Lei gliene ficca dentro due e l'uomo comincia a mugolare. Con un vago senso di disgusto, la ragazza muove le dita avanti e indietro, ogni volta spingendo più a fondo. Lui le prende la testa con ambo le mani e glielo spinge in gola. Le dolgono le mascelle, il pelo pubico dell'uomo le gratta la faccia. Pensando di arrivare più in fretta alla conclusione, lei gl'infila in culo un altro dito.

L'uomo mugghia: «Sapevo che non si trattava soltanto di lezioni di tennis», poi eiacula, schizzandole la faccia e i capelli di sborra.

Ecco com'è veramente la mia vita. Penso che tu tenda a idealizzarmi, ma questa è la realtà. P.S.: Devo sentirmi dispiaciuta per te o pensare che sei grottesco?

Un po' tutt'e due le cose potrebbe essere la risposta più o meno giusta.

Tornata a casa, la ragazza, la bambina, prende posizione, la sola posizione possibile, supina sul divano.

«Eri una ragazza così allegra», dice la madre.

«Le cose cambiano.»

Il buco nero, il pozzo, il ponte sopra il fiume Adolescenza.

«Sembra che niente sia mai abbastanza per te», dice la madre. «Qualunque cosa, non è mai abbastanza. Che cosa vuoi?»

«Di più. Voglio di più. Non ti è mai capitato di volere di più?»

«Cosa potrei volere di più? Ho una bella casa, piena di belle cose. Un marito, una figlia che potrebbe essere bella, se volesse esserlo. Che altro c'è? Che cos'hai in testa? Puoi parlare. Dimmi tutto. Prometto che non mi lascerò turbare, per terribile che possa essere.»

«Ti odio.»

La madre comincia a piangere. La figlia, che in passato avrebbe provato rimorso, avrebbe dimenticato se stessa per confortare la madre, si alza e si allontana. «Perché? Cos'ho fatto per creare un simile mostro, una ragazza che odia la propria madre?»

La figlia non riesce ad allontanarsi abbastanza in fretta. «Se ti fa sentir meglio», urla, «odio tutti. E odio me stessa ancor più di te.» Corre su per le scale e sbatte la porta della sua stanza da letto.

Il padre torna a casa dal lavoro. Si siede in salotto in attesa della cena.

«Tua madre è molto preoccupata per te», dice alla ragazza che ha ripreso posizione sul divano.

«Ma chi sei? Chi ti conosce?»

«Cosa intendi dire?»

«Di solito non parli con me. Perché proprio adesso?»

«Te l'ho detto, tua madre è preoccupata.»

«Oh», dice lei. «Buono a sapersi.»

«Sono tuo padre. Sono io che pago i conti, qui. Ho comprato io i vestiti che indossi. Tua madre, mia moglie, è fuori di sé. Mi ha chiesto di parlarti. Ha detto che non c'è dialogo con te. E sai una cosa?» Fa una pausa. «Ha

ragione.»

La madre entra nella stanza. «Cosa vuoi fare della tua vita?» domandano i genitori.

Nessuna risposta.

«Un sacco di gente della tua età va a passare l'estate in Europa, no?» dice il padre. «Non è troppo tardi perché tu parta. Ti comprerò i biglietti.»

«La cena è pronta», interviene la madre. «Braciole di agnello.»

Alla ragazza duole la gola. Il gusto del padre di Matt si mescola al sangue dell'agnello e le scende in gola. I fagiolini vanno giù come lame di rasoio.

Non appena finita la cena, senza soluzione di continuità, come se non avesse pensato ad altro per tutto il tempo, come se fosse deciso da un pezzo, la ragazza corre sulle scale e in bagno e comincia a svuotare le boccette di pillole. L'armadietto dei medicinali è ben fornito. Entrambi i genitori prendono qualcosa quotidianamente secondo l'umore, il tempo, i dolori. Lei mette in bocca tutto quello che trova, a manciate. Ingoia tutto e lo manda giù con bottiglie di NyQuil, Hycodan e Robitussin.

Male. Si sente male. Forse è il miscuglio di sciroppi per la tosse, forse è l'agnello, forse il padre di Matt. Ha un cattivo sapore in bocca. Si sciacqua col Listerine e sputa.

È sopra la tazza del water. Le sta venendo tutto su, con violenza.

La madre, come chiamata col pensiero, apre la porta del bagno, va dalla ragazza e le regge la fronte. Per fortuna non guarda nella tazza, non esamina cosa sta venendo su e uscendo fuori, il denso miscuglio di sciroppo rosso e verde, pillole, capsule, pastiglie, compresse, tutto a vari stadi di dissolvimento. Quegli intrugli non si sono limitati a far vomitare la ragazza, le hanno anche messo addosso una grande stanchezza.

Durante una pausa fra i conati, la ragazza s'infila le dita in gola e ricomincia di sua sponte. È uscito tutto.

La madre sembra confusa. «Spero che non sia stata la mia cucina.»

La ragazza non riesce a confessare. È troppo imbarazzante, troppo umiliante, troppo esplicito. Lei è troppo vecchia per queste cose. Ci si può sentire così a quattordici, quindici anni, ma adesso, alla sua età, diciannove anni, quasi venti, è ridicolo. Peggio. Come certe malattie infantili che, più tardi si contraggono, più sono pericolose, questa è potenzialmente fatale.

D'un tratto, lei non vuole più morire. Non c'è un vero motivo per non volerlo, nessuna improvvisa rivelazione, solo che morire o non morire le è indifferente. Perché dovrebbe morire? Vive perché è fatta per vivere, per-

ché è già viva ed è relativamente facile restare tale. Vive perché, anche se non sa quale sia, deve pur esserci una ragione se lei è lì. Vive perché, o non è così coraggiosa come le ragazze che se ne sono andate prima di lei, o perché in effetti è *più* coraggiosa... difficile dirlo.

La figlia continua a vomitare, tirando ripetutamente lo sciacquone, finché il padre sale e si ferma alla porta del bagno.

«Si è rotto qualcosa?» domanda. «State rompendo qualcosa, lì dentro? L'idraulico prende cento dollari l'ora. Non avete riguardo per i macchinari.»

«Sta rigettando», dice la madre, aprendo uno spiraglio di porta. «Questo pomeriggio deve aver mangiato qualche schifezza che non ha digerito.»

«Oh», esclama il padre, ritraendosi. «Spero che non sia qualcosa cucinato da te.» Rimane per un minuto in corridoio ad ascoltare lo scroscio, il sibilo e il ruggito della miglior cassetta da bagno esistente sul mercato. «Be', forse non dovrebbe far correre l'acqua così forte. Potresti chiederle di andarci più piano?»

Siamo proprio diversi, lei e io. Lei non è come pensavo, come l'ho presentata, e può dirsi lo stesso di tutti noi, di ogni cosa. Le cose non sono mai come sembrano. La sua storia con Matt non era quella che avevo sperato. Non era la scoperta di un impulso, il destarsi di un'ambizione, lo sviluppo di un palato fine per le prelibatezze della natura, l'inizio di una brillante carriera. Decisamente, non è una carrierista. Lo fosse stata, sarebbe uscita rinvigorita da questo interludio, il suo appetito sarebbe stato stimolato. Ora sarebbe pronta, vogliosa, desiderosa di ricominciare, di coltivarsene uno nuovo. Invece, non ne vuole più sapere.

No, è chiaro che mi sbagliavo. Si è trattato di una cosa unica, di un rito di passaggio, una sorta di superamento dell'abisso fra l'infanzia e la vita adulta... quantunque evolutivamente differita. E a dispetto della sua depressione, del suo sconforto, lei sta effettivamente andando avanti al galoppo, cogliendo, ghermendo. Prima che ricominci la scuola, sarà pronta per affrontare una storia o col malinconico professore di letteratura russa o con la fortunata assistente che ha la stanza in fondo al corridoio. Non oso immaginare quale strada prenderà; certe cose devono rimanere un mistero. Ma lei le sta provando tutte, sperando che ne esca qualcosa. Lo ha già capito? È sulla strada.

Nonostante tutti i miei sforzi, sono sempre io quella che lo prende nel

culo. Non sarà mai diverso, certe cose non cambiano... Suppongo che dovrò imparare a goderne.

14

Prigione. Mattina. Trilli di campanelli. Vado alla porta, la grata della mia cella. Sento che fanno l'appello. Sento i nomi, conosco i crimini.

«Jerusalem Stole», dice il sergente.

«Sbagliato, basta Jerry.»

«Frazier», dice il sergente. «Frazier.»

«Che cosa volete, il sangue?» mugghia Frazier.

Mi tengo pronto. Quando però fanno il mio nome, resto stranamente in silenzio.

Il sergente chiama di nuovo. Si schiaccia contro le sbarre della mia cella, le chiavi tintinnano. Domanda: «Tutto a posto?»

«Che ore sono?»

«È quasi ora.»

Prigione. Mattina. La colazione non arriva.

Legis ruptor, chi viola la legge.

Adesso sono più calmo, mi riposo, aspetto tranquillo quello che verrà. Mi preparo, faccio i bagagli.

Voi siete inquieti.

Siete inquieti perché agisco come se avessi dimenticato quel che è successo - Clayton -, come se niente fosse, una cosa senza importanza. Pensate che il mio non fare commenti, la mia noncuranza, siano sconcertanti, quasi avessi bandito con troppa facilità dalla mente quella giornata. La violenza non conta. È una cosa che ci si aspetta da noi. In realtà forse non avrei nemmeno accennato alla scena con Clayton se non avessi saputo che ve l'aspettavate, che la volevate, che l'avete a lungo desiderata.

Io miro a soddisfare.

Predeterminata, predestinata, fantasia-realtà. Che prigione sarebbe, se gli uomini non si tormentassero a vicenda? E qui è poi così diverso da fuori, con voi? Che senso ha soffermarsi su questo episodio spiacevole quando abbiamo davanti qualcosa di più, qualcosa di meglio? Quel che è fatto è fatto. Buttiamocelo alle spalle e tiriamo avanti.

«Cosa volete, il sangue?» urla, non sollecitato, Frazier in corridoio; poi si mette a suonare l'armonica.

Mi sto preparando ad andarmene: chiuso. Finito. Se sembro affrettato, precipitoso, oppresso, è perché il tempo ha un'estrema importanza. Di colpo, dopo ventitré anni, un altro giorno è troppo. Ho ricevuto avviso e notifica che da un momento all'altro dovrò presentarmi alla commissione.

Quando esco, prenderò soltanto una cosa, il mio archivio.

Il mio tesoro è sepolto nel più infimo dei depositi, nascosto nel guscio scavato del mio guanciale di espanso. Anni fa ho strappato l'imbottitura spugnosa buttandola via via nel cesso assieme ai miei escrementi quotidiani. Mi sono costruito una specie di cassetta di sicurezza, un contenitore per chincaglierie, frammenti di società. Li ho accuratamente stipati e ho ricucito l'orlo di tela. Mi avessero scoperto, mi avessero confiscato la roba, una seconda serie, un assortimento più completo - incluse le minute delle mie lettere, lettere che ho spedito - è conservato allo stesso modo in uno spacco del materasso. Le cose stipate in questo secondo ripostiglio hanno un valore leggermente minore, dato che il letto di piume, alla mia età, è un nascondiglio più precario... c'è sempre il rischio che io possa perdere il controllo di notte, svegliarmi e scoprire che sto sguazzando in qualcosa di diverso da una polluzione... una pozza, un incubo d'incontinenza. Pagine macchiate di piscio, carta con sfumature giallastre e splendenti di cristalli minerali, le incrostazioni di escrezioni evaporate... un enigma per il conservatore, niente affatto il tipo di archivio di cui vanno pazzi i collezionisti. In simili condizioni, la raccolta andrebbe soggetta a un serio calo di valore che la renderebbe meno smerciabile da Christie's, alla faccia dell'interesse sia dei collezionisti seri sia di quel nuovo fottuto museo; ecco perché sto ben attento a non assumere liquidi dopo le otto di sera.

Non posso fornirvi particolari circa la mia attività archivistica perché simili precisazioni mi metterebbero a rischio di furti ed estorsioni. Consentitemi di darvi soltanto qualche piccola indicazione. Ho le vostre lettere, tutte, quelle che avete scritto e non avreste mai dovuto spedire. Assieme a queste, possiedo le meditazioni di un famoso scrittore, uomo di solide opinioni che per un bel po' di tempo mi ha considerato suo confidente, fino a quando ho detto qualcosa di caustico su sua moglie e lui ha bruscamente rotto i contatti. Nel mio archivio ho testimonianza di una serie di scambi di opinioni fra un illustre - tronfio - regista e me, la dichiarazione del suo intento di adattare la mia vita allo schermo. Mi mostrai interessato, specificando naturalmente che dovevo essere io a scrivere la sceneggiatura. Vi fu uno scambio di lettere affannate da costa a costa. Io la vedevo come una storia d'amore, lui come un film dell'orrore. Tristemente, le nostre strade si

separarono. *C'est la vie.* Ho i progetti dettagliati di psichiatri che desideravano assumersi il mio caso, non per guarirmi, ma per procedere alla pubblicazione delle mie riflessioni su moralità e criminalità, dei miei appunti sulla natura del bruto, arricchiti da prefazioni e postfazioni, crudi commenti critici stilati da loro stessi. Rifiutai. *Intellectus insanus.* «Fanculo», dissi.

Ho tutto questo e molto altro. Sono il custode della mente dell'uomo, il cronista del suo destino, traccio mappe delle cose che pensa ma non osa ammettere. Detengo confessioni, storie di padri che superano camminando le bambine che vanno a scuola e si sentono costretti ad abbrancarne una; di madri che di proposito fanno piangere i figli soltanto per essere poi chiamate a confortarli. Posseggo i particolari, i patetici sfoghi di coloro i quali aprono l'impermeabile e fanno balenare quella loro zanna di carne davanti al primo occhio che gli capita a tiro, e poi si sentono rinfrancati, pieni di vita, più entusiasti e produttivi in ufficio.

Ho le mie schede, un compendio di ogni credo e di ogni perversione. Una vera e propria biblioteca sul destino dell'uomo, su ogni derivazione, deviazione e desiderio spregevole. Le tengo nascoste, cucite nel guanciale... non c'è da meravigliarsi che non dorma la notte.

Kleinman passa davanti alla mia porta. «Niente posta oggi.»

«Festa?»

«Boicottaggio. Credevo che lo sapessi. Ho scritto una lettera di protesta, ma anche quella non partirà fino a mercoledì.» Se ne va. «Niente posta oggi», dice a Frazier.

«Che cosa volete, il sangue?» grida di nuovo Frazier, la frase gli si è ormai impressa in testa.

Oggi è il gran giorno. L'orologio fa *tic-tac.* Sono stato convocato a parlare. Vado davanti alla commissione con una possibilità di discolparmi, di districarmi, o almeno di spiegare quale disastro è diventata la mia vita.

Una dichiarazione, un semplice discorso, un canto-balletto che li paralizzi, una magia scoppiettante, un incantevole omaggio, uno show di qualità, lo show degli show, è la sola possibilità che mi resta. La mia supplica deve essere seducente, non rivelare tutto, tenere a freno la mia tendenza a essere polemico, accrescere ad arte la mia audacia con l'acutezza delle osservazioni e l'inquietante precisione dei miei atti. Cosa posso dire o fare? Agire normalmente.

Tutto è diverso da com'era prima... prima dell'estate, prima che arrivasse lei. Sono di nuovo vivo, libero nella mente. La prigionia mi sta uccidendo, soffoca perfino le mie frasi, il mio eloquio, confina la mia coscienza a que-

sta cella di merda. Mi sto deteriorando. Il troppo stroppia. Non sto più nella pelle, muoio dalla voglia di essere liberato, ma non posso permettere che lo sappiano. La mia ansiosa eccitazione inasprirebbe soltanto il loro sdegno, le loro accurate argomentazioni volte a dimostrare che non sono fatto per la società. Il gioco si chiama Imparzialità; piatto come una frittella, ottuso come un pezzo di legno.

E prima di continuare, mentre godiamo di questo momento di intimità, c'è qualcosa che devo dire in proposito, qualcosa che dev'essere chiarito fra me e te. Diciamolo chiaramente: sto parlando a te, Herr lettore, rendendomi conto che non è normale, sapendo che non è previsto ch'io laceri l'invisibile velario che ci separa. Mi scuso per la subitanea aggressione. Ma è ora che affrontiamo la questione, noi due, soli, senza interferenze. Concèntrati, presta molta attenzione, questo è l'ultimo lampo di lucidità prima che la mia rigidità diventi rigidità cadaverica.

Sento il bisogno di rassicurarti... non rispondere, non domandare, limitati ad ascoltare, fa' di quello che dico ciò che vorrai, e io prometto di non tornarci più sopra.

Sono pienamente consapevole di quello che hai fatto mentre mi leggevi... sono mie queste pagine che stai imbrattando con i tuoi schizzi. So della tua eccitazione, l'uccello nel tuo bosco, il pizzicore nella fica che si contrae, so che mentre leggevi il mio monologo mentale hai tirato fuori l'intimo amico menandotelo brutalmente, masturbandoti - ciao, fichina, dolce micetta: lascia che la linguina fra le tue cosce ti lecchi le dita, rivestendole di liquido viscoso - e, a dispetto del turbamento che ciò ti procurava, ti sentivi rilassato.

Venire è un eufemismo. Vedi il comico ebreo Lenny Brace per il resto di questa pratica.

Sborrare e poi provare disgusto, un autentico moto d'orrore... non c'è da preoccuparsi per questo... mi succede di continuo. Che i miei discorsi facciano diventare la tua Passera pazzerella e scivolosa, il tuo Pipino lacrimevole, non significa che ti stai trasformando in un perverso come me, tutti abbiamo le nostre fantasie. Se però ho toccato una corda più profonda e fatto sì che il tuo primo stupratore tornasse a farti sussultare e fremere, ti consiglio nei limiti del possibile di non lasciarti turbare. E se un maggior sconvolgimento dovesse intervenire nella tua vita - è proprio in momenti simili che un uomo può reagire e prendere inconsapevolmente la figlia in grembo -, suggerisco che, per dissipare i tuoi incauti impulsi, tu parli il più possibile con tua moglie, e magari lasci la luce accesa quando dormi.

Bada soltanto, quando ti metti a letto, di lasciare il libro aperto a queste pagine per consentire all'aria spettrale della notte di asciugarne magicamente l'umidore, eliminando il bagnato e lo sporco affinché tornino nuove, pulite e fragranti per il momento in cui le riprenderai in mano.

Qualcuno potrebbe pensare ch'io blateri soltanto per procurarti uno shock, ma cos'altro è uno shock se non qualche remota identificazione, segno che ho toccato un punto dolente, sfiorato un nervo - pensaci bene -; altri potrebbero credere che blateri per procurarmi un'erezione, e riconosco di aver fatto anche questo, pur se non era il mio intento primario. A dire il vero, sono invischiato nella mia filippica, ma voglio assumere, voglio confidare che tu - essendo quello che sei, dove tu sei, fuori e non qui - abbia senno bastevole per non farti coinvolgere. Voglio dare per scontato che tu sia tanto sveglio da non fermarti alla superficie della mia bizzarria ma sappia accantonarla in modo da vedere che cosa c'è sotto. Me. Io sono qui. Sepolto sotto queste cose indicibili. Un ragazzo, un uomo, una persona proprio uguale a te. Se ciò peggiora le cose, se le rende più crude, non dimenticare: non sono migliore o peggiore di te. Una congiura, un costrutto sociale sostenuto da giudici, giurie e chiacchiere mi ha bandito perché li minacciavo. Ti imploro di non essere così fifone.

Mi vedete così, disperato... come credete che mi senta, costantemente esposto come sono?

Prigione. Campanelli. Trambusto in corridoio. Penso che stiano venendo per me, invece è una chiamata di emergenza per il mio vicino. Frazier ha tentato di uccidersi. Ha ingoiato l'armonica. Adesso c'è il dottore con lui, che ci lavora sopra. Gli si è incastrata, bloccata in gola. Quando inspira, Frazier manda fuori una nota aspra, un *mi* lamentoso. Espirando, si ode uno scialbo *si.*

Prigione, qui, ora, ecco il momento che ho aspettato per tanto tempo. Dopo che le cose si sono mosse con inesorabile lentezza per un tempo infinito, ora accadono rapidamente, prontamente. Fuori di me dalla gioia, salto su e giù nel letto, sbattendo accidentalmente la testa contro il muro. Da un momento all'altro verrò liberato. Come accadrà? Quale sarà il protocollo?

Sarò accompagnato alla porta e sbattuto fuori senza tante cerimonie? O vorranno che mi fermi un po' a firmare autografi? Il mio stomaco brontola e gorgoglia. Asparagi. La prima cosa che mangerò saranno gli asparagi. Non ne vedo da anni.

Henry, il mio farmacista personale, mi ha lasciato qualche compressa,

qualcosa che ha preparato lui personalmente, confezionata a mano. Ne prendo due, sperando che allontanino un incipiente mal di testa.

Comincio a prepararmi, lacerando il cuscino, tirando fuori l'archivio. Lo stesso col materasso, lo squarcio completamente. La stanza è cosparsa di lembi di stoffa della vecchia fodera, la tela del mio poggiatesta; l'imbottitura di ovatta è ridotta in palle. D'un tratto la mia cella, la mia gabbia, è una stia per polli, tutta piume svolazzanti.

Il mio archivio, la mia autobiografia in mano.

Non sorprende ch'io non possegga una valigia, una graziosa borsa di pelle per il mio bottino. Svuoto gli scaffali, i miei pseudocassetti, avvolgendo tutto in un lenzuolo. In cima pongo con cura l'ultima delle sue sei vetrinette Schmitt... le farfalle che ho serbato con cura per salvaguardare un pezzo di storia, un non trascurabile ricordo.

Medito sulle mie mosse, domandandomi: *Come devo andare? Cosa devono vedere, loro?*

La mia tenuta, classica sartoria criminale. Per uscire, indosserò la stessa roba con cui sono entrato: camicia bianca e l'abito grigio topo che è rimasto steso ad aspettarmi per tutti questi anni, schiacciato in permanenza dal peso della mia raccolta di libri, in attesa del mio trionfante rientro in società. Rinsecchita dal disuso, la camicia si rompe mentre la apro, lacerandosi nelle cuciture... *Non conta cosa indossi ma come la indossi,* mi dico. Tutto troppo facile, riesco a giustificare ogni cosa. Pur essendo presto, la temperatura è alta. Uno strato di sudore riveste la mia pelle, rendendomi un po' unto. Quand'è stata l'ultima volta che ho fatto un bagno? I pantaloni, invernali, di lana, sono troppo stretti... la giacca, rammento di averla scambiata anni fa con una coperta extra. Rotolini di ciccia fuoriescono dalla cintola, cerco di risucchiarli in dentro ma non ottengo risposta.

Mutande o no? Provo entrambi i modi. Con, mi sporge in fuori come un pannolino. Senza, è tutto manifesto, assolutamente lampante. Decido senza. Ansia di pregustazione.

Prima di tirare su la cerniera, mi piscio - appena uno schizzo - in mano e mi passo le dita tra i capelli, allisciando all'indietro le poche ciocche superstiti. L'alto contenuto minerale della prima urina mattutina dà a questa lacca fatta in casa una particolare tenuta. Inalando il dolce fetore della mia personalissima Colonia, striglio tutto, anche i peli pubici.

Le mie scarpe sono incredibilmente strette, con lacci rotti e annodati.

Guardandomi nello specchio, sono azzimato nella mia decrepitezza, gli effetti del tempo sono evidenti.

C'è qualcos'altro; un'altra cosa che non ho detto... da giorni ho un'erezione, o parte di un'erezione. Mi sono masturbato, strapazzandolo e ungendolo con la saliva, col burro di cacao, con tutto ciò che ho trovato. Non sono riuscito né a sborrare né a farlo ammosciare. Sempre in tiro ma con poca forza. E adesso mi duole, fa proprio male, infiammato come se l'avessi passato su una grattugia. Al diavolo il dolore, non posso abbandonarlo a se stesso. Decido di tirarlo fuori. Libero tutto, palle comprese, e lascio penzolare, a piombo e promettente all'aria.

Voglio soltanto che riesca ad alzarsi e a schizzare ancora una volta. Non posso starmene così, con questa coda tra le gambe, inerte, avvilita. La mia mente vaga in cerca di qualcosa che possa fare al caso mio. Burro. Spremo il panetto di margarina che mi portano con la minestra e la strofino sulla pannocchia, trasformando l'ometto in un cannolo leggermente salato. Lo imburro e lui si alza soltanto a metà, verga unta e lucente che sembra sia già stata infilata, appena uscita dal buco e in procinto di adagiarsi, di tornare a dormire. Tento di nuovo e mi figuro le grazie di una giovinetta, il suo largo spacco, la ferita femminea che può ingoiarmi tutto. Come dev'essere strano avere uno squarcio al centro di sé, un buco odioso.

Non c'è niente che funzioni. Resta floscio. Non si lascia incantare.

Arriva Henry nel suo giro mattutino. «Ho la tua dose», sussurra attraverso la feritoia. La porta metallica fa da microfono e amplifica la sua voce.

«È a punto e pronta all'uso. Apri.»

La porta è chiusa. Sono in prigione, in galera, e la mia porta è chiusa! Panico che si somma a panico. Di solito le porte sono aperte dalle otto del mattino alle nove di sera; siamo liberi *di* e incoraggiati *a* circolare.

«Apri la porta», dice Henry.

Ho sviluppato in fretta un vorace appetito per le pozioni di Henry, anche se non ho un'idea precisa degli elementi che compongono i suoi elisir. Tuttavia, il veleno è perfetto. Non sorprende, dunque, che quella iniezione mi sia ora indispensabile.

«Apri la porta», dice Henry.

Il mio cuore accelera i battiti. È terribile accorgersi di non poter uscire. «È chiusa», dico ansimando. Tutta la mattina. Non me n'ero reso conto... come posso essere stato così stupido? Non mi è mai passato per la testa. «È chiusa», urlo, di colpo spaventato a morte. Cosa stanno progettando ai miei danni?

«Calma», mi esorta Henry. «Si può fare lo stesso. Sono un professionista, non scordarlo. So quel che dico. So cosa fare. Metti la bocca nel bu-

co», dice Henry, riferendosi alla feritoia nella porta. «Te la inietto dal buco.»

Facendo assumere al mio involucro corporeo le pieghe di un contorsionista, accosto la bocca alla fessura nella porta.

L'ago di Henry mi punge la gota. «Devi guidarlo tu. Io non vedo niente.»

Sento l'ago nella bocca; una goccia di roba mi cade sulla lingua.

«Pronto?» domanda.

Arriccio la lingua leccante attorno all'ago e la fletto finché la punta pungente si dirige verso il basso, sotto la lingua. Un *ahhh* gutturale indica che la posizione è perfetta, ed Henry affonda l'ago. Carne trafitta, medicina dentro, ago fuori. Mi gira la testa. In bocca mi circola il sapore del sangue. Cado a terra, scivolando in qualcosa di simile al sonno, di simile al sogno. Vado indietro nel tempo, vivo la mia vita a ritroso finché torno agli inizi. Il resto del mio viaggio è un documentario.

Cos'è che fa sì che un uomo diventato uomo diventi un assassino? Ecco la storia che stavi aspettando. Cos'è che fa sì che un uomo diventato uomo diventi un assassino? Una ragazza. Rubino Diamante Perla. Chiamala Gemma; rubino del mio cuore, Alice.

Avevo preso in affitto un piccolo rustico nel New Hampshire, la parte più lontana di una proprietà di famiglia decaduta, come annunciato sulle pagine del *New York Times* del 7 maggio 1971: «Raccoglimento? Pittoresco ritiro estivo, appartato, perfetto per una persona sola, accanto al lago, non fumatori, non bambini».

(Il ritaglio ora ingiallito, il pezzetto di composizione di cinque centimetri che ha cambiato la mia vita - rammentiamo che è stata la sua famiglia a pagare per farlo stampare -, lo tengo montato per premura conservativa su un pezzetto di carta ecologica dieci per quindici. La sua presenza è una pietra angolare del mio archivio.)

Me ne sono andato, lasciandomi dietro la mia vita, nel tentativo di sottrarmi al potere delle mie inclinazioni.

A Filadelfia mi sono preso una paura fottuta.

Calzando piedi in un negozio di scarpe per bambini, essendomi per la decima volta venduto per poco, accettando una posizione molto al di sotto di me soltanto per essere più vicino all'oggetto della mia ossessione. Avevo una mia metodologia per trarre piacere sul posto di lavoro mentre armeggiavo per vedere se la scarpa calzava. Mettendomi vicino alle bambine che se ne stavano al sicuro accanto alle loro madri o vicemadri - le baby-

sitter -, allargavo le gambe e poggiavo il loro piedino sul cavallo dei miei calzoni. Toglievo la scarpa da passeggio e mi premevo il piede col calzino contro il gonfiore dei testicoli, poi domandavo: «Puoi muovere le dita?»

E mentre mamma guardava, le piccole *puellae* mi gratificavano di un dolce minimassaggio. Nessuno diceva mai niente, mi fermava; niente indicava che pensassero a qualcosa fuori del normale.

«Bene. Bene. Ora l'altro.»

Terminato il massaggio - avendo saziato il bisogno immediato -, posavo il piedino a terra, prendevo in mano la vecchia scarpa e volgevo l'attenzione alla madre.

«Pensava a qualcosa di particolare? Ha in mente qualcosa di specifico? Ha visto qualcosa sugli scaffali?»

E le scarpe erano vendute, l'affare era fatto, e via così ogni santo giorno. In quel pomeriggio particolare però la mia frustrazione era al colmo, e sperando in qualcosa di nuovo, in un sollievo più raro e sbrigliato, insistetti per accompagnare a casa una ragazzina mandata dalla madre a comprare dei sandaletti. Ricorrendo alla vecchia scusa della delicatezza dei suoi piedi, del loro bel contorno, della bella forma e armonia, cose che rendevano assolutamente essenziale per me verificare come calzavano tutte le scarpe in suo possesso, la portai a casa sua, insinuando che, se le sue altre scarpe calzavano come quelle che aveva ai piedi, sarebbe presto diventata deforme, anormale, le sarebbero venute strane protrusioni ossee e invalidità di vario genere, orrende malformazioni. Di lì a pochi mesi avrebbe camminato come una vecchietta, ammesso che ancora fosse riuscita a camminare.

Con fin troppa facilità mi accolse nella casa dei genitori, un'enorme mostruosità moderna. Devo aggiungere una breve descrizione della ragazza: non era niente di speciale. In effetti, il fatto di scegliere lei era parte della paura che mi autoincutevo. I miei standard si stavano abbassando. In tutta onestà poteva essere descritta come un aspirante bovino, una futura vacca, se già non lo era. La mia sola scusa: il tedio, la mia profonda depressione.

Autoinvitarmi a casa sua era un modo di asserire che ero diventato così esperto, così recentemente scaltro da ritenere di poter indurre una ragazzina a fare qualsiasi cosa. Si impara presto a trovare la principessa perfetta che, fin troppo volentieri, dirà di sì. In questo caso lo sfoggio di interesse, di desiderio crescente, quantunque inconscio, era estremo, visibile nel roseo turgore delle sue labbra. Quando parlava, i labbroni le si arricciavano esponendo un'enorme massa gengivale, le labbra stesse leggermente gonfie e - tutti voi uomini lo capirete - tali da suggerire chiaramente quale ecce-

zionale presa avrebbero fatto sulle parti intime di qualcuno. In altre parole, la sua bocca chiamava a gran voce i pompini... perdonate la brutalità.

Mi portò nella sua stanza. La camera era dipinta di rosa-confetto e arredata unendo spessa moquette, pesanti mobili laccati di bianco e decorati da finiture similoro, e un virginale letto a baldacchino - singolo -, il tutto a significare che si stava entrando nel rifugio dove poteva dormire un angelo. Sedetti su una sedia trapunta di rosso che si addiceva perfettamente a quella fiera delle vanità e cercai di non guardarmi nel suo specchio. Lei aprì la doppia porta del suo armadio. Allineate ordinatamente a terra c'erano almeno dodici paia di scarpe. Sorrisi, compiaciuto da quella scorta... ci sarebbero volute ore. Per frenare la mia eccitazione, distrarmi, mi guardai attorno. Appese alle pareti c'erano maschere teatrali tragiche e comiche. Sul comodino, un diario rosa e aperto. Non mi venne il desiderio di leggerlo, sapevo che avrebbe soltanto infiammato, infervorato la mia condizione del momento.

«E cosa indossi con quelle?» domandai, indicando un paio di scarpine da ballo.

Un vestito di velluto nero venne estratto dall'armadio e agitato davanti ai miei occhi.

«Fa' vedere», dissi.

Lei entrò nell'armadio, che non era propriamente costruito come il tipico camerino-spogliatoio, ma lei ci entrò comunque, mostrando un minimo di riserbo. Fosse stato autentico pudore, avrebbe chiesto scusa o permesso e sarebbe andata a cambiarsi in bagno, nel corridoio. Nondimeno, entrò nell'armadio chiudendo gli sportelli a stecche. Si sentì allora un'accozzaglia di suoni provocati dalla foga, schianti e tonfi di grucce che cadevano, *tump*, *tump*, di gomiti che sbattevano e via discorrendo, e avanti, tutto in fretta e furia. Chiaramente la ragazzina si affannava, si affrettava, temendo che il mio interesse potesse scemare.

Alla fine, aprì gli sportelli e mi si piazzò davanti trasformata.

Mi mostrai folgorato. Piegando le ginocchia, strisciai verso di lei, le toccai i piedi, le strinsi gli alluci, e intanto tenevo la mano sinistra sulla fresca, liscia, serica pelle della sua coscia bianca e nuda. Sospiro.

«Cos'altro hai?» domandai, gli occhi che lentamente si alzavano da terra, dapprima scrutando sotto la gonna, cogliendo al volo la visione della tenera morbidezza dell'interno delle cosce, poi spostandosi più su, sul seno latente, per posarsi infine sul suo sorriso d'occhi. «Proviamo qualcos'altro», dissi.

E mentre lei tornava a infilarsi nell'armadio, chiudendosi dietro gli sportelli, abbassai la cerniera della bottega, tirai fuori il vecchio Pisolo e gli lasciai prendere confidenza con la stanza. Menandomelo, e sempre fiutando il dolce afrore di lei, fantasticai bagnandomi, e Pisolo crebbe forte e duro. Quando la sentii dare gli ultimi tocchi, sbattendo contro le ante, misi via il fiero fallo.

Aveva indossato un tutù rosa, un piccolo body: il suo ingresso fu una danza eseguita in mio onore. E mentre io fingevo di ammirare la sua tecnica, la sua abilità nello stare sulle punte sopra la moquette rosa-shocking, mentre lei eseguiva i suoi *jetés* per la stanza, io osservavo le gemme del seno che parevano sbocciare sotto i miei occhi. Lo stesso con l'inguine: giuro che, fra i collant aderenti, riuscivo a vedere che le labbra ingrossavano, bagnando l'orrendo nylon con qualcosa di più fresco del sudore.

Mi massaggio attraverso i calzoni, fermandomi per applaudire la grande esibizione. «*Encore, encore*», grido, facendo seguire al mio urlo la domanda: «A che ora torna tua madre?»

«Non prima delle otto e mezza, nove.»

«E tuo padre?»

«Martedì.»

«Quali altre parti sai fare?» domando, alzandomi per sgranchirmi e dare un'occhiata agli altri indumenti, per valutare cosa mi sarebbe piaciuto vederle indossare. «Non hai delle uniformi?» La verità è che, mentre raggiungevo l'attaccapanni e smistavo le grucce, spostandone alcune a destra e altre a sinistra, con la mano libera rimettevo a posto gli ammennicoli nei calzoni.

Rovisto e scovo un vestito di satin azzurro.

«Per il matrimonio di mia sorella», dice lei.

«E con quali scarpe?»

Annuendo, la ragazzina ricupera un paio di ballerine di seta tenute sotto il letto... quali altre chicche potevano nascondersi lì sotto? Si precipita nello stretto capanno, sentendo crescere la mia impazienza. In verità sono già annoiato a morte, la mia aria ansiosa è soltanto un'affettazione, caricatura del mio tormento. Guardo fuori della finestra. Si stanno avvicinando le sette, il mio stomaco brontola. Non si è fatto alcun cenno alla cena. E pur se sono sicuro che riuscirei fin troppo facilmente a farmi preparare qualcosa da lei, è meglio che non ci pensi. Voglio farmela e poi andarmene a cena da solo, pascendomi del ricordo, di ulteriori fantasie, di ciò che sarebbe potuto succedere se soltanto, se soltanto...

Le mie meditazioni, i miei incerti sogni a occhi aperti sono riusciti a distrarmi e, mentre ero fuori a cena, lei dev'essere uscita dall'armadio e, malauguratamente, stavolta la bestia bovina ha dimenticato di chinare il capo e ha sbattuto contro la bassa parete interna con un incredibile, sonoro *catunc*, cacofonia di metallo su metallo di un'auto che si schianta. Ha di nuovo catturato la mia attenzione. Scatto su e la vedo cadere all'indietro, le gambe che non la reggono, la testa che sbatte con un tonfo sulla moquette rosa. Bell'e svenuta. Mi precipito al suo fianco e le sono subito sopra. Il vestito di satin azzurro si è alzato un poco; lo sollevo di un altro po' e le tiro giù le mutande, esponendo il boccio che sta visibilmente splendendo, chiamandomi.

Lei non si muove, nessun suono a parte un fioco gemito, risultato della caduta o del mio tocco?

Solo davanti a una cosa simile, libero di farne ciò che voglio, non dovendo stare in guardia, aspettare. Dapprima la schiudo e do un lungo, lento sguardo, avvicinando gli occhi molto di più, molto meno romanticamente di quanto sarei stato capace di fare in altre circostanze: questa è un'occhiata clinica. La esamino, incantato, perfino in soggezione, poi le infilo dentro la lingua, aprendo la via.

Sono avviluppato dal mio desiderio.

La scopo in ogni modo, tirandolo fuori giusto in tempo per lasciare che il mio schizzo, la mia ceralacca bollente, si spanda sulle sue labbra, decorandole il viso. Quando si sveglierà, penserà che si tratti della sua densa saliva, penserà di aver schiumato o sbavato durante il suo falso sonno.

Una calda bambola di stoffa. Una cosa vivente, amorevole, sdraiata in completa acquiescenza.

Mi metto a ballare per la stanza, mi pitturo il volto col suo rossetto e le imprimo sulle gote folli baci che poi cancello e che le lasciano addosso un falso colorito. La scopo di nuovo, non riesco a trattenermi. Per la prima volta ho rubato il sesso, ho preso qualcosa senza chiederlo.

Non c'è altro desiderio oltre il mio. Penso soltanto a me stesso ed è incredibilmente liberatorio.

Finito davvero, prima di andar via le tiro su le mutande, concedendomi anche il tempo di infilare la sua mano sotto l'orlo dell'indumento e allargare bene in modo che il suo dito resti incastrato fra le fortunate labbra; se qualcuno la scovasse prima che si svegli, sarà lei stessa la prima sospettata.

«Dove avevi la testa, cara?» le domanderà la madre.

Falsa innocenza. Lei scoterà il capo, sentendolo pulsare per la botta. Non

ne ha idea.

La lascio, scendendo furtivo gli scalini felpati, allontanandomi di corsa dalla casa, sparendo nel crepuscolo serotino primaverile. Le lucciole palpitano venendo nella mia direzione, lampi gialli che sembrano segnalare un pericolo. Sto all'erta, e appena tornato a casa telefono al mio datore di lavoro facendogli le condoglianze per il mio inaspettato prepensionamento. Devo lasciare subito la città.

«Mi spiace vederla andar via. Lei era un vero fenomeno con i clienti, mai visto un commesso piegare i palloncini come fa lei», dice, riferendosi alla mia capacità evidentemente unica di trasformare quelle bacchette di gomma gonfiata in sculture da regalare ai bambini e alle bambine che si sono comportati bene. «È sicuro di non avere sangue circense nelle vene? Le sole persone cui ho visto maneggiare i palloncini come lei erano gente del circo.»

«Niente circo», rispondo. «Soltanto allenamento, molto allenamento. Be', devo proprio andare. Grazie. Grazie ancora», dico, riattaccando. Quello sarebbe capace di andare avanti per ore.

Nella mia vergogna, nella mia paura, nella profonda costernazione per la mia manifesta mancanza di controllo, rispondo all'annuncio del *Times* della domenica precedente.

Ero già stato nel New Hampshire una sola volta con mia madre e mio padre quando avevo tre o quattro anni. Non ne serbo ricordo. Non serbo niente, a parte una piccola foto in bianco e nero: noi tre su una barchetta a remi. Mia madre, porcellana e opalina, fragile, non ancora incrinata. Mio padre, anche seduto, torreggia su tutto, come se l'immagine fosse frutto di un trucco che falsa la prospettiva facendo sì che l'uomo sembri più grosso della barca, più grosso del lago su cui sta navigando. Indossa una camicia bianca. Mi solleva, alto sulla sua testa. Sono sospeso, fluttuo, volo. In maglietta a strisce, sono un bombo umano.

Sono andato nel New Hampshire per risanarmi - ammesso che sia possibile -, per rimettere insieme il puzzle che sono.

A Filadelfia la ragazzina si è riavuta o peggio è stata trovata sul pavimento ancora discinta, la scatola contenente i sandaletti aperta accanto a lei. Qualcuno ha chiamato la polizia. La mia furbizia mi porterà in gattabuia.

Prigione. *Captivus interruptus.* Un grande strepito, cigolio di ruote. Hanno fatto venire una barella e stanno portando via Frazier. Per tutto il tragitto esala stonato una versione assolutamente inedita di *Mary aveva un*

agnellino.

Il sergente si ferma davanti alla mia porta.

«Gran daffare, oggi», dico.

«O non succede mai niente o capitano tutte insieme.»

«Che ore sono?»

«È ora che ti muova», risponde lui. «Sei vestito? Datti una rassettata, non è un pigiama-party. Stanno venendo a prenderti, sono già per strada.»

«Va bene, va bene», dico io, offeso dal fatto che quello non voglia perdere nemmeno un secondo per dirmi l'ora, offeso dalla sua intrusione nel mio sogno a occhi aperti.

Nel New Hampshire inizio a tenere un diario, una specie di brogliaccio dove prendo nota del mio umore, misura della mia demenza. Sulla prima pagina scrivo a grandi lettere il piano, i rudimenti del mio sistema di vita. Ogni cosa che farò dovrà essere preordinata, parte di una prescrizione: mangiare, bere, ginnastica, fumo eccetera eccetera. Un piano di cura personale. Dovrò menarmelo cinque volte al giorno, ch'io lo voglia o no. Il desiderio non segue più il destino, dando per scontato che, se riesco a precederlo, a procurarmi l'eccitazione usando soltanto i materiali della mia fantasia, arriverò a sfinirmi, a tenere sotto controllo la mia condizione. Il piano è il seguente. La mattina, sveglia alle sette e trenta. Mi palpeggio fino alle otto, quando la stanza viene riordinata. Colazione, seguita da una svelta passeggiata nei boschi e da venti minuti di callistenia. Faccio bollire l'acqua per il tè, leggo per un'ora e poi pausa per una sigaretta. Alle undici mi scarico di nuovo, stavolta attingendo fin nei recessi più profondi della mia fantasia. Occorre un'ora buona. A mezzogiorno, pranzo. All'una, nuoto. Poi, pisolino e bagno, l'ordine dei quali è reversibile. Alle tre e mezzo, l'ora in cui, nella stagione giusta, le scolaresche vengono lasciate libere, mi consento una scappata in città, dove vado in macchina a fare le necessarie commissioni. Alle sei vengono serviti i cocktail, e lascio che gli effetti liberatori delle libagioni riaccendano la mia libido, masturbandomi freneticamente mentre il pasto serale è a marinare. La cena è servita alle sette, e alle otto, fatti i piatti, ascolto la radio o leggo fino alle dieci, quando mi preparo per dormire, menandomelo ancora una volta prima di sprofondare nei sogni.

Per quattro giorni sono stato il più bravo ragazzo di questo mondo.

È mattina. Sto leggendo, la mia forza morale è alta; nondimeno, la mente divaga, si perde in fantasticherie. Davanti ai miei occhi c'è Filadelfia, c'è il suo vestito sollevato. Vedo una chiazza di pelo che finora era sfuggita al

mio ricordo. Mi giunge ammantata di fascino, davvero irresistibile, macchia pelosa che contrassegna il tesoro nascosto. I miei pensieri mi sconcertano. Non mi piacciono i peli. So che non mi piacciono i peli.

Leggo.

Mi costringo a tornare alle parole.

Qualcosa che sbatte.

Bam! Bam! Bam! Mi chiedo da quanto tempo stia durando. Colpi pesanti, martellio alla porta. E mi accorgo di aver abbottonato la camicia di traverso. Mi affretto a porre riparo. Scoordinato... è un bel pezzo che non infilo niente in buchi tanto piccoli.

«In posizione», mi ordina una voce soffocata. «Mani dietro la schiena, gambe larghe, spalle alla porta. Immobile.»

Prigione.

Una vampa simile al lampeggio di un flash fotografico. Ti resta davanti agli occhi un puntino azzurro. Vedo una ragazza. Sbatto le palpebre. Ancora. La ragazza è sempre lì. Qualcuno mi tenta, mi stuzzica.

Concèntrati. Il silenzio dei primissimi giorni, la tortura di essere solo, è atroce. La sola cosa che sento è me stesso, sempre di più, sempre più spesso, finché cedo, finché non riesco a sentire più niente del tutto. Silenzio.

Un raro ricordo: la maglietta di mio padre, a coste bianche, senza maniche, sopra una sedia. La indosso, pende fino a terra. Mia madre ride. «Un vestito», dice, e danziamo per la stanza. «Il tuo abito da ballo spazza il pavimento.»

Non posso sfuggire a me stesso.

Il lago. Nuoto nel lago. È il solo posto in cui vado dove non posso pensare, dove niente entra nella mia testa se non la sensazione di dolore dell'acqua fredda. Costringendomi a nuotare, procedo tutt'attorno in cerchio, pregando che non mi venga un crampo o un colpo. Anche se l'acqua non è profonda, si potrebbe facilmente affogare. Nuoto nudo come un verme: la mia nudità è la prova che non ho niente da nascondere.

Vorrei svelare completamente me stesso.

Una febbre. I miei pensieri sono soltanto le bizzarre fantasie di un cuore ardente.

La faccia di mia madre cambia a seconda dell'umore, dissolvendosi quando dorme. È bella, lei, nei suoi sogni. Sveglia, una striscia di rossetto rosso brillante le fende la bocca, le sporca i denti. Mi bacia e io esco fuori casa macchiato, il marchio della sua bocca dappertutto.

Ci sono dei rumori nel bosco. C'è qualcosa, fuori, che mi osserva. Mi

stanno sorvegliando mentre io lo scrivo. Le mie parole nascondono confessioni. Quelli si stanno avvicinando. Sento il freddo occhio di una lente d'ingrandimento, di un obiettivo. Sto scrivendo proprio le parole che dovrei distruggere.

Liberi tutti!

Cena. Pesce. Un pezzo di sogliola. Fagiolini bianchi con le mandorle, patate al forno.

Un pizzico di maggiorana.

Di nuovo quel picchio pesante, il martellio alla porta. «Segui le istruzioni. In posizione», mi ordina una voce soffocata. Dov'è il sergente, il mio amico? Mi sforzo di mettermi in piedi, di fare quello che chiedono.

Mi sembra di vedere qualcosa. Voglio capire il loro gioco, sorprenderli mentre mi osservano. Sul vetro della finestra c'è una chiazza opaca, segno che qualcuno ha messo da poco il naso in quel punto.

Non so con certezza se sto vedendo o sognando; lei mi guarda. Sul suo volto, pitture di guerra.

Sentendo qualcosa, dico a voce alta: «Ehi, ehi, c'è qualcuno fuori?»

Nessuna risposta.

La febbre diventa un raffreddore estivo, mi duole la testa, continuo a starnutire. Prendo un'aspirina con lo Scotch e continuo come se niente fosse.

Loro sono sulle colline, un commando mimetizzato, con un megafono e una pallottola. Aspetto che giunga il suono, il mugghio amplificato di un bercio umano. «Sappiamo che sei lì. Vieni fuori con le mani in alto. La casa è circondata. Non hai via di scampo. Ripeto, non hai via di scampo. Contiamo fino a dieci.»

Uno, due, tre, cosa devo fare? Devo arrendermi senza colpo ferire, farmi portare via urlante, o tentare la fuga?

Quale scusa potrei fornire, quale debole giustificazione potrei offrire?

Io sono quel che sono.

I giorni vanno e vengono.

Continuo la mia routine. La fantasia della mia seduta delle undici è esaurita del tutto.

Prontamente, all'una, prendo l'asciugamani e vado al lago, spogliandomi vicino all'acqua, disponendo ordinatamente i miei indumenti sul ramo basso di un albero. Mi costringo a entrare. Fa freddo, un freddo cane, un freddo doloroso, così freddo che si può pensare soltanto al freddo. Nuoto in cerchio finché mi sento intorpidire, finché non sento più niente. È una tor-

tura. Un vero inferno. Mi piace. Senza fiato, esco dall'acqua, il corpo raggrinzito, contratto.

Nudo accanto al lago: è così che mi trova. Lei è lì sulla spiaggia, in piedi fra me e i miei indumenti. Mi giro, vinto da un falso pudore. Lei guarda. Esibisce le pitture di guerra, e ha un arco e una faretra piena di frecce bianche che terminano con una ventosa celeste. Ridacchia e indica il mio Io raggrinzito che mi penzola fra le gambe.

Mi trova spassoso.

Io trovo il suo spasso umiliante, eccitante.

Intendo fare subito qualcosa... metter fine a quello sciocco ridacchiare.

Lei si piega dal gran ridere.

Le parlo con qualche durezza, dicendo qualcosa come: «Calmati, stupidina». E poi faccio seguire all'intimazione: «Non conosci le buone maniere? Quando t'imbatti in una persona nuda, dovresti fingere di non vederla. Comportarti come se avessi davanti qualcuno che indossa il frac. E se proprio non puoi fare a meno di commentare, dovresti rivolgerti alla persona in questione dicendo qualcosa del tipo: "Accidenti, che bella cera hai oggi"».

«Sei mio prigioniero, mio schiavo», dice lei, sempre ridacchiando.

Se soltanto sapesse com'è vero.

Indica una quercia robusta. «Devo legarti. Non farai storie?»

Ho forse scelta? Ha conquistato immediatamente il mio cuore. Sto al gioco.

«Non dovresti venirmi troppo vicino. Magari nascondo addosso un pistolone, potresti beccarti un colpo, restare ferita dalla mia scarica.»

«E dove nasconderesti un'arma simile?»

«Non lo saprai mai.»

«Be', è il prezzo da pagare», dichiara lei, spingendomi le mani dietro la schiena, rendendomi inerme. Tira fuori un rotolo di corda; il solletico delle sue manine sudaticce mi manda il sangue alla testa. Mi si piegano le ginocchia.

«Ti si sta rizzando il totem», dice lei, riferendosi alla mia nudità. Mi sto liberando dal gelo del lago.

È vero.

Mi preme le mani dietro la schiena, rivelandosi sorprendentemente forte ed esperta, se non proprio provetta, nell'arte dei nodi. «Sei entrato abusivamente nel mio territorio», dice. «Questa è la foresta del mio bisnonno.»

«Ma io ho pagato l'affitto per tutta l'estate.» Lei è china ai miei piedi, mi

lega le caviglie all'albero. «Un tuo parente ha avuto da me cinquecento dollari per lasciarmi godere questo posto fino al primo di settembre.»

«Non ho sentito niente in proposito», dice lei, girandomi la corda attorno alle caviglie.

«È in questo modo che conquisti i tuoi amici?»

«Sì.»

«Be', allora presumo che sarai molto popolare...»

Lei mi guarda. «Hai qualcosa da barattare con la tua libertà?»

Scuoto la testa.

«Rubino, cara, gemma, piccolina, dove sei?» Una voce di donna echeggia fra gli alberi.

«Sono nascosta», risponde lei.

«Dove sei?»

«Sono nascosta.»

«Sto andando a fare spese in città. Pensavo di comprarti qualcosa. Non vorresti sceglierlo da te? Dove sei?»

«Arrivo», urla lei, raccogliendo in fretta la faretra, l'arco e tutto il resto, e corre su per la collina, lasciandomi legato all'albero. «Ci vediamo dopo», mi grida.

La disinvoltura con cui mi abbandona è agghiacciante, come la serietà del suo gioco. Sono nudo nei boschi del New Hampshire, legato strettamente a un albero. Lei non sta scherzando. Le mie spalle sono stirate fin quasi a slogarsi, i polsi mi dolgono. La ruvida corteccia mi scortica le natiche mentre mi dibatto tentando di liberarmi. Sono stato catturato e legato da una malevola ninfa dei boschi. Mi contorco. La mia erezione cresce ancora, stimolata dalla mia condizione. Una brezza scorre fra le piante, passandomi addosso, vellicandomi, simile a una lingua che mi sfiori proprio lì. Starnutisco e poi sborro, schizzando a vuoto nel pomeriggio.

Rovinato. Sporcato. Questa eruzione imprevista ha distrutto la mia routine.

Colpi pesanti, martellio alla porta. «Riesci a sentirmi?» urla il sergente. È tornato, doveva essere andato a fare qualche commissione.

«Sì», dico. «Naturale che posso sentirti. Non sono sordo, lo sai. Non serve che gridi.»

«In posizione», mi ordina una seconda voce smorzata.

«È ora», dice il sergente. «Hai fatto?»

Sì. Sono così eccitato che riesco a stento a controllarmi. Gambe divaricate, schiena alla porta, braccia tese sopra la testa, mi tengo pronto.

La porta si apre. La cella si riempie di guardie. Mi agguantano rudemente. Sorrido. Cerco di girare la testa per vedere chi c'è. I miei carcerieri non indossano la solita divisa ma una tenuta antisommossa, giubbotto antiproiettile, casco con la visiera calata. Anche loro si rendono conto che è un'occasione speciale. Non riesco a capire chi siano.

«Siete voi, Jenkins, Smith, Williams?» domando.

Non rispondono.

Movendosi, prendono a calci ciò che è rimasto dalla mia seduta di imballaggio. Accidentalmente, e ho dimenticato di dirlo prima, nella fretta, nella frenesia, ho fatto cadere a terra il televisore. Parti dell'apparecchio sono ora sparpagliate per tutta la stanza.

Mi mettono le manette, i ceppi, una catena alla vita.

Tento di scherzare. Quando parlo, le parole mi escono di bocca con uno spruzzo di saliva. «Alba semplicemente spettacolare», dico, e mi accorgo che d'un tratto parlo sputacchiando, emettendo saliva superflua, con le «S» che sibilano in modo sorprendente.

«Sputa? L'ho appena visto sputare. Ci sputa addosso», dice una delle guardie.

«Fregatene, siamo protetti», interviene un'altra.

Faccio un cenno in direzione del letto, verso i miei beni ordinatamente accatastati, avvolti nella tela bianca. «Il mio bagaglio», dico - le «L» lente, appesantite da un carico di mesti sputacchi. «Devo prendere il mio bagaglio adesso o torno dopo?»

Mi stanno spingendo fuori dalla stanza. Cerco di buttarla in ridere, per rompere il ghiaccio. «Sapete perché la mungitrice non riesce a mungere la vacca? Perché ha cosi tanto lavoro che non ci si rac*capezzola* più.»

Mi fanno percorrere corridoi che non ho mai visto, quantunque sia difficile esserne sicuri. Trappola per topi, gabbia per scimmie che però sono uomini. Il rumore, un rombo tremulo e costante, eco degli ingabbiati, è assordante.

Nell'aula della commissione. Le voci correnti, diffuse, dilaganti, di rado precise, la descrivono come un limbo con tre porte, quella da cui viene fatto entrare il prigioniero, un'altra da cui passa la commissione, e una terza che, stando ai si dice, si apre su una lunga strada, un'ampia strada deserta. La reputazione della stanza la presenta come un posto in cui la persecuzione è protratta, la performance è predominante e la puntualità è pregiata. E ho sentito dire che il prigioniero viene tenuto in catene come un toro infu-

riato a salvaguardia - pare - della mobilia, che qualche volta è stata fatta volare, fendendo l'aria, e si è schiantata sulla testa di qualche membro della commissione rovinando le antichità, tavoli e seggiole fatte di quel raro legno governativo del Nord chiamato O sole mio.

Ci fanno entrare. Tutto sommato, non è come uno se l'aspetta; niente faretti, niente proscenio, niente balconata o buca dell'orchestra, niente di raro o spettacolare. Non resto impressionato.

C'è un tavolo coperto da una tovaglia bianca, ci sono quattro sedie, una piccola scrivania per stenografare e un'altra seggiola isolata.

Prendo la seggiola isolata e scruto la stanza. Esamino le tre porte. Ce n'è una alle mie spalle, quella da cui sono entrato. Sulla stessa parete ce n'è una seconda; e la terza, sul lato opposto della stanza, è chiaramente segnalata, contrassegnata da una targhetta rossa e gialla che dice USCITA.

Porta numero tre. Conto su quella. Vediamo di arrivare a un accordo.

I tre membri della commissione entrano dalla seconda porta. Uno è un uomo piuttosto giovane che mi sembra vagamente familiare... è questa che intendono per una «giuria di propri pari»? E ci sono due donne, una negra di mezza età e l'altra una bianca anziana con i capelli grigi... è quella che mi fa più paura.

Mi alzo.

Le guardie mi agguantano da dietro, mi sbattono a terra. «Oh», dico, esprimendo sorpresa mentre m'inchiodano al suolo, facendomi uscire a forza il respiro dal petto. I loro stivali mi schiacciano il collo, lasciando impronte, ne sono certo, sul retro della mia camicia bianca... e pensare che mi son dato tanto da fare per azzimarmi, crearmi un aspetto decente. La loro mancanza di riguardo per i miei indumenti è davvero dolorosa. Tirano fuori delle catene che avvolgono in più giri alla mia persona in uno sfoggio di demenza metallurgica. Vengo poi sollevato di peso e messo sulla sedia, mentre le catene sono fissate a dei ganci sul pavimento. Una striscia di cuoio non molto diversa da una cintura di sicurezza mi viene legata attorno alla pancia per mantenermi in posizione corretta. Sono incredibilmente ben assicurato. Non oppongo resistenza.

I membri della commissione prendono posto e mettono in ordine le alte pile di documenti che hanno di fronte, sul tavolo.

Compare una segretaria con una caffettiera e un vassoio di pasticcini. Il caffè viene versato e ciascuno dei componenti prende un pasticcino. Viene fatto girare un bricchetto di panna.

«Sembra che ci sia un problema», dice la donna con i capelli bianchi,

leccandosi le dita.

«Sì», interviene l'uomo, cercando - così mi pare - lo zucchero. Mi scruta.

Annuisco.

«Non c'è del dolcificante, della saccarina, qualche succedaneo?» domanda la negra.

La segretaria scuote la testa, si siede e stenografa tutto ciò che è stato detto fino a quel momento con le dita più veloci del mondo.

«Cominciamo dalle cose più semplici», dice la negra, rivolgendosi a me. «Sa perché è qui?»

Annuisco.

«Lei si trova in questa prigione da ventitré anni, non è vero?»

«Sì.»

«E come le è sembrato questo periodo?»

«Bello. Buono. Bene.»

«Come passa le giornate?»

Rifletto per un momento.

Lei continua in mia vece: «Legge. Ha esaminato quattromilacentosessanta libri della nostra biblioteca da quando è arrivato e, stando al nostro inventario, dovremmo dedurre che in più occasioni lei ha letto lo stesso libro due volte... è così?» Alza le sopracciglia, che si arricciano formando due punti interrogativi perfetti.

Terrorizzato, annuisco.

«E scrive», continua. «Ha impostato quattordicimilacinquecentosessantaquattro lettere; se non altro, è prolifico.» Penso alla lettera ancora da spedire infilata nel mio bagaglio, la quattordicimilacinquecentosessantacinquesima. «E», incalza, «fa esercizio. È uscito nel cortile interno duemilaottantadue volte.» Fa una pausa. «E nondimeno sembra che non siamo riusciti a intrattenerla.» Si ferma di nuovo. «Mi riferisco all'incidente del Quattro luglio.»

Indossa una camicetta rossa, una camicetta di seta rossa con fiori rossi. È la prima volta in tanti anni che vedo un colore così acceso. Non riesco a staccare gli occhi dall'indumento. Fiori rossi. Luce del sole. I gerani della nonna. La mamma è a casa, viene in cortile.

«Ci siamo occupati di lei», dice la donna anziana, spaventandomi. «Come se fosse una cosa nostra, l'abbiamo tenuta qui prendendoci cura di lei. Come crede che ci sentiamo, per aver fallito così miseramente?»

«Lei ci fa sembrare degli incapaci», interviene l'uomo. «È imbarazzante.» Fa una pausa. «Noi dobbiamo farci valere.»

Bum! Un cumulo di documenti, una pila di fascicoli, cade a terra. Il rumore fa fermare i cuori.

«Ma cos'è? Una finta esecuzione?» dico, esplodendo. «Dovrei trovarle eccitanti, queste?» Agito le catene, facendo più rumore possibile. «Cosa sono queste? Un perverso e pornografico pletismografo? Mi state misurando? Devo essere misurato? Credete di masturbarmi, con la vostra routine delle catene? Posso dirvi che la cosa non mi diverte. Sono moscio come una signora.»

La paura mi si è mangiata il cervello.

«Ci lasci continuare, prego», dice l'uomo, la voce tremula.

Nella stanza ci sono grandi finestre. Molta luce. Brillante. Bianca. Una persiana sbatte al vento, colpendo il telaio della finestra.

«Contea di Columbia, caso n. 71-124», dice a voce alta la segretaria.

«Agosto 1971. Imputato trentunenne, maschio bianco, celibe. Nessun precedente. Scheda personale. Nato a Richmond, Virginia, l'11 marzo 1940. Padre impiegato alla Banca Commonwealth, affetto da gigantismo, deceduto nel 1945. Madre, affetta da turbe psichiche, tipo maniaco-depressivo, alcolizzata, ricoverata di frequente, ha commesso suicidio con l'auto nel luglio 1949. Imputato cresciuto con la nonna materna, deceduta per cause naturali nel settembre 1970.

«Imputato laureato all'Università di Virginia, Charlottesville, nel maggio 1961. Ha fatto lavori umili, spostandosi di frequente. Trasferitosi a Filadelfia, Pennsylvania, nel 1969, ultimo impiego prima dell'arresto presso il Phil's Foot Parlor, negozio di calzature per bambini, dove ha lavorato per diciotto mesi... nessuna complicazione.»

Quando cominciano il loro racconto, mi accorgo che è la mia storia che stanno raccontando. Stanno raccontando la mia storia e dicono cose sbagliate. O sono in errore o lo fanno di proposito per indurmi a correggerli, a completare le loro schede, a riempire i vuoti con elementi non in loro possesso. Come una favola, un mito, o il gioco del telefono, ogni volta che si ripete, la storia cambia. Con l'eccezione che io so cosa è accaduto realmente, io c'ero, testimone e protagonista. Questa è la storia della mia vita.

«Appartiene a me», urlo. «A me. È mia. Non dovete raccontarla voi. Ciò che dite voi è tutto sbagliato.»

Una guardia si fa avanti, sibilandomi all'orecchio: «Non hai visto *Bambi*? Non ricordi quel che dice Tamburino: "Se non hai niente di bello da dire, allora è meglio che te ne stai zitto"? Non è necessario che commenti».

Un dolore acuto mi trafigge il petto e il braccio.

«L'imputato è partito da Filadelfia con una station wagon Rambler bianca, targata Pennsylvania MJB 464, procedendo fino allo Stato del New Hampshire, dove, grazie a un annuncio sul *New York Times*, è riuscito a prendere in affitto un rustico dalla famiglia Somerfield. L'imputato ha preso possesso del rustico il 21 maggio 1971. Poco tempo dopo l'imputato conosce Alice Somerfield, nipote dodicenne del suo padrone di casa, in un vicino lago.»

Sì. Sì, l'ho conosciuta al lago. Ve l'ho già detto prima. È comparsa dal nulla sulla spiaggia sassosa accanto al lago, in calzoncini madras, un vecchio coltello da caccia appeso al fianco, scarpe da ginnastica bianche senza calze, unghie smaltate di rosso - mangiucchiate -, capelli biondi, occhi azzurri, come una Pippi Calzelunghe diventata perversa. Mi ha legato a un albero e poi è sparita. Andata e venuta, come se fosse frutto della mia fantasia.

In seguito sento un rumore nel bosco e vado alla finestra nella speranza di vederla. Ogni giorno nuoto nel lago tenendo gli occhi sulla spiaggia, scrutando. Una volta, la vedo sulla cima di un colle, che insegue qualcosa con un retino da farfalle.

18 giugno, torno dal lago e trovo sulla mia porta una farfalla morta attaccata a un pezzo di cartoncino giallo. Il suo nome, «Folletto Canuto», è segnato diligentemente sotto. Attorno al bordo, scritto con i colori a cera, c'è un invito: *Tè domani alle quattro.* All'invito è allegata una piccola mappa consistente di uno svolazzo - penso che indichi un sentiero nel bosco - e due «X», una con la scritta *tu sei qui* e l'altra con la scritta *io sono qui.*

Tutto chiaro come cristallo. La stessa dimensione e forma di qualche parte perduta di me. Lei è il pezzo che completa il puzzle.

Vive sola in un piccolo capanno che una volta era la casa delle bambole di sua nonna - poco più grande di una madia - ma con acqua corrente e un vecchio fornello da campeggio. Il suo servizio da tè è di terraglia scheggiata, porcellana inglese. «Della nonna», dice lei. «Però sono contenta che non possa più vederlo. Le scheggiature la farebbero arrabbiare.»

Il suo abito per l'occasione è un'antica camicia di lino coi pizzi - chiaramente una cosa tenuta cara - ora diventata parecchio piccola, che le tira sul petto e la stringe alle ascelle, infilata con cura in una gonna a quadri azzurra e verde simile all'uniforme del collegio di Nostra Signora di Pompei.

«Una ragazza deve pur vivere, no?» domanda lei, sbattendo i piatti qui e là per apparecchiare la tavola. «Che gusto c'è ad avere qualcosa, se non si

può romperla?»

Esattamente come la penso io.

Quando sono sovreccitato, tutti i fatti della vita diventano eccezionali, i miei sensi si acuiscono, i colori si saturano, tutto assume le sfumature ingovernabili dello shock, dell'orrore e dell'estasi.

Niente potrebbe essere più perfetto. Lei ha un certo *je ne sais quoi*, chiamatelo pure una specie di fascino. Un fascino inaspettato. Di magica squisitezza.

Ci accomodiamo per il tè: io siedo appollaiato in modo precario su uno sgabello a tre gambe e mi comporto educatamente. Lei serve biscotti che ha tenuto da parte dall'ultimo Natale.

«Non apro la scatola dal 26 dicembre. Li conservavo per un'occasione speciale.»

«Sorprendentemente freschi», dico, mangiando la testa di un pupazzo di neve.

Lei accavalla le gambe e non posso fare a meno di notare, non il ginocchio scorticato, non lo stinco contuso, ma la scritta sul fondo delle sue scarpe, leggibilissima.

«Dimmi delle tue scarpette da ginnastica», la esorto, le calzature infantili essendo naturalmente la mia area di competenza.

«Sulla destra è Emily Dickinson, *712*, e sulla sinistra, quella che stai guardando, è Sylvia Plath, *Lady Lazarus*. "Risorgerò dalle ceneri con i miei capelli rossi e mangerò uomini come aria."»

Molestamente disarmante. Annuisco, dando a intendere che apprezzo.

Lei sorride. «È una cosa che fa impazzire la mamma, soprattutto quando metto Ferlinghetti sulle scarpe di vernice. Lei odia la poesia moderna.»

«E chi è il tuo poeta favorito?» domando con manifesta condiscendenza.

«Non ho dei favoriti», dice lei. «Una persona della mia età deve avere molti poeti.»

La conversazione ha una pausa. Prendo un sorso di tè e mangio una calza della Befana ricoperta di glassa. La glassa vecchia mi scricchiola sotto i denti.

«E da quanto tempo ti interessi di lepidotteri?»

Lei salta su e mi mostra la sua attrezzatura, il retino, lo spillone mortale, l'assicella e gli spilli per tendere le ali degli insetti. «Il ragazzo di mia sorella mi ha insegnato tutto l'estate scorsa. Ho messo insieme una vera collezione.» Tira fuori una serie di vetrinette Schmitt da sotto il divano. «Ora però ha rotto con lui, e temo che dovrò cercarmi un nuovo hobby.»

«Perché?»

«Mi capita sempre così», dice lei, stringendosi nelle spalle e riprendendo posto al tavolinetto. Mi versa una seconda tazza di tè e io mangio un altro biscotto, stavolta distinguendone vagamente l'aria stantia.

«A momenti mi facevano una *nisteretomia*, quest'anno», dice lei. «Ma poi ho deciso che era meglio di no.»

«Oh, davvero?»

«Non sembrava necessaria: mi son detta che poteva aspettare.»

«Bisognerebbe sempre sentire un secondo parere con i disturbi seri.»

Lei annuisce con aria grave. «Non parliamone più. Giochi a sciangai?»

«Ogni volta che me lo chiedono.»

Ci mettiamo sul pavimento, portandoci dietro le tazze sbreccate... lei ha messo in infusione un ardito Darjeeling. Armeggiamo con i bastoncini colorati. Vinco due volte e mi domando se lei non muova intenzionalmente gli stecchini.

«Qual è la cosa più terribile che hai fatto nella vita?»

Per essere una che non sa niente, sa fin troppo. Fin dal primo appuntamento ha colto l'essenziale; nutro il rispetto più profondo per una bambina così.

«Ti dispiacerebbe se passassimo a Parcheesi?» domando.

Lei tira fuori il gioco e prepara il tabellone.

«La cosa peggiore che hai fatto?» torna a chiedermi.

Lanciamo i dadi per vedere chi comincia.

«Ho ucciso mia madre», dico, non avendo altra scelta se non rispondere onestamente.

«Davvero?»

«Davvero.» (Determinato.)

«Davvero?» domanda di nuovo, quasi giuliva nella sua incredulità, come se trovasse la cosa comica o quantomeno divertente.

«Sì.»

«Sei sicuro?»

«È quello che ricordo.»

«E nessuno ha cercato di fermarti?»

«Anzi, m'incoraggiavano, ma a quell'epoca non lo sapevo.»

«Davvero?» Deve tirare per prima. Scuote il barattolo e lancia i dadi sul tabellone. «Cinque e tre. Davvero?»

«Cominci a sembrarmi un disco inceppato.» Tiro a mia volta.

«Cos'ha detto tuo padre?»

«È morto quando avevo cinque anni. E cosa mi dici del tuo?» domando, rigirando la frittata.

Lei si stringe nelle spalle. «L'ho visto una volta... be', ho visto una sua foto. Mamma dice che gliel'ho presa e l'ho fatta a pezzi. Mamma dice che era la sola cosa sua, che non c'era altro. Un matrimonio breve.» Alza la tazza, facendomi capire che devo riempirgliela. «Perché l'hai uccisa?»

«Non volevo farlo. Non volevo proprio. È stato un incidente, soltanto un incidente. L'amavo molto.»

«Hai amato qualcun altro?»

«Soltanto te.»

Lei annuisce con aria seria. Il gioco è finito. Nessuno ha vinto.

In lontananza si ode il suono di un campanaccio, non naturale, ma come se qualcuno lo colpisse, lo scotesse di proposito.

«La mia cena», dice lei.

Guardo l'orologio, le sette di sera, la stanno chiamando.

Non voglio andarmene. Voglio stare qui, tenermi occupato in questo posto finché lei ritorni, e poi non voglio che vada più via, mai più. Non posso fare a meno di lei.

«Puoi rimanere», dice. «Tornerò più tardi.»

«Devo andare.» Se non me ne vado adesso, resterò qui per sempre. Mi sdraierò sul pavimento continuando a giocare per l'eternità, formulando via via regole immaginarie e arbitrarie.

Il campanaccio suona ancora. «La campana di Dressie», dice lei.

«La vacca della nonna?»

Lei annuisce. «Devo andare. Ma prima di lasciarti devo chiederti un piacere.» Mi guarda e aspetta.

«Sì?»

«Fammelo rivedere.» So a che cosa si sta riferendo e arrossisco all'istante.

«Oh, non fare lo scemo. Mostrami. Voglio soltanto guardare.»

Non mi va di esibirle la mia virilità. In effetti sono imbarazzato... di punto in bianco penso al mio uccello come a una cosa quantomai villana e grottesca... grosso, che penzola lungo e scuro. Per tema di spaventarla, infilo allora una mano nella cintola e, slacciati i bottoni con l'altra, faccio uscire l'indice dalla patta, agitando il dito. Gli occhi di lei fissano il mio pseudomembro con tale intensità che, a prescindere dal fatto che sia soltanto il mio dito quello che sto esibendo, il succo delle mie vene dilaga nell'inguine, spingendo l'indice un po' in avanti, dandogli una tensione del

tutto anomala. Lei ridacchia e si china, esaminando il dito. «Ti mangi le unghie», dice, e poi scappa via, fuori dal capanno e su verso la grande casa.

Torno al mio rustico e mi sdraio sul letto ripensando alle sensazioni del pomeriggio e al recidivo sapore del tè e dei biscotti vecchi. Eiaculo e sono in paradiso.

Durante la notte bussano alla porta. Sentendo, sono sicuro che alla fine stiano venendo a prendermi. Vado da loro, pronto a consegnarmi. Apro la porta, non c'è nessuno, è notte, soltanto notte, tutto nero attorno a me. Torno a letto. La finestra è aperta. Lei è fra le mie lenzuola, si tira la coperta sul mento. «Non riuscivo a dormire», dice. «Strani sogni, come incubi, solo che avevo gli occhi aperti.»

Uno sconosciuto mi sta scotendo. «Ehi, ehi, ti senti bene?» Cerco di alzare le braccia, di scacciarlo, ma sono immobilizzato. Sono in catene. Prigione. Guardie.

C'è il sergente che cerca di svegliarmi. «Devi aver preso sonno. Devi esserti addormentato.»

«Che ore sono?» domando.

«È ora.»

Il sergente si sposta di lato, i membri della commissione mi stanno guardando da sopra il tavolo. «Vuole qualcosa da bere?» domanda la vecchia.

«Un'altra tazza di tè sarebbe gradita.»

La negra annuisce e dopo un minuto il sergente mi porge una tazza. Come posso bere, legato così? Il sergente mi avvicina la tazza alle labbra. Sorseggio. Tè caldo.

«Meraviglioso», dico. «Grazie.»

«Possiamo continuare?» domanda la vecchia.

«Scusate, chiedo scusa.»

«Stavamo parlando del New Hampshire. New Hampshire e Alice Somerfield», dice la negra.

L'uomo aggiunge: «La famiglia ha scritto una lettera, chiedendo che lei non venga rilasciato. Era al corrente della lettera?»

«No.» Non sapevo proprio che avessero scritto. «Sono sempre in Scarsdale?»

Nessuno risponde.

Il sergente mi dà un altro sorso di tè.

«È giugno», dice la negra. «Lei ha preso in affitto il rustico, incontra Alice Somerfield al lago.»

Chiusa la finestra, sbarrata la porta, lei si abbarbica a me con fin troppa facilità.

Sveglio prima dell'alba, è mia intenzione destarla e mandarla a casa. Scuoto un po' il letto. Lei dorme della grossa. Le sue labbra fanno una piccola smorfia.

«Può sembrare strano», dico ad alta voce, «ma non so come ti chiami.»

La dolce brezza del suo respiro mi spazza il petto, vellicando i peli come vento fra gli alberi.

«Rubino Diamante Perla», dice lei, insonnolita. «I gioielli del matrimonio della mamma.» Fa una pausa. «Ma la nonna mi chiama Alice.» E poi è di nuovo nel suo sogno.

«Non vorrai far tardi a colazione.»

Gli occhi sempre chiusi, lei mormora: «Non mangio mai così presto».

Siamo a letto. Sto tentando di fare una conversazione oziosa.

«Dove vivi di solito?»

«Ora in Scarsdale, la mamma ha sposato un ebreo. Lo odio. Vuole mandarmi a scuola fuori.»

«Dimmi qualcosa della tua famiglia.»

«Sto cercando di dormire.»

«Potremmo andare a nuotare.»

«Nessuno nuota più. Lo zio George è annegato nel lago quando aveva dodici anni - più o meno la mia età -, e lo stesso il cugino Douglas con la sua amica Lizbeth. Tutti odiano l'acqua.»

«E tu?»

Non risponde.

«Dimmi del tuo accento. È vagamente...»

«Non farci caso», dice lei, sfilando le gambe da sotto le lenzuola, alzandole. «È una posa.»

La sua camicia da notte, come gran parte del suo guardaroba, le va stretta, è troppo piccola. È strappata sul collo per impedirle di soffocare e anche ai polsi; le maniche sono così corte che le finiscono quasi al gomito.

«Sono cresciuta cinque centimetri quest'anno», dice lei, notando il mio interesse. «In corsa per il record mondiale.»

Con lei voglio farlo come lo si farebbe con una vera amante, scoparla con rabbia, stimolando un appetito da colazione bestiale e poi tornare a letto, farlo di nuovo, svegliandosi infine alle due o alle tre, mangiare, nutrirsi a vicenda nel letto come uccellini da nido, scopare di nuovo, poi dormire fino all'ora di cena nel conforto di una ritrovata familiarità.

Voglio provare l'emozione improvvisa di essere una coppia.

Lei non sa nulla di tutto questo. Ed è subito fuori della porta, la zanzariera sbatte alle sue spalle. «Grazie, è stato divertente», urla mentre corre sulla collina, nella camicia a fiori, nella luce chiara.

Siedo accanto all'uscio in preda al panico, alla nausea, convinto che non la rivedrò più, che qualcuno ci metterà i bastoni fra le ruote.

Aspetto. Aspetto, pensando che, se lasciassi la casa, lei verrebbe qui, non mi troverebbe e non tornerebbe più.

Aspetto per ore e poi mi ritrovo a prepararmi per uscire, adesso ugualmente convinto che lei tornerà soltanto se me ne andrò.

Un giro in macchina. È bello uscire di casa. Regali. Le comprerò dei regali. Mi ritrovo in un negozio di antiquariato, a contrattare il corredo di una promessa sposa tradita, un'antica camicia da notte bianca - farfalle gialle finemente ricamate attorno al collo - e un anello con brillante. Non ho idea di che cosa comporti, ma mi sembra ineluttabile. Mi sento indotto a chiarire le mie intenzioni.

Tornato a casa, ancora nessun segno di lei. Incapace di star fermo a lungo, parto alla carica della collina verso la casa grande, non sapendo cosa farò.

Nascosta nel bosco, appoggiata a un tronco, un ginocchio piegato, una donna sta fumando una sigaretta scura. Nella mano libera regge un bicchiere, tutto come in una posa studiata per un fotografo. Le sono quasi letteralmente addosso prima che lei si accorga della mia presenza.

«Mi ha spaventata», dice lei, imperturbabile, buttando la sigaretta tra le foglie, schiacciandola con la punta della scarpa di corda.

«Scusi», dico, cercando di nascondere la mia sorpresa nell'imbattermi nella madre della mia bambina.

È alta, circa un metro e ottanta, con la costituzione di un ragazzo, piatta come una tavola, sottile come un giunco.

«L'inquilino?» domanda, accendendo un'altra sigaretta.

Annuisco.

Lei espira. «Alla nonna non piace che fumi in casa. È il mio brutto vizio.»

«Immagino», dico io. «Ma un vizio delizioso.» Lei mi offre una sigaretta. Io rifiuto cortesemente, tirando fuori il mio pacchetto. Sorride.

«Mi è parso di sentire un rumore nel bosco», dico.

«A cosa somigliava?»

«Non so, non sono abituato alla campagna. Forse un cinghiale.»

«Mia figlia», dice lei, finendo di bere. «Probabilmente ha sentito mia figlia. È qui fuori da qualche parte.»

Fingo indifferenza.

«Odio questo posto», continua istintivamente la madre. «Maledetto lago ingordo.»

Un'avvenente ma formosa giovane apre la porta posteriore. La vediamo attraverso gli alberi. «Mamma», grida rivolta al bosco. «Mamma, sto partendo, ci vediamo nel fine settimana.»

«Arrivo subito», urla la madre, schiacciando la seconda sigaretta. «La mia figliola di mezzo, Gwendolyn. Si è appena laureata all'Emma Willard ed è ansiosa di vedere il mondo.»

«A Troy.»

«Sì. Può venire a cena qualche sera. La nonna non esce mai, è affamata di compagnia.»

«Grazie.»

Sono perduto senza di lei, preda di una depravazione totale. Passo il pomeriggio solo nella casupola a masturbarmi senza posa, senza trovare sollievo. È quasi buio quando vado al lago e mi tuffo. Per cena prendo un toast e tre uova al forno. Alle nove e venti vado a letto.

Di notte, lei arriva di nuovo. Fingendo di dormire quando la sento arrivare, quando sento il sordo, goffo scalpiccio delle sue zampette che spingono la finestra, i grugniti e i gemiti mentre si tira su, durante tutto questo russo sonoramente.

La mattina, mentre lei è ancora addormentata, le infilo l'anello al dito. Lei si sveglia e lo guarda come se non fosse niente di straordinario. Va alla finestra, struscia la pietra sul vetro e domanda: «È vera?»

«Naturalmente.»

«Siamo fidanzati?»

«Evidentemente.»

«Gwen e Penelope saranno invidiose.»

Lotto per trovare le parole. «Cara, tesoro, cucciolotta...»

«Vieni al sodo.»

«Il nostro accordo... è meglio tenerlo per noi. L'anello, un dono personale da me a te; una cosa che le tue sorelle potrebbero benissimo fraintendere.»

«Vuoi dire che non mi ami veramente.»

«Oh, ma sì.» Faccio una pausa. «Ma alla mia età... Sono molto più vecchio di te.»

Lei mi toglie la parola. «Vecchio quanto?»

«Trentun anni compiuti.»

«Cosa vuoi che siano», dice lei. E tutto finisce lì.

Mi viene in mente che se lei dovesse tradirmi, se qualcuno facesse domande, potrei benissimo dire che l'anello apparteneva a mia madre e Alice me la ricordava così tanto che gliel'ho regalato.

«E cosa posso darti in cambio?» domanda lei. «Il piacere della mia compagnia è abbastanza?»

Non riesco nemmeno a rispondere. Così devota, così santa, eppure sono sicuro che è tutta una finta. Lei deve avere un cavo nascosto addosso, una microscopica telecamera impiantata sottopelle; loro devono essere da qualche parte, a osservarmi, forse mi scrutano dall'interno delle sue tette.

E a dispetto della mia pretesca maschera di apparente astinenza, mi apparto in continuazione, masturbandomi furiosamente in bagno otto o nove volte al giorno foss'anche soltanto per alleviare la tensione, tanto pressante è il bisogno. A un certo punto, addirittura, abbandono ogni sforzo di nascondere il mio interesse e lei lo vede scattare eccitato sotto la lana dei pantaloni.

«Ha un nome?» domanda.

«Io lo chiamo Walter, come mio padre.»

I suoi polpacci sono i più lunghi, i più sottili e più graziosi del mondo.

Caviglie fini, piedi delicati, dita lunghe.

Le sue ascelle sono chiazzate di peluria, qualcosa sul punto di sbocciare e tuttavia completamente ignaro di cosa significhi raggiungere la fioritura.

Come sempre, vorrei essere un fotografo, saper dominare la luce, poter fare un ritratto che illustri con estrema chiarezza gli effetti che lei ha su di me.

In seguito mi chiederò che cosa mi ha indotto a rompere i voti di Filadelfia: è stato un fatto particolare o semplicemente, stolidamente, la scelta della via più facile?

Ciò che dovreste sapere è che in questo raro caso è stata lei a sedurmi. Un adescamento a metà tra il flirt e lo stupro. Non so spiegare un simile comportamento se non con qualche teoria che avanza una triste e sordida spiegazione per la sua palese, seppur confusa, conoscenza del desiderio adulto. Sto alludendo alla possibilità di qualche precedente esperienza di eventi simili a questo... forse avevamo anche questo in comune. Non ho dubbi in proposito. Particolari e simili, comunque, non volevo conoscerli.

«Scusi, cosa ha detto?» domanda la vecchia. «Non riesco a capire. Lei

borbotta. Parli in modo più chiaro. Scandisca bene.»

Ecco che tornano a seccarmi.

Il mio eloquio è confuso, le «S» sibilano, le «L» sono pigre, mi duole la bocca per l'iniezione di Henry. E c'è questa maledetta fitta che mi dilania il petto, il collo, s'insinua nel braccio sinistro.

«Stavo dicendo che penso possa essere stata violentata da bambina. Se scrivessero un'altra lettera, dovreste rispondere e chiedergli questo.»

«Adesso sta parlando di sé o di lei? Non capisco bene dove vuole arrivare», dice la vecchia.

Perché devono rigirare tutto quello che dico, trasformare sempre una cosa in qualcos'altro? Per cercare di aiutarli, ho soltanto peggiorato la mia situazione, ho detto cose che loro non volevano sentire.

«Si spieghi», mi esorta la vecchia.

Scuoto la testa. «Non tutto è autobiografia.»

«Non la seguiamo più», dice la negra. «Stavamo parlando dei fatti accaduti nel New Hampshire.»

«Sì.»

«C'è qualcosa che vuole aggiungere, chiarire?»

Penso a come continua la storia... mi sveglio e mi ritrovo avvinto al letto, polsi e caviglie legati, e perfino una corda attorno al collo.

Indossando soltanto gli stivali da cow-boy e una gonna, Alice danza per tutta la stanza, stringendosi le tette, pizzicandosi i capezzoli. Disperatamente duro sotto il riparo di un lenzuolo logoro, guardo il diavolo esibirsi.

«Dio, spero che non mi vengano le tettone», dice lei, guardandomi.

Il mio cuore accelera.

Lei gioca con le sue mammelle, che ha chiamato Mildred e Maureen.

In una precedente occasione mi aveva detto che vi dipingeva sopra delle storie con i colori ad acqua, poi saltava nella vasca da bagno e guardava le storie sparire.

Allora mi ero offerto di comprarle della carta, ma lei aveva risposto che avrebbe vanificato lo scopo, suggerendomi invece di fare una Polaroid di ogni dipinto appena finito.

Mi ero rifiutato, non volendo creare prove.

Ora, danza seminuda e canta una canzoncina su Mildred, Maureen e l'uomo che hanno legato al letto.

Si issa sul materasso e si mette a cavalcioni su di me.

Cerco di distrarmi chiedendole che poesia ha sul fondo della scarpa.

«*Il lamento del cow-boy.*»

Si accovaccia su di me, disegnando sul mio petto con i pennarelli. Contemporaneamente io mi tendo verso di lei, volendo di più e arretrando poi inorridito.

«Dovresti pensare a tagliarti questi peli, sono quasi disgustosi», dice lei, dipingendo cavalli che saltano steccati. «Se il nuovo marito di mia madre non fosse così spilorcio, potrei avere un pony.»

Comincia a muoversi come se mi cavalcasse, e il suo scivolare e saltare sul letto fa cadere il lenzuolo. Inaspettatamente, sento la sua carne contro la mia.

«Sei senza mutande!» esclamo.

«Mi piace prendere aria.»

Senza preavviso si cala su di me, imperdonabilmente su di me, e mi cavalca come un'esperta amazzone.

I miei occhi sono chiusi. Io sono al settimo cielo. Sono all'inferno.

È una strettissima aderenza. A onta della sua apparente esperienza, non deve averlo mai fatto sul serio, prima. Spinge verso il basso, prendendo tempo, facendo uno sforzo palese. Nondimeno, non lancia esclamazioni, la sua faccia è appena atteggiata a una smorfia.

Mi si rivolta lo stomaco, ho la certezza di sentire le ossa del suo costato contro la punta del mio cazzo.

«Sei il mio prezioso pony», dice, lisciandomi il cranio. «Il mio miglior cavallo.» Mi schiaffeggia il fianco e continua la cavalcata.

Quando infine scivola via, fa questo stranissimo commento: «Continuerei, ma ho finito i gettoni».

Si sfila il mio uccello producendo il forte schiocco di una ventosa staccata.

Sono zuppo di sudore. Lei mi allenta i legacci.

Va nell'altra stanza, continuando a parlare con se stessa. «Prima ti pulisco con la spugna, e poi avrai un grosso secchio d'avena e, se fai il bravo, forse anche una mela.»

Delicatamente, uso il lenzuolo per fare un po' di pulizia e poi risistemo tutto in modo da coprirmi.

Lei torna e comincia a tergermi il torace e il collo con una spugnetta da cucina. «Non è bello? Cosa vuoi con l'avena, burro o zucchero?»

Non rispondo.

Se ne va di nuovo, torna con due tazze fumanti di fiocchi d'avena. Salta sul letto. Mangiamo.

«Non è divertente?»

Sento soltanto amore per lei. Anche se non l'ho mai detto prima, credo fermamente che spetti all'adulto ignorare i tentativi di approccio della giovane, consentire alla bambina di esprimere il suo potere di persuasione in uno sfondo esteriormente sicuro. Lei sta chiedendo questo, foss'anche soltanto per imparare, per far pratica; ciò non significa necessariamente che lei lo voglia davvero o sappia anche soltanto *cos'è*. In verità, lei è spinta dalla cultura. Per la prima volta nella vita mi sento vagamente paterno.

Ma subito dopo devo arrivare, quasi costretto, alla conclusione che, se non fossi stato io, sarebbe stato qualcun altro. E francamente è una fortuna che sia successo con me. Io l'amavo. Dovrebbe essere sempre uno che si ama quello cui si fa dono di una cosa simile; il dono più grande è meglio che vada a qualcuno che sappia davvero custodirlo gelosamente e apprezzarlo, qualcuno per il quale esso continui a significare.

So di cosa parlo. Mia dolce concubina.

«Mi trovi bella?» domanda.

«Indubbiamente.»

«Mi desideri?»

«Instancabilmente.»

«Cos'è che ti piace di più?»

«Il tutto.»

«Il mio seno?»

Punta i boccioli verso di me, e la sola cosa cui riesco a pensare sono quei fiori di gomma che schizzano acqua nell'occhio dei babbei. Istintivamente, chino la testa.

«No», dico.

«Ma non ho un bel seno?»

«Tu hai chiesto che cosa mi piace di più.»

Annuisce.

«Il tuo sorriso nascosto.» Indico il punto, la sua fessura forzata.

Lei ammoina, mi bacia la guancia e domanda: «Come si fa un succhiotto?»

«Come fai a conoscere la parola *succhiotto*?»

Lei non risponde. «Fammi un succhiotto», dice.

Scuoto la testa, rifiutando.

«Sei cattivo.»

«No che non lo sono.»

«Sì che lo sei. Voglio sapere cos'è un succhiotto.»

Le prendo un piede e le succhio le dita. «Questo è un succhiotto.»

Lei ride e scuote la testa. «No, non lo è.»

Risalgo la sua gamba baciandola. Lei strilla. «Mi fai il solletico.» Mi afferra i capelli. Sono sulle sue cosce, muscolo lungo e pelle soffice, niente grasso, niente di extra qui. La solletico con la lingua. Lei smette di protestare; continuo. Guarda trasognata fuori dalla finestra e alza una gamba facendola oscillare sul bordo del letto. È la cosa più adorabile del mondo.

Quando scopiamo - e scopiamo, di frequente - c'è qualcosa di così familiare nella sua pelle, nel modo in cui aderiamo l'uno all'altra, che è come se facessi l'amore con me stesso, mi masturbassi. C'è qualcosa fra noi che non appartiene alla terra.

«Qualunque cosa succeda», dice lei dopo, offrendomi le sue sei vetrinette Schmitt, la sua collezione di farfalle, «voglio che le abbia tu. Non dimenticare di cambiare ogni tanto i cristalli di paradiclorobenzene, sennò marciscono.»

«Le conserverò sempre gelosamente», dico in tutta onestà.

«Affermano che lei ha rapito Alice in più di un'occasione.»

Di nuovo mi aggrediscono con domande irritanti, tronfie asserzioni.

Scuoto la testa. Loro non sanno niente.

Per concederci una pausa, per una piccola fuga, facciamo escursioni, deliziose gitarelle di un giorno. Percorriamo in macchina cerchi sempre più larghi tutt'attorno allo Stato del New Hampshire... visite turistiche.

«Involtini alle vongole», mi urla dietro mentre lascio la macchina. «Vongole e un po' d'insalata di cavolo.»

Ci siamo fermati a un chiosco, sul bordo della strada, che ha la forma di un cono gelato.

«E non scordarti la soda», bercia Alice mentre raggiungo il finestrino delle ordinazioni. «E magari qualche patatina fritta. Mi è venuta di colpo una fame da lupo.»

Cara Alice, diventata odiosa, che divora ingordamente tutto ciò che le capita a tiro, inclusi metà del mio panino, le mie patatine e alla fine un grosso cono gelato, cui non mi lascia dare nemmeno una leccata.

Quando ha quasi finito, dopo aver fatto sconsideratamente gocciolare i suoi dolci mollicci sulla tappezzeria dell'auto, sorride, esibendo pezzetti di vongola e di cono incastrati fra i denti. E seppure temporaneamente disgustato - credo che lo faccia apposta, resto comunque innamorato, sempre deciso a sposarla alla fine dell'estate.

«Alla Festa del Lavoro, il primo lunedì di settembre», dico, facendo un brindisi.

Lei alza il cono in aria e mi spalma sul naso quel che resta del gelato.

«Che sgobbone», dice, leccandomi la faccia.

Faccio spallucce e la guardo da vicino. La sua pelle è diventata lustra, si è trasformata in una pozza oleosa, un mare di secrezione sebacea. Occorre pulirla prima di baciarla.

Mentre esco un po' troppo frettolosamente dal parcheggio, un auto di passaggio sbanda e strombazza.

«Dio mio, sta' attento», dice lei.

«Scusami, ero distratto», rispondo, ripulendomi dai resti del gelato e leccandomi il naso.

Ci fermiamo a far spese. Le compro cose, non tutto quello che vuole, ma quello che decido debba avere, soprattutto libri. Di recente le è stato chiesto di restituire la tessera della biblioteca. La direttrice del prestito non ci ha visto più quando si è resa conto che tutti i libri dati in lettura ad Alice venivano restituiti pieni di macchie colorate.

Mentre esamino gli scaffali del Topo di Biblioteca, lei si scusa dicendo che deve andare al Bazar: «Mi servono delle cose». Fruste, catene e rotoli di corda, sicuramente.

Quando esce, chiedo al libraio un volume delle poesie di Ovidio, ritenendo che siano più appropriate di quelle di Ferlinghetti per le costose scarpe di vernice.

«Finalmente un vero bibliofilo», esclama l'uomo, uscendo da dietro il banco e battendomi la mano sulla spalla.

Arrossisco. «Non proprio», dico, ed esco in fretta dal negozio.

Avendo presto abbandonato le mie ricerche professorali, arrivo al Bazar e assisto involontariamente al taccheggio di Alice.

«Non ti danno una paglietta?» le bisbiglio all'orecchio.

Ha messo in tasca, fra le tante cose, un pesante lucchetto. Non oso chiederle a cosa le serve.

«Il nuovo marito è contrario alle pagliette», dice lei, infilandosi una boccetta di acetone sotto la cinta della gonna.

«E fare qualche ora come baby-sitter? La maggior parte delle ragazze mettono insieme qualche soldo facendo le baby-sitter.»

«Odio i bambini. Non li sopporto.» Prende una barra di Mars, la scarta e la divora seduta stante.

«Hai appena mangiato.»

«E con questo?»

«Anche il dolce.»

«Be', sto morendo di fame, non ne posso più.» S'infila in bocca un'intera tavoletta di cioccolato alle mandorle.

Le sto accanto in preda a un senso d'impotenza e tento di nasconderla agli occhi della donna che gestisce la tavola calda e sembra molto interessata ai nostri discorsi.

«Se ti beccano, passerai dei guai», sibilo.

«No. Dirò che mi ci hai costretta tu.» Si volta e infila nella gonna una corda per saltare. «Me l'hai messa in tasca tu e poi mi hai fatto uscire dal negozio.»

«Vado ad aspettarti in macchina», dico, rabbioso.

Passano dieci minuti. Sono quasi sorpreso quando la vedo uscire con un borsone a scacchi nuovo di zecca.

«L'hai rubato?»

«No. Pagato in contanti.»

«Hai in mente di fare un viaggio?»

«Non dobbiamo tornare a casa?» domanda, guardando l'ora sul suo nuovo orologio: ha appena rubato una Cenerentola le cui braccia fungono da lancette e segna il passaggio del tempo con una versione lenta di danza messicana.

«Posso chiederti dove hai lasciato il tuo amatissimo Topolino?»

Lei scuote la testa. «No.»

Tornati al rustico, al nostro eccentrico accampamento, lei apre la nuova borsa e si finge sorpresa nel trovarla piena di piccoli oggetti che chiama «regalini».

«Cosa ti spinge a fare una cosa simile?» domando, sgomento.

«Lasciami sola», dice lei, aprendo un vasetto di Noxzema e spalmandosene uno spesso strato, una maschera, sul volto. «Vuoi conoscere tutti i miei pensieri?»

«Sì.»

«Allora vieni qui.» Mi fa cenno di avvicinarmi movendo un dito ricoperto di crema detergente... fosse glassa, la succhierei. Scava un buco nella fanghiglia che ha sulla faccia. «Il mio primo brufolo», dice mostrandomi un gonfiore.

«È una puntura di zanzara.»

«Foruncolo.»

Stizzita, va in cucina, apre e chiude tutti gli stipetti. «Non c'è niente da mangiare.»

«Non hai fatto altro che mangiare per tutto il giorno.»

Lei piagnucola.

«C'è una ciotola di frutta sul tavolo, una perfetta natura morta che ho assemblato io stesso.»

«Qualcosa di dolce», urla. «Ho voglia di zucchero.»

«Su, lavati la faccia», dico, costretto a smettere di leggere. La scopro ginocchioni che rovista negli armadietti bassi della cucina, un batuffolo di laniccio attaccato alla guancia.

Le preparo una tazza di cioccolata, che per il momento la calma. Si siede per sorbirla e allarga spudoratamente le gambe. Riesco a vedere fin troppo bene sotto la sua gonna. Il suo monte di Venere è cosparso di peluria, una disgustosa spruzzata di pelo che sembra un baffo di latte, di qualcosa che mette voglia di spazzarlo via.

«Sai, cara», dico, «un giorno dovrai cominciare a portare le mutande.»

«Ne dubito», mi risponde, svuotando la tazza. «Ce n'è più?»

Scuoto il capo. «Era tutto il latte che restava.»

Lei si alza, mette la tazza nell'acquaio e va in camera da letto.

Rinuncio a seguirla, felice sul momento di vederla andar via, di avere un attimo di tregua.

«Iuuu-uuh», urla dopo un po'. «Cosa stai facendo?»

«Mi godo il mio libro.»

«Oh.» Una pausa. «Mi annoio.»

Chiudendo il volume, lasciando come segnalibro un pezzetto di carta, la raggiungo in camera.

Si è legata al letto con i capelli, le sue lunghe ciocche, dividendo la capigliatura in due trecce che ha avvolto a mo' di funi alla testata, come pronta per essere torturata al cavalletto.

Le bacio le tette, che stanno cominciando a diventare sferiche, e mi siedo accanto a lei sul letto.

«Voglio che tu mi faccia male», dice.

«È contro le mie inclinazioni.»

«Ti prego, non farmi implorare. Ho bisogno che tu mi faccia male.» Una pausa. «Fa' un'eccezione.»

«Cos'hai in mente?»

Lei lancia un'occhiata al coltello da caccia infilato nel fodero sul comodino. «Quello.»

«No.»

Lei annuisce. «Sì», insiste quasi con durezza.

Scuoto la testa. «Non mi va di farti del male», dico, allontanandomi. «A

dire la verità a volte penso che tu abbia sofferto già abbastanza.»

«Cosa ti frega degli altri? T'importa così tanto di loro? Ci sono state altre prima di me, no? Questa non è certamente la prima volta per te.»

«Basta. Mettiti tranquilla.»

«Fammelo.»

Sto zitto.

Lei agita il piede. «Legamelo.»

Usando la corda del bucato che penzola dal letto, le lego la caviglia, Lei agita l'altra. Ripeto l'operazione.

«Ecco fatto», dico. «Basta così.»

Lei scuote la testa.

Guardo la larga, vistosa voglia di vino che ha sulla coscia.

Non è il desiderio di lei che non mi soccorre, ma il mio cuore. Non riesce a costringersi a pompare il sangue nei posti dove sarebbe più necessario. Sono ridotto a scoparla con le dita.

«Di più», dice. Ne ho già dentro due, ma armeggio per infilarne un terzo.

«Di più», ripete lei.

Il mio mignolo le sfiora l'orlo dell'ano. Sono così infelice. Sto facendo tutto senza il minimo entusiasmo.

Nelle ultime settimane ha messo su peso, prendendo di botto tre o quattro chili: il suo seno in boccio tremola come budino non ancora rassodato.

Trascendere i limiti della carne... ci sono momenti, nel sesso, in cui ti sfiora l'idea che lei possa darsi completamente a te, compiere il sacrificio della resa suprema, e la prospettiva della morte sembra assolutamente accettabile, addirittura auspicabile. La più estrema e rara delle sensazioni, intimità autentica, qualcosa cui aspirare.

Guardo in giù e mi accorgo che il piede le è diventato cianotico.

«Muovi il piede», grido, incrinando il nostro ottundimento. «Muovi il piede.»

Lei non risponde, si limita ad alzare la testa e domandare confusamente: «Cosa?»

Non c'è tempo per sciogliere i nodi. Afferrato il coltello da caccia, taglio il legaccio. Il piede è violaceo. Una spessa riga segna il punto in cui la corda stringeva. Massaggio delicatamente la parte. «Ti fa male? Riesci a sentire qualcosa?»

«Chi se ne frega», dice lei, tornando a sdraiarsi. «Basta che continuiamo.» Muove i fianchi su e giù. «Basta che mi scopi. È chiedere troppo?»

Le mie dita penetrano, una, due, tre... La mano intera è dentro di lei, sul

mio pugno c'è il suo battito cardiaco.

Dorme sonoramente fino alle sette, quando si sente il campanaccio.

«Come va la caviglia?» domando, mentre lei si prepara a uscire.

Mi guarda come se non sapesse di cosa sto parlando. Non dico altro.

Mentre lei non c'è, arrivo fino al negozio per rifornire la dispensa, compro tutto l'occorrente per un picnic e molto altro, un'ampia varietà di dolci e biscotti, due o tre pezzi di tutto. Non posso permettermi di perderla per una sciocchezza come i dolci.

In serata mi avventuro fuori e riempio un vasetto di lucciole. Sveglio, mentre l'aspetto, il mio cuore batte in modo capriccioso, a volte irregolare. Lei arriva soltanto verso le undici, preferendo come al solito la finestra alla porta. Ho messo una scaletta per favorirle l'ingresso. «La nonna non si sentiva bene», dice, infilandosi a letto. «Ho dovuto farle un po' di compagnia.»

Facciamo teneramente la pace, il mio cuore ben predisposto per l'occasione. Il bagliore verdognolo delle lucciole pervade il rustico.

«È quasi finita», dice lei nel bel mezzo della notte.

«Ssst. Stai parlando nel sonno.»

«Naturalmente.»

La mattina dopo preparo il cibo per il picnic e andiamo verso il lago. Tiro la barchetta fuori dai cespugli e la metto in acqua. In mezzo al lago lei si spoglia. «Adoro prendere il sole», dice, calando i calzoncini. La barca oscilla pericolosamente.

I miei occhi scrutano la spiaggia, temo che qualcuno possa vederci, sono sempre dell'idea che si tratti di una trappola.

Lei si china a prendere un panino dal cesto: un rotolo di ciccia le penzola dalla pancia. Non c'era, prima. Non c'era niente di extra quando tutto è cominciato. «Come mai te ne stai qui tutta l'estate?» domanda, mordendo il prosciutto, la carne rosa che le sporge dagli angoli della bocca. Distolgo lo sguardo. «Com'è che non hai un lavoro? La maggior parte degli uomini lavorano!»

«L'ho lasciato io», dico, completamente svagato.

«E cosa farai in autunno?»

«Ti sposerò», propongo dolcemente.

Lei mangia una manciata di patatine. «Sarò a scuola.»

Non riesco a guardarla. «Scapperemo», dico, fissando un pontile lontano.

«Dove?»

«Ovunque vorrai andare.»

«All'inferno in carriola», dice lei.

Le guardo i piedi, ha un brutto livido sulla caviglia. Domando di nuovo: «Come sta la tua caviglia?»

«Oh, devo aver sbattuto da qualche parte.»

«È contusa.»

«Cose che capitano.» Scarta un altro panino. «Ho dimenticato di dirtelo, ma l'altroieri sera dovevi venire a cena da noi. La nonna moriva dalla voglia di conoscerti.»

Mi sento fremere di rabbia, d'impotenza. Sono alla mercé di un padrone. «È un peccato che te ne sia dimenticata.»

«A dire il vero, ho detto che sei stato tu a dimenticarlo. "Diamo seconde possibilità?" mi ha domandato la nonna. "Di rado", le ho detto.»

Non posso averla vinta con lei.

Continua a mangiare. Quando ha finito, si alza di scatto. «Odio l'acqua», dice. «Mi terrorizza.» E poi c'è dentro. Si è buttata, nuda, nel lago e io non ho la minima idea di cosa devo fare. Aveva in mente una nuotata pomeridiana, un'altra delle sue burle infantili, un diabolico gioco del gatto col topo? È implicito che io la segua, facendo un folle tuffo in acqua? O vuole sfuggirmi, dimostrarmi che nessuno può dominarla?

Mi tolgo le scarpe. Non è ancora risalita. Sento un tonfo sotto la barca, un rumore che può aver prodotto soltanto lei. Mi butto. Sono sotto. Nel freddo tonificante, vedo soltanto tenebra. Risalgo per respirare, boccheggiando, temendo che possa toccare a me di finire annegato. Prendo aria e torno sotto, tastando con braccia e gambe, andando più giù che posso. La sfioro, l'afferro, ma lei sfugge alla mia stretta. Mi fiondo in superficie in cerca d'aria e torno giù, stavolta trovandola, agguantandola, tirandomela dietro.

Priva di sensi e di respiro. Le sollevo il busto, la isso sulla barca, che poi si allontana da me. Stando molto attento a non fare rovesciare l'imbarcazione, riesco a issarmi anch'io. Fortuna, soltanto la fortuna e un empito di gagliardia me lo hanno consentito.

Creare una via d'aria, mento alzato, capo all'indietro. La mia bocca schiacciata sulla sua in totale disperazione. Temo che mi abbia trasformato nel suo assassino, scegliendomi a bella posta. Non lo accetto. Io sono un uomo innocente. Voi lo sapete. Con rabbia, le soffio aria nei polmoni, volendo barattare la mia vita con la sua. Con tutta la forza della mia rabbia prendo aria, soffio, le schiaccio il petto, e poi remo, remo, remo a più non

posso per tornare alla spiaggia. Lei tossisce, sputacchia e torna alla vita. L'avvolgo nella tovaglia del nostro picnic e salto giù, sguazzo negli ultimi pochi centimetri d'acqua, mi precipito a piedi nudi nel bosco, verso casa sua.

La sto portando a casa, vado a restituirla. Non so cos'altro fare. Senza fiato quando arrivo alla veranda, prendo a calci la porta finché Gwendolyn, con i bigodini in testa, risponde.

«La barca, il lago, ha battuto la testa», balbetto.

«Mamma», urla Gwendolyn. «Mamma, vieni subito.»

Adagio la piccola Alice sui sedili posteriori della loro macchina.

Gwen alza l'orlo della tovaglia e copre il seno nudo di Alice. «Non è troppo vecchia per fare il bagno senza costume?»

«L'ho riportata», dico alla madre che arriva di corsa. Lei guarda la figlia e si fionda nel sedile anteriore.

«Ha bisogno di un medico anche lei?» domanda la donna. Scuoto la testa, dimentico del fatto che i miei piedi stanno sanguinando.

Avrei potuto portarmela a casa, tenerla soltanto per me, invece l'ho restituita a loro; è questo che lei avrebbe voluto? «Ha battuto la testa sul fondo della barca.»

«Maledetto lago», dice la madre, girando la chiave dell'accensione. Il motore geme, è lento a partire. «Al diavolo anche questo.» Gwendolyn chiude la portiera. Io resto fermo sul bordo della strada. La macchina parte a marcia indietro.

Non so cosa fare. Torno al lago, la barca è sparita, la corrente se l'è portata via con quello che rimaneva del pranzo, con i suoi vestiti, altrettante prove.

Un bagno, un bicchierino, un altro bicchierino, vestiti ad asciugare, bende sui piedi, e poi vado in città in auto, parcheggio davanti a una cabina a gettoni, di fronte all'ospedale.

«Buone condizioni», dice l'infermiera.

«Buone?» ripeto io.

«Sì, tutto a posto. Tenuta in osservazione, commozione cerebrale.»

«Sì, ha sbattuto la testa. Ma è in buone condizioni?»

«Sì, tutto a posto. Ha detto di essere il padre?»

«Sì, splendido», dico io, riattaccando. Buone è come ottime, è parola fiduciosa, promettente. Significa che tutto andrà bene.

Solo, di notte, non dormo proprio. Sono sdraiato sul letto dalla sua parte, la testa sul cuscino dove di solito è posata la sua. Mi giro verso la federa e

fiuto l'odore di una ragazzina che non si lava troppo spesso, dolce sudore sporco. Ancora intrappolati nella testiera ci sono ciuffi dei suoi capelli: li prendo in bocca, li succhio. Che fare? Che fare?

Dolore. Mi sveglia il dolore. Il braccio. Il petto.

«Respira», mi sta dicendo il sergente. «Respira.»

Mi stanno spaccando, tagliando a metà, una fitta lancinante mi squarcia il petto.

Mi mettono dei sali sotto il naso. Sono al mare, sono alla spiaggia. Sono in un ambulatorio, c'è odore di ambulatorio.

«Respira.»

Sono sveglio, eretto. Sono in una sedia, ancora sulla sedia, nell'aula della commissione. I membri della commissione sono spariti. Vedo le loro schiene mentre lasciano la stanza, passando dalla seconda porta. Le guardie mi circondano. Mi sganciano le catene.

«Abbiamo finito? Cos'è successo? Li ho fatti scappare per lo spavento?»

Nessuno mi risponde. Hanno sentito la mia domanda? Ma avrò parlato a voce alta, almeno?

«Ti senti bene?» domanda il sergente.

«Direi di sì.»

«Devi essere svenuto. Queste udienze possono essere davvero stressanti, e alla tua età...»

Mi mettono in piedi e poi mi trascinano, quasi di peso, alla porta da cui sono entrato. Nessuna porta numero tre, per oggi.

La chiave non apre la cella. Il sergente prova mezzo mazzo, cercando di trovare la chiave giusta. Le guardie, la mia scorta, mi palleggiano dall'una all'altra, mentre armeggiano a loro volta con le chiavi.

«Che ore sono?» domando.

Sempre più nervose, le guardie di scorta si chiedono: «Ma è la cella giusta?»

«Ah», esclama il sergente, infilando la chiave nella serratura e aprendo la porta.

È la mia cella, la mia stessa vecchia cella. Casa.

Tutto è al suo posto. Profondamente sollevate, le guardie mi spingono dentro, mi tolgono le catene, i ceppi, le manette.

«Tutto qua? C'è dell'altro?»

«Domani», dice qualcuno. «Domani sarà finita.» E poi la porta è chiusa, sprangata, e io vengo lasciato fra i brandelli del materasso.

I miei beni sono ancora sul telaio del letto, pronti a partire. Vederli anco-

ra lì in attesa è un insulto. È come se le mie cose ce l'avessero con me. Il vetro della vetrinetta Schmitt è rotto. Potrei giurare che, quando sono uscito stamattina, era intatto. Ma adesso è rotto, e poggia sulle mie vecchie farfalle. Alzo il coperchio, il vetro cade a pezzi.

Dalla mia scatola del cucito prendo un rocchetto e lego un filo bianco e sottile attorno al corpo delle farfalle. Tenendole alte sopra la testa, le faccio volare come aquiloni, roteando, sferzando l'aria. Folletto Canuto, Dama Imbellettata, Principe Azzurro. Vecchie e instabili, si sfaldano, le ali si staccano subito dalla testa. Fra le mie dita, si riducono in polvere.

Arriva il pranzo, un vassoio infilato nella fessura della porta, il buco di Henry.

«Dev'esserci un errore», grido alla guardia, spingendo il vassoio nella fessura.

La guardia torna a spingere il vassoio verso di me.

«No», dico, respingendo ancora il vassoio. «Un errore, dev'esserci un errore.»

«Ripensaci», dice la guardia, tenendosi il vassoio e avviandosi lungo il corridoio. «Pazzo fottuto», la sento borbottare.

Non preoccuparti, mi dico, *non preoccuparti.*

La mia stanza è un casino, un'accozzaglia di rifiuti, resti della mia festa di partenza. Spingendo tutto da parte, trovo carta e penna. Scrivo una lettera, una lettera al mio amore, una preziosa poesia, che esce a fiotti, come melassa. Ecco. Sto supplicando, implorando che lei torni.

Henry mi chiama alla porta. «Ho qualcosa per te. Un regalo, una piccola tisana.»

«Oh, non saprei», dico, di colpo abbacchiato, preoccupato dalla mia assuefazione che cresce.

«L'ho preparata apposta per te, è speciale», insiste Henry. «Hai saltato il pranzo, assaggia almeno il mio intruglio. Provalo, assaggialo soltanto.»

E di nuovo piego il corpo a mo' di contorsionista e infilo la bocca nella fessura della porta. La vecchia siringa di Henry si fa strada nel buco, l'ago mi punge la guancia. «Alza la lingua.»

«È sterilizzato?»

«Lo disinfetto ogni volta con il Clorox.»

Alzo la lingua. «Ci sono», dice Henry. L'ago è in posizione sotto la mia lingua leccante. Medicina dentro, ago fuori. Cado in avanti, addormentato sul colpo.

Nel mio sogno, guido un camion giallo.

15

Nonostante tutti i miei sforzi, sono sempre io quella che lo prende nel culo.

Va... va... va... andata! È sdraiata sul letto. Ieri ha tentato di uccidersi, oggi è una piccina intorpidita, intontita, malata.

Sua madre le porta la colazione su un vassoio, ciotola di farina d'avena, toast bruciato, tazza di tè.

«Stai bene? È mezzogiorno passato. Dormivi come un sasso. Come ti senti?»

La ragazza non parla.

La madre siede sul bordo del letto, sparge zucchero di canna sulla farina e mescola. «Quand'eri bambina, a volte ti portavo la colazione a letto, così, senza motivo.»

Un fiore fresco sul vassoio. La madre ce la sta mettendo proprio tutta.

«Burro o marmellata?» domanda, prendendo un pezzo di toast.

La ragazza fa una smorfia. La madre le porge il pane, asciutto. «Ti ho viziata. Forse è qui che ho sbagliato. Ma cosa potevo fare? Sei la mia sola figlia, sei tutto quello che ho.» Infila il cucchiaio nella farina d'avena e lo porge alla ragazza.

«Non vorrai imboccarmi?»

«Naturalmente no», dice la madre, mettendo giù il cucchiaio. «Sei perfettamente capace di mangiare da sola.» Alzatasi dal letto, raccoglie un indumento da terra, lo piega e lo ripone. «Mangia il toast. L'ho bruciato apposta, il carbone ti fa bene, è molto assorbente.»

Sul vassoio c'è il passaporto della ragazza. «La mamma è fatta così», ha detto il padre della ragazza la notte precedente. «Pensa sempre a tutto. In men che non si dica, siamo pronti a partire.»

La ragazza esce dal letto, si veste. Si sente leggera come carta. Ha la testa vuota.

«Se ti sbrighi, il parrucchiere ti infila fra una cliente e l'altra», dice la madre, «Su, su, andiamo.»

La loro è una pace difficile, una riconciliazione fondata su una recente tragedia.

Al salone di bellezza la ragazza si mette un camice rosa. La sciampista fa scorrere l'acqua, le tira indietro la testa e le massaggia i capelli con lo

sciampo. Su uno scaffale di fronte alla ragazza ci sono fiale di vetro, sieri, trattamenti speciali.

«Perché su di me non usa uno di quelli?»

«I suoi capelli non sono così rovinati», risponde la sciampista. «Soltanto un po' secchi. Questo li rimetterà a posto.» Si spruzza un po' di balsamo sulle mani, passa le dita fra i capelli della ragazza, poi la porta alla sedia del parrucchiere.

«Domani va in Europa», dice la madre rivolgendosi all'uomo.

«Allora, vuole qualcosa di pratico, che non le dia pensiero?» domanda il parrucchiere.

La ragazza annuisce. L'uomo comincia a tagliare. Ciocche di capelli cadono a terra.

«Ti stai trasformando», dice la madre. «Come ti senti? Ti senti a posto?»

La ragazza sembra intontita, come se fosse stata colpita in testa da un mattone. Segretamente, si chiede se non abbia qualche parte del cervello danneggiata. «Stanca», sussurra.

«Ho dimenticato di dirtelo, ha chiamato Matt stamattina. Voleva fissare un appuntamento per il tennis. Ho pensato che oggi non saresti stata dell'umore giusto per giocare. Gli ho detto di chiamarti più tardi.» Sua madre continua a parlare. È capace di parlare per ore, e di niente.

Il parrucchiere accende il fon, tacitando per un momento la donna.

«Stai molto meglio», dice la madre non appena il fon si spegne. «Un bel taglio: fa risaltare il volto, e tu hai un viso così grazioso.» Allunga alla ragazza due dollari e dice: «Su, dalli alla sciampista».

Sotto la camicetta la ragazza sente pezzetti di capelli che la pungono, un cilicio; si dimena.

«Ti servono due o tre cose», dice la madre, parlando mentre guida. Movimento. La ragazza deve muoversi. Muoversi nel mondo, è la sola cosa che possa calmarla, adesso, un lenitivo. Lei non si preoccupa di dove sta andando, purché la tengano in movimento.

Il centro commerciale è su nove piani. «Ci metteremo un attimo», dice la madre. «So che sei stanca per tutto quel vomitare di ieri notte, ma hai assolutamente bisogno di una valigia.»

Una sola borsa. Si metterà tutta in una singola borsa.

«Qualcosa di leggero», continua la madre. «Non puoi portarti in giro per il mondo un carico di valige.»

Fuori ci sono trentatré gradi, e tutti i reparti rigurgitano di indumenti autunnali. Gli scaffali sono pieni di maglioni.

«Un vestito», dice la madre. «Ogni giovane donna ha bisogno di un bel vestito.»

La madre tira fuori cose e lei se le prova. Siede nel camerino mentre la madre e la commessa vanno avanti e indietro, scovando e ammucchiando, cogliendo indumenti come nocciole e fragole e portando tutto nel camerino, nella tana.

«Oh, ci siamo», dice la madre, intrecciando le mani. «Ecco, ecco.»

Nel reparto scarpe, la madre prende un paio di décolleté e la ragazza le prova.

«Come vanno?» domanda la madre.

«Mi azzoppano. Le ho su da due minuti e ho già i talloni che sanguinano.» La ragazza si rivolge al commesso. «Anche alle altre persone sanguinano i piedi con queste scarpe?»

Il commesso la guarda.

«Cosa ne sappiamo di quel che succede agli altri?» domanda la madre.

«Chiedevo soltanto.»

«Le scarpe non devono essere necessariamente comode. Ti fanno sembrare più matura, è questo che conta. La gente ti prenderà sul serio. È questa la cosa importante, no?»

«Le vuole?» domanda il commesso.

«Tutto quello che può farla felice», dice la madre. «Voglio che abbia tutto quello che può farla felice.»

Le scarpe non la fanno felice. Soltanto l'idea che debbano farla felice gliele fa odiare. La ragazza se le toglie e le restituisce al commesso.

«Ci penserò», dice, sapendo che non le vuole, ma ritenendo che sia scortese dirlo.

Sua madre le compra una macchina fotografica, dieci rullini di pellicola, una sveglia da viaggio, due guide e un diario.

«Per i tuoi pensieri.»

Mi scoppia la testa, il mio cervello sbatte contro le pareti del cranio, dev'essere andata via tutta l'imbottitura.

«Papà è a comprarti i biglietti», dice la madre quando sono a casa. «È eccitante, no?» La donna è nella stanza della ragazza a prepararle i bagagli. «Io sono eccitata, e tu?»

La ragazza scuote la testa.

«Sarà divertentissimo. Vorrei poter partire io.»

«Puoi», ribatte la ragazza. «Prendi su e vai.»

«Non posso. Chi si prenderebbe cura di tuo padre?»

«Devo fare una cosa», dice la ragazza dopo pranzo. «Una commissione.»

Matt. Va a casa di Matt. Mentre percorre il vialetto, le viene da vomitare. Sputa bile nei cespugli. Matt è nella sua stanza al piano di sopra. Sua madre è in cucina a riordinare. Suo padre lavora fino a tardi.

«Ti ho chiamata», dice Matt.

«Sto partendo.»

«Cosa significa?»

«Vado in Europa e poi torno a scuola. Mio padre mi ha comprato il biglietto.»

«Ti amo», dice lui. «Non te l'ho detto prima perché temevo che ti avrebbe disgustata.»

«Tutti amiamo qualcosa, una volta», commenta lei, suo primo sforzo di essere filosofica. «Si comincia sempre così.»

«Tornerai a Natale?»

«Troppo presto per dirlo.»

Ha portato la nuova macchina fotografica e un rullino. Lo fotografa.

Lui le porge una scatoletta bianca. «L'ho tenuta da parte per te. È del mio gomito.»

La ragazza sorride.

«Una scopata d'addio?»

«Devo andare», dice lei, alzandosi.

«Rimani.»

«Non posso.»

I genitori l'accompagnano all'aeroporto.

«Hai abbastanza soldi?» domanda sua madre. «Qualunque cosa ti serva, usa la carta di credito. Divertiti. Si vive una volta sola.»

«Non incoraggiarla», dice il padre. «Si spendono un sacco di soldi all'estero.»

«Chiamaci, facci sapere quando arrivi.»

«Speriamo che ti senta meglio», le augura il padre, salutandola con un bacio.

La ragazza passa dal metal detector. Ha tre settimane, ventun giorni per reinventarsi, trasformarsi.

Harrods. Victoria and Albert. Al Madame Tussaud. Su un autobus rosso che percorre High Street. Maglioni per papà e mamma da Marks and Sparks. Westminster, la Torre Maledetta, il Florence Nightingale Museum. Ha bevuto Fanta per sei giorni di fila, mattino, mezzogiorno e sera. Fanta e

barrette di Kit Kat. Il cambio della guardia.

Roma. Il Colosseo, La Fenice di Venezia, la Cappella Brancacci a Firenze. Ovunque vada, dà la macchina fotografica a un estraneo e chiede di essere fotografata, lì, così e così. Sotto il campanile di Giotto, una ragazza che conosce dalla scuola la vede. «Piccolo il mondo», le dice. «Che buffo. La settimana scorsa ho incontrato Sally Wilkens allo zoo di Praga.»

A Portofino guarda il mare dalla terrazza dello Splendido.

Sono anch'io con lei, lei mi porta in tasca, in valigia. Mi porta ovunque vada.

Nelle sue stanze d'albergo prende appunti, scrive, ma non imbuca le lettere. Ora tiene un diario, suo, soltanto suo, privato, personale, non ho idea di cosa le passi veramente per la testa.

Una sola volta chiama a casa.

«Non te l'ho detto prima, ma tuo padre ha aperto per sbaglio una di quelle lettere», le annuncia la madre. «Non so in che cosa ti sei impegolata, e non sono sicura di volerlo sapere. Tuo padre e io siamo molto preoccupati. Quando torni, dovrai andare subito a parlarne con qualcuno.»

Il suo cuore si ferma per un minuto, poi - essendo giovane, essendo sano - riparte da sé.

«Non pensiamoci, adesso», continua la madre. «Ce ne occuperemo quando torni.»

Lei non chiama più.

Prende un'auto a nolo e guida. In una città toscana, una pazza corre giù per una strada, afferra la ragazza e la bacia. «Un bacio è un bacio», dice la donna in inglese.

La ragazza è stanca. A volte rimane in albergo. L'idea di uscire, figurarsi lontana da dov'è, nel posto in cui vuole andare, è sfibrante. Talvolta è felicissima di restarsene in camera a guardare fuori dalla finestra.

In un albergo di Parigi, un cieco siede nell'atrio con un cane. Lei fa amicizia con il cane. Una notte, si porta in camera uomo e cane. Quando la ragazza si mette a letto con l'uomo, il cane si eccita e salta su, unendosi a loro. «*Couche!*» gli ordina l'uomo. «*Couche!*» dice, e il cane aspetta il padrone sul pavimento.

È agosto. Parigi è in vacanza. Lei naviga sui *bateaux-mouches*, compra indumenti per la scuola in St.-Germain, mangia *bouillabaisse*, *escargots* e sanguinacci. Passeggia in Rue de Rivoli, alle Tuileries, al Bois de Boulogne, è costantemente in moto, in movimento. Dà sempre l'impressione di sapere dove sta andando. La gente la ferma per chiederle indicazioni. Stra-

namente, lei è sempre in grado di dire quale direzione devono prendere. Gesticola e fa schizzi. Non ha linguaggio.

Non ci sono più lettere. Non c'è niente da dire.

È all'aeroporto, adesso. Sta tornando a casa.

P.S.: Non ho più paura di te, ho più paura di me stessa.

16

Prigione. Campanelli. Mattino. Chiamano i nomi; l'appello è fatto.

«Devi mangiarne della merda prima di morire», dice il sergente, spuntando sul registro il nome di Frazier, che ieri notte è tornato alla sua cella.

«La mia Hohner è persa», dice Frazier, la voce gracchiante e debole. «La mia Hohner è persa.» Evidentemente, nello sforzo di rimuovergli l'armonica dalla laringe, lo strumento è andato distrutto.

«Non è facile ammazzarsi», dice il sergente. «Il corpo oppone resistenza.»

A volte.

Il sergente è alla mia porta. Non sento il tintinnio delle chiavi. «C'è un proseguimento», mi informa. «Non sarà una cosa lunga. Vestiti. Tienti pronto.»

Secondo round.

Di nuovo, la colazione non arriva. Tagli al bilancio?

I pantaloni mi calzano meglio, ora che ho perso qualche chilo.

Arriva Henry nel suo giro mattutino.

«Grazie per ieri sera. È stato fantastico. Proprio quello che mi ci voleva. A tempo debito il tuo ottimo lavoro verrà ricompensato.»

«Lo spero. Hai messo insieme un bel conticino.»

«Cosa c'è, esattamente, nella tua mistura?» Chiedo la ricetta soltanto per distoglierlo dal pensiero del mio debito.

«Un po' di tutto», dice, battendo l'ago contro la porta.

Di nuovo sono chiuso dentro, scatola dentro una scatola, davvero umiliante. Dove pensano che possa andare?

Metto la bocca contro la porta. Ho un dolore sordo alla gola e giù per il collo. Sembra che tutta la parte sinistra del mio corpo non funzioni bene. Mi accascio sul pavimento e faccio in modo di ricevere l'ago di Henry sulla parte destra.

«Ce la fai?» domando.

«Sono un mago, uno stregone, posso fare tutto.»

L'ago è dentro. Io sono fuori. Henry è andato.

Martellio, martellio, proprio come ieri, c'è un martellio alla porta.

«Siete voi?» domando.

Guardie: manette, ceppi, catena alla vita. Sono di nuovo in parata, portato zoppicante lungo i corridoi, la gamba sinistra che si trascina mollemente, pigra, dietro di me.

«Spiacente per la lentezza», dico, scusandomi per la mia inerzia. Le parole mi escono confuse.

Il giorno ha una sua chiarità, un'assenza di esasperazione, di ansia.

Un orologio sulla parete dell'aula della commissione segna le dieci meno dieci. I membri della commissione entrano in fila indiana, ordinano subito il caffè. Per qualche ragione, mi sorprendo nel vedere le stesse tre persone anche oggi. Non so perché, ma immaginavo che cambiassero ogni volta.

«Si sente bene?» domanda la negra.

«Meglio», rispondo.

«Ha dormito stanotte?» aggiunge la donna con i capelli bianchi.

«Hai dormito bene?» mi domanda la mamma. «Hai fatto dei bei sogni?»

Sorrido. La mia bocca manda fuori esalazioni. Non mi sono lavato i denti. Mi passo la lingua sugli incisivi e sui premolari. Sembrano ricoperti di muschio, hanno un sapore di muffa, di funghi stantii. In effetti, non ricordo quand'è stata l'ultima volta che mi sono lavato i denti. Non ricordo di aver mai avuto uno spazzolino in questo posto.

«Ieri abbiamo riesaminato i fatti.»

«E poi lei è svenuto», dice la vecchia, come se si sentisse tenuta a rammentarmelo.

«Dobbiamo discutere le opzioni», interviene l'uomo, in tono sommesso. E poi mi sembra di sentirlo parlare di cura, di castrazione, e sto per chiedere se davvero questa fa parte del repertorio, ma un lampo di luce interna, una fitta di dolore, mi squarcia il petto.

«Ci parli di Alice», dice la negra.

«Cos'altro posso dire?»

«Cosa sentiva per lei?»

«Tenerezza. Grande tenerezza.»

«In una lettera al tribunale, la sua famiglia dichiara che lei ha tentato di ucciderla, di farla affogare nel lago», dice la vecchietta... e io sento di odiarla.

«L'ho salvata.»

Il lago, la barca, perché mi costringete a ripetermi?

La porto a casa, la restituisco. Senza fiato quando arrivo alla veranda, prendo a calci la porta posteriore, finché Gwendolyn, con i bigodini in testa, risponde.

«La barca, il lago, ha battuto la testa.»

«Mamma», urla Gwendolyn. «Mamma, vieni subito.»

Adagio la piccola Alice sui sedili posteriori della loro macchina.

Gwen alza l'orlo della tovaglia e copre il seno nudo di Alice. «Non è troppo vecchia per fare il bagno senza costume?»

«L'ho riportata», dico alla madre che arriva di corsa. Lei guarda la figlia e si fionda nel sedile anteriore.

Avrei potuto portarmela a casa, tenerla soltanto per me, invece l'ho restituita a loro; è questo che lei avrebbe voluto?

«Ha battuto la testa sul fondo della barca.»

«Maledetto lago», dice la madre, girando la chiave dell'accensione. Il motore geme, è lento a partire. «Al diavolo anche questo.» Gwendolyn chiude la portiera. Io resto fermo sul bordo della strada. La macchina parte a marcia indietro.

Solo, di notte, non dormo proprio. Sono sdraiato sul letto dalla sua parte, la testa sul cuscino dove di solito è posata la sua. Mi giro verso la federa e fiuto l'odore di una ragazzina che non si lava troppo spesso, dolce sudore sporco. Ancora intrappolati nella testiera ci sono ciuffi dei suoi capelli: li prendo in bocca, li succhio. Che fare? Che fare?

La mattina faccio i bagagli. Se non altro, vorranno bene che me ne vada. Se ho fortuna, manderanno semplicemente qualcuno a dire che, date le circostanze, devo andarmene. Prendo le mie scatole dallo sgabuzzino e le riempio con noncuranza, fatta eccezione per la collezione di farfalle regalatami da lei che avvolgo con cura, usando gli indumenti estivi come imballaggio.

Odio questo posto. Questo lago maledetto.

Prima dell'alba, ho riempito la macchina di tutto, salvo che l'essenziale. E poi mi metto ad aspettare. Non posso partire senza che mi venga dato il segnale, senza che qualcuno venga a dare il via. Se fossi precipitoso, darei l'impressione di scappare, di avere qualcosa da nascondere.

Per quattro giorni sto seduto in casa aspettando notizie. Non viene nessuno. Arresti domiciliari. Mi siedo, mi alzo, cammino dal letto alla poltrona, al tavolo, alla scrivania, implodendo, esplodendo, diventando matto.

Infine, sento bussare alla porta.

«Sì», dico da dentro casa. È arrivato il momento e, quantunque fossi lì ad aspettarlo, di colpo mi sembra inaspettato.

«Sono Gwen», dice una voce di là dalla porta. «Mi spiace disturbarla.»

Apro. «Come sta lei?» domando, temendo che suoni tutto falso.

«Si tratta della nonna», dice la giovane. «È la nonna che non sta bene. Il dottore pensa che abbia avuto un colpo. La portiamo a New York in aereo. Ora la stanno accompagnando all'aeroporto con l'ambulanza, ma la nostra auto non vuole partire e... be', potrebbe darci un passaggio?»

«Naturalmente. Subito?»

«Sì.»

«Prendo il portafogli.»

Alla casa stanno già caricando l'amata nonna. È in barella, una maschera d'ossigeno in plastica verde sopra la bocca, ben accudita, avvolta in molte coperte, i capelli grigi raccolti a crocchia sulla testa.

«La portano al Columbia Presbyterian», dice Gwen, saltando fuori dall'auto, correndo ad aiutare Penelope con i bagagli.

Esco e apro il portello posteriore, annuendo in direzione della madre, che sta parlando con il personale medico. Mi ignora.

«Il bagagliaio è pieno», dico alle ragazze, che allora impilano le valige dietro il sedile posteriore. Mi guardo attorno in cerca della mia amata, ma non la scorgo da nessuna parte, non c'è ombra di lei. E poi finalmente esce dalla porta sul retro, una borsa da viaggio in mano, impacciata, addirittura imbarazzata. Vengo pervaso da un empito di affetto. Il mio sangue turbina, mi fa avvampare.

«Sono stata io», mi sussurra entrando in macchina. «Le ho detto di te, e questo l'ha uccisa. Ora sono anch'io un'assassina.»

La paura che stia parlando sul serio mi stringe il petto, mi stritola il cuore, che quasi si ferma. Mi si piegano le ginocchia. Mi appoggio alla macchina.

«Alice, cara», dice la madre, «non dare fastidio.»

Seguiamo l'ambulanza.

«Peccato che lei non abbia potuto conoscere la nonna», mi dice Gwendolyn.

«Non è ancora morta», la rimbecca Penelope.

«Be', non può campare in eterno», replica Gwen.

«Per piacere!», interviene la madre. «È pur sempre la mia mamma.»

«Scusa.»

Si mettono tranquille. La madre si rivolge ad Alice. «Mentre siamo a

New York, potresti farti dare un'occhiata. Per accertare che non ci siano lesioni gravi.»

«La testa mi fa ancora male», dice Alice.

«Hanno detto che ne avresti avuto per almeno dieci giorni.»

Nello specchietto retrovisivo Alice sembra di nuovo piccola, una bambina, non un mostro. Stringe in grembo la borsa da viaggio come se contenesse qualcosa di prezioso.

All'aeroporto, l'aereo è in attesa. La barella della nonna viene portata sulla scaletta. Le altre due ragazze e la madre la seguono. Alice rifiuta di andare.

«Non posso», urla, impuntandosi di botto. «Andate senza di me.»

«Non c'è tempo per discutere», dice la madre, scendendo gli scalini, afferrando la mano di Alice. «Sali sull'aereo.»

«No», bercia Alice, liberandosi, gettandosi sul macadam e facendo i capricci come un bambino di due anni.

«Attenta alla testa», l'avverte la madre. «Non battere di nuovo la testa.»

Alice scalcia e urla nel più imbarazzante dei modi, imbarazzante non soltanto per lei ma per noi tutti.

«Dovrò portarti da uno psichiatra», dice la madre. «Ma non posso farlo adesso, dunque tirati su e sali su questo aereo. La nonna è dentro e dobbiamo partire.»

I motori si avviano. Le eliche girano. Si crea un vento. Gwen e Penelope sono in cima alla scaletta. La madre comincia a piangere.

«Vuole che la porti su io?» domando.

«È questo che vuoi?» le domanda sua madre. «Essere portata come un poppante?»

Alice frigna e scuote la testa.

«Ridicolo», urla la madre. Strattona Alice, che sembra diventata di sasso.

«Non posso volare», geme Alice. «Non posso volare.»

Pur cercando di tenermi fuori, mi sento responsabile. «Posso portarla a New York in macchina», dico. «Possiamo partire subito e incontrarci là questa sera.»

Arriva un uomo dall'aeroporto e parla con la madre. «Dobbiamo andare», dice la donna ad Alice. «Vieni con noi?»

Alice scuote la testa. «No.» Il moccio le cola dal volto, i capelli le ricadono fin sotto il mento.

«Allora vuoi andare in macchina con lui a New York?» domanda la ma-

dre, indicandomi con diffidenza.

Alice annuisce. Sono sorpreso, ma segretamente compiaciuto.

«Senza trucchi?» aggiunge la madre.

Alice annuisce di nuovo.

«Spero che ti comporti bene.» La madre si rivolge a me: «Columbia Presbyterian. E, se non siete lì per le dieci, avverto la polizia». È sulla scaletta, il portello viene chiuso. Alice è ferma di lato e l'aereo parte.

Siamo soli sul macadam.

«Be', felice di vederti», dico.

Lei non parla ma salta in macchina, pretendendo il sedile posteriore per lei sola. Io sono il suo autista, servo, schiavo. Usciamo dall'aeroporto.

«Ho perso l'anello», dice dopo un po'. «Nel lago. Dev'essermi caduto.» Fa una pausa. «Significa che siamo divorziati?»

Scuoto la testa.

«Mi odierai...»

«No.»

«Be', io ti odio.» E poi si zittisce. Passano le ore. Mi fermo per un caffè, lei rifiuta di scendere. Mi fermo a comprarmi una camicia nuova, uno spazzolino da denti. Le chiedo se ha bisogno di qualcosa. Lei batte la mano sulla borsa. «Ho tutto.»

Ogni volta che lascio la macchina, guardo Alice con la coda dell'occhio per paura che possa saltar giù, scappar via e lasciarmi in un guaio ancora più grosso.

Vicino a North Chelmsford, ci fermiamo a un chiosco sul bordo della strada.

«Cosa prendi?»

«Non ho fame.» È sul sedile posteriore, si cura le unghie. La macchina puzza di smalto.

«Sì, però devi mangiare qualcosa comunque.»

«Allora portami il solito. E un frappé alla vaniglia.»

«Siamo un po' troppo a sud per le vongole.»

«Allora hot dog. Conditi.»

Sono così felice di vederla, così terrorizzato e sgomento.

«Non lasciarmi mai più sola», dice quando torno in macchina.

«Perché?» domando, intendendo: Perché ti sei buttata nel lago, perché hai cercato di lasciarmi, perché io non posso lasciarti? Perché?

«Non ho nessun altro.»

«Tua madre, le tue sorelle, la nonna.»

«Non è la stessa cosa.»

Ogni momento, a ogni registratore di cassa le compro qualcosa: cartoline, fumetti, dolciumi. Lei non scende mai dalla macchina, eccettuate due volte per pisciare e chiedendomi allora di accompagnarla al bagno delle signore e di aspettarla senza allontanarmi.

«La mia testa», mormora. «Non è a posto.»

«Mi sembri la stessa di sempre, più o meno.»

«Meno», dice lei. «Meno per tutto il tempo. Sta cambiando tutto. Io sto cambiando. È terribile, disgustoso, e io non posso farci niente.»

Anche se l'ora delle visite è passata quando arriviamo all'ospedale, ci lasciano salire. Le tinte scialbe delle pareti, il silenzio incombono come maschere mortuarie. La nonna viene rimboccata nel letto, le ragazze e la madre la stanno salutando. Il patrigno di Scarsdale è in piedi in un angolo.

«Chi c'è ora?» domanda la nonna con parole un po' impacciate.

«Alice», risponde Gwen. «E l'uomo del rustico.»

«Fateli venire.» In verità siamo già nella stanza, e ci avviciniamo.

La nonna mi guarda, gli occhi penetranti nonostante la cataratta. Sorrido debolmente. Lei sa. È come se avessi la patta aperta, il membro fuori e puntato come una freccia direzionale verso sua nipote.

«È mancato alla cena», dice.

«Sono terribilmente dispiaciuto. Ho sbagliato giorno. Ma quando starà meglio preparerò io qualcosa per lei. Qual è il suo piatto preferito?»

Fa una smorfia per allontanarmi, poi piega un dito ossuto per far avvicinare la giovane. «Una volta avevo un amico», dice con una voce che sembra di carta. «È morto giovane.»

«Nonna, dobbiamo salutarti», la interrompe la madre. «Devi riposare. Dormi bene.»

Alice mi prende per mano. Fa scivolare il suo palmo nel mio. Nessuno dice niente. Ammansire una bambina, prenderla e istruirla è incantare un serpente. La musica della seduzione è l'*un-pa-pa* di una giostra, il colpo di bacchetta magica di una favola; tutto sta nel crederci.

«Abbiamo preso delle stanze al Plaza per la notte», dice la madre. «La sola cosa che ho potuto fare. Mi sono presa la libertà di fare una prenotazione anche per lei. Domani, noi torneremo a Scarsdale. Non so quali siano i suoi progetti.»

Stiamo camminando lungo i corridoi dell'ospedale. È quasi mezzanotte. Stanno per cambiare i turni.

«Non ho progetti.»

«Forse allora tornerà al rustico.»

La guardia apre la porta principale e siamo fuori nella notte di New York.

«Francamente», continua, «se non vedessi più quel maledetto lago sarebbe tanto di guadagnato.»

La pensiamo allo stesso modo.

Siamo per strada. L'aria, calda e opprimente, non ha nulla da offrire. Porto in macchina tutti e sei all'albergo e mi sento confortato nel vedere la piccola Alice messa a letto dalla madre, «'notte», dice Alice.

«'notte.» Percorro il corridoio fino alla mia stanza, con l'unico desiderio d'essere lasciato solo.

Sonno intermittente. Mi preparo a partire prima dell'alba. Lascio un biglietto alla madre in portineria, esprimendo il mio dispiacere per la circostanza e il mio caloroso augurio di pronta guarigione della nonna. Pago il conto e prendo accordi per lasciare l'auto nel parcheggio dell'albergo fino a sera.

Sette e trenta di mattina. Sono in Central Park. La mia mente corre, salta da un pensiero all'altro. Stordito. Mi metto a correre, ansioso di allontanarmi il più possibile. Al centro del prato, mi fermo a riprendere fiato. Attorno a me passa gente che porta il cane a passeggio, i soliti barboncini e qualche alano; bambinaie con le carrozzine, e alcuni nottambuli festaioli che non hanno ancora trovato la via di casa. Il mondo è pieno di possibilità. Posso ricominciare. Ripartire.

Bethesda Fountain. Il laghetto con le barche. Giostra. Vado in giro come intontito. Faccio colazione in un ristorantino dell'Upper West Side: spremuta, uova, bacon, toast, caffè, tutto delizioso. Mi pizzica la lingua per il sale. Mi appoggio allo schienale e leggo il *New York Times* mentre la cameriera torna a riempirmi la tazza di caffè.

Più tardi vado al Metropolitan Museum. C'è calma, lì, una certa fissità. Scendendo per la Quinta Avenue, vedo che danno *Bonnie and Clyde*. Matinée. Un teatro scuro. Ammazzare il tempo. Fuggendo il caldo, sprofondo nella sedia imbottita.

Quasi buio. Torno all'albergo per riprendere l'auto, insinuandomi furtivamente nell'atrio, facendo il possibile per non essere visto.

Vado verso nord, sapendo che non sto tornando nel New Hampshire. Vado verso nord sapendo che dovrei andare a sud. Domani svolterò e mi dirigerò nella direzione opposta, ma per il momento mi limito a guidare.

Comincia a tuonare, a lampeggiare. Un'ora dopo, il traffico si dirada.

Due ore dopo sono affamato, non avendo mangiato niente dal momento della colazione. Un'insegna al neon rossa, una grande struttura bianca, un posto per la notte. «Motel.»

«La registro?»

Annuisco. «Una stanza, per favore.»

«Lei e famiglia?»

«Soltanto io.»

«Strano», dice l'uomo, tirando fuori il registro. «Mi era parso di vedere una bambina.»

Mi si ferma il respiro. Sorrido, frenando l'impulso di girarmi, di guardare alle mie spalle. Dev'essere un tipo molto fantasioso, oppure ha visto qualcun altro. Il mondo è pieno di bambine.

Riempio la scheda, mettendo New Hampshire come mia residenza abituale, e chiedo al portiere di suggerirmi un ristorante.

Mi dà il nome di un posto e mi fa uno schizzo sul retro di una cartolina.

«Grazie», dico, prendendo la chiave della stanza. Attraverso il parcheggio. L'aria è greve di umidità. È quasi notte, gli alberi si stagliano contro il cielo buio.

Aprendo la porta della camera, mi pervade un inspiegabile scoramento. La stanza è standard, ovvero orrenda, tutta a quadri color arancio. Non entro. Chiudo la porta e mi dico che, una volta mangiato qualcosa, mi sentirò meglio, e che in fondo si tratta soltanto di una notte.

La luce svapora dal cielo. L'aria è pesante. Ogni respiro è tratto con esitazione e diffidenza. Bisogna cercare di non muoversi troppo in fretta. Le promesse del mattino sono svanite. Adesso sono stanco e anche un po' spaventato. Non so cosa fare. Sto viaggiando senza sapere dove vado, o quale sarà il mio futuro. Vado sapendo soltanto che dovrà essere diverso.

«Possiamo vedere le fotografie?» domanda l'uomo.

«Non mi va di vedere cose tanto esplicite», dice la vecchia.

«Ma documentano i fatti», insiste l'uomo.

«Credo di sapere già quel che è successo», replica la vecchia.

«È nostro compito riesaminare tutto», interviene la negra. «Guardiamo le foto.»

La segretaria apre una grossa busta marrone. «Ce ne sono due serie», dice.

«Noi tre possiamo vagliarne una. A lui mostrate l'altra.» L'uomo accenna nella mia direzione. La segretaria porge alla guardia un mazzetto di foto ventiquattro per trenta. L'agente me le mette davanti. Carta lucida.

«Questa è Alice», dice l'uomo.

Istintivamente, distolgo lo sguardo.

Il ristorante. Séparé. Menù.

«Cosa prende?»

«Polpettone.» Non c'è niente di meglio di una bella fetta di polpettone con purè, carote e piselli.

«Da bere?»

«Caffè nero», dico, e mi sento rilassare. Lascio la giacca al tavolo e vado nel bagno degli uomini. Mi sciacquo la faccia e il collo con l'acqua fredda, asciugandomi con un malloppo di tovaglioli di carta marrone.

Quando torno, il cibo è arrivato, un piatto fumante mi aspetta al tavolo.

«Dio, muoio di fame», dice lei. «Ho così fame che potrei svenire.» Ha in mano le mie posate e si avventa sul piatto.

Occupo la sedia vuota.

«Sei un bugiardo», dice, mangiando la mia cena. «Avevi promesso di non lasciarmi. Per fortuna, sapevo che eri un imbroglione. Lo sapevo da un pezzo.»

«Tua madre chiamerà la polizia.»

Lei indica il cibo, invitandomi a favorire.

Rifiuto. L'appetito se n'è andato. «Come sei arrivata qui?»

«Nella tua macchina», dice lei. «Sono stata nascosta dietro per tutto il giorno. Non potevo lasciarti scappare. Sei incredibilmente smemorato e», fa una pausa, «corri come un diavolo.»

Mi porge il cucchiaio. «Prendi. Sotto il tavolo, infilamelo dentro.»

Allarga le gambe, le sue ginocchia scontrano le mie. Una forchetta cade a terra. Mi chino per prenderla; la cameriera mi precede. «Ne porto una pulita», dice, afferrandola.

«Su», mi sollecita Alice.

Scuoto la testa. «No.»

«Sì.»

«No. Non posso. Non posso più.»

«Sì», insiste lei con grande serietà.

Il cucchiaio è vecchio, arrotondato ai bordi, entra facilmente.

«È orribile», dico, sul punto di piangere. «Mi sento orribile.»

«Sì, orribile. Anch'io mi sento orribile. Mi fa male tutto. La testa mi fa male, la mia faccia è piena di foruncoli che non posso fare a meno di stuzzicare fino a farli sanguinare; mi fanno male anche le tette.»

Il volume della conversazione si alza, raggiungendo l'apice quando lei

sputa sul tavolo la parola *tette.* «E sono di pessimo umore, sempre di pessimo umore.»

«Come sta la nonna?»

Mi porge la forchetta.

«Smettiamola con questo gioco. Non posso.»

«Certo che puoi. Cosa sei, paralitico?»

La cameriera c'interrompe. «Posso portare qualcos'altro?»

«Torta», dice Alice. «Torta di mele, *à la mode.* E una tazza di tè.»

«Per me niente», dico io, e la cameriera scompare.

«Forchetta», riprende Alice.

«No.»

«Volere è potere.» Mi fa scivolare la forchetta in mano.

Prego che la tovaglia sia davvero lunga come sembra.

Amavo. Non posso fornire particolari, che sminuiscono soltanto, costringono a troppi paragoni. Lei era la sola, una fra un milione.

«Avanti», dice.

«Non sono il tuo schiavo.»

«E cosa sei, allora? Un vecchio sporcaccione? Solo perché nessuno dice niente, perché tutti sono ignari, ciò non significa che lo sia anch'io. Non sono nata ieri.» È soddisfatta della sua filippica. «Quello che stai facendo è illegale.»

«Pensi di denunciarmi?»

«No.»

«Perché no?»

«Non posso lasciare che te la cavi così facilmente.»

Ho in mano la forchetta e immagino i quattro denti che la pungono, la trafiggono. Arriva la torta. Usando la forchetta, ne prendo un pezzo. Le mele sono bollenti. Mi brucio la lingua.

Lei struscia un coltello avanti e indietro sulla tovaglia. «Questo», dice, battendolo leggermente. «Voglio che tu lo faccia con questo.»

Sono madido, ho il viso imperlato di sudore. Metto giù la forchetta. Non posso più mangiare. «Per favore», dico, chiedendo il conto con un cenno. «Andiamo via.»

«Non possiamo. Non ho ancora finito.» Beve il tè, mi sbatte il coltello in mano. Io mi oppongo e lo lascio cadere a terra. Fracasso continuo. Gli altri clienti penseranno che siamo degli zotici.

La cameriera porta il conto. Sotto il tavolo, Alice sfila il cucchiaio. Lo usa per mescolare il tè. «Ne vuoi un sorso?»

«Andiamocene.»

«Sto diventando un fenomeno da circo», dice in macchina. «Un vero e proprio mostro da esibizione.»

Tuona. Un lampo di luce bianca spacca il cielo. Vado verso il motel.

«E adesso?» domanda.

Cammino avanti e indietro per la stanza, senza trovare pace.

Di nuovo tuona e lampeggia. Chiudo le tende.

Lei scompare nel bagno e ci resta a lungo.

Mi chiedo cosa stia facendo, sicuramente qualcosa di terribile: si taglierà con le lamette, mangerà vetri rotti... il suo umore era giusto per qualcosa del genere.

«Tutto bene?» domando da dietro la porta.

Sento lo sciacquone. Esce, la faccia bianca come un cencio.

«Sto sanguinando.»

«Fa' vedere.»

Mette la mano sotto la gonna e poi mi mostra le dita, macchiate di rosso. «È sangue. Mi hai fatto qualcosa di orribile.»

Scuoto la testa. «Non ho usato il coltello.»

«Non mi sento bene. Non mi sento affatto bene. Mi duole la schiena, mi fa male la testa, anche le tette sono indolenzite.»

Un pensiero mi attraversa la mente. Mi avvicino, le infilo dentro la mano, contro la sua volontà. Tiro fuori le dita, le annuso, le porto alla bocca. Assaggio il sangue. Ho assaggiato quel sangue una volta soltanto in precedenza. Il sapore è forte, metallico, stantio, come di qualcosa di sedimentato da tempo. Non ha il pizzicore, il dolce retrogusto del sangue di una ferita recente. Non è più fresco. Il suo corpo sta espellendo se stesso. Lo spalmo sul blocchetto per scrivere dell'albergo.

«Una lezioncina», dico, battendo le dita insanguinate sulla carta. «Hai le mestruazioni.»

«Sei stato tu», urla.

«Ma ti suona così strano quello che ti ho detto? Non te ne ha mai parlato nessuno?»

Lei scuote la testa.

«Penelope? Gwen? Non ti hanno detto niente?»

«Mi hai tagliata col coltello.»

«Com'è possibile che tu non sappia?»

«Mi hai tagliata.»

«No», dico, pur se ammetto d'essere preoccupato. C'è stato il cucchiaio,

e naturalmente esiste sempre la possibilità di una ferita, è facile lacerare o pungere qualcosa.

«Sei un disgustoso, vecchio sporcaccione, una cosa schifosa. Non parlarmi nemmeno. Non voglio sentirti Quello che dici mi si ferma nella testa. Non voglio pensare come te. Non voglio avere niente in comune con te. Ti odio.»

«Posso spiegare tutto.»

«Questa è Alice», dice l'uomo.

Ventiquattro per trenta. Carta lucida. Le fotografie vengono esibite come fossero prove.

In un certo senso l'ho salvata, spero che questo riusciate a capirlo. Le ho risparmiato una situazione che poteva soltanto rivelarsi peggiore. Quella bambina non era fatta per diventare una donna.

«Questa è Alice», dice il membro della commissione. «Possiamo avere la sua attenzione? Posso chiederle di dare un'occhiata?»

Guardo. Eseguo. Guardo. Chiudo gli occhi. La mia mente si srotola come un rocchetto, dipanando pensieri. Fotografie.

«Non cercare di prendermi in giro.» Comincia a gridare. «Voglio il mio... Voglio il mio...» Urla, incapace di finire la frase. «Voglio il mio...» ripete, incapace di dare un nome al suo desiderio. «Mi serve un dottore», conclude.

«Non ti serve un dottore.»

La sua borsa da viaggio è aperta, ci sta rovistando dentro. È piena di roba, libri, giocattoli, parti del suo servizio da tè, il più strano assortimento di oggetti. Ha in mano il coltello da caccia. È sguainato. Me lo fa balenare davanti, tenendosi contemporaneamente la pancia. «Mi sento male.»

Vado verso di lei.

Questa è Alice. La guardia mi mette sotto gli occhi una fotografia.

Immagini esplodono come un fuoco d'artificio. Sento caldo alla testa, scioglimento, rapimento, il flusso caldo della liberazione.

«S'è pisciato addosso.»

«Disgustoso.»

Ho dimenticato di farla. Stamattina ho dimenticato di farla.

«L'ha fatta nei calzoni.»

«Questa è Alice», dicono, e davanti a me c'è un'altra foto.

La fine di Alice.

«Non avvicinarti o ti ammazzo. Giuro che lo faccio.»

«Metti giù», dico io. «È assolutamente normale. Ogni mese, da qui in

avanti, sanguinerai così per qualche giorno, e poi basta. È una cosa naturale.»

«Non ti credo. Stai cercando delle scuse per giustificarti, per quello che mi hai fatto. Smettila. Smettila di mentire.»

Scuoto la testa.

Lei grida, si mette la mano lì, stringendo, come se potesse arginarlo, ricacciarlo dentro.

«È assolutamente normale. Metti un tovagliolo nelle mutande per assorbirlo.» Lo dico rendendomi conto che lei non ha idea di che cosa stia dicendo, rendendomi conto che devo sembrarle matto. Come si fa a spiegarle... tovagliolo, una cosa per pulire la bocca... uno spesso pannolino da infilare fra le gambe. Non riesco a dirle di più. Del resto, a che vale? Lei è inconsolabile.

«Questa è Alice», continua a dire il membro della commissione, e ogni volta la guardia mi mostra un'altra fotografia.

«Ci dica cosa vede.»

Un test di Rorschach alla rovescia. Rosso, molto rosso, delle specie di gerani, rosso scuro come di foglie autunnali. Rosso e marrone e nero. Alberi, le foglie degli alberi, vento tra le foglie, la trama della corteccia.

«Guardi ancora, che cosa vede?» domanda la negra.

«Fiori, piante, un sentiero tra gli alberi, una donna che sparisce.» Rifiuto di vedere quello che loro vogliono che io veda. Io voglio vedere soltanto quello che voglio vedere, il mio desiderio, la mia allucinazione. Vedo me stesso sopra di loro. Il dolore cresce nel mio petto, si diffonde, mi toglie il fiato. Mi sta succedendo qualcosa. Non ricordo *di* dimenticare.

«Questa è Alice», dicono.

Annuisco. Conosco Alice. So tutto di Alice.

«La fine di Alice.»

Il temporale. Il lampo che schianta. La luce va via, poi torna, punteggiando il nostro dialogo.

«Mi hai tagliata», ulula. «Sanguinerò fino a svuotarmi. Il mio cuore diventerà sempre più debole e poi si fermerà. Si fermerà e fine. Mi hai uccisa», grida.

«Ssst. I vicini brontoleranno.» Non so perché, ma afferro il coltello, glielo tolgo di mano.

«Ridammelo», dice. «Ridammelo.» Viene verso di me.

«Non ti ho toccata con questo», dico. «Non ti ho toccata. *Questo* è toccarti», dico, sfiorandola con il coltello. «Questo è un fottuto toccarti. Non

ti ho toccata.» Le sfioro la gonna con la lama. «Non capisci? Non voglio farti del male.»

«Allora perché mi hai fatto questo?»

Non ho parole.

«Perché mi hai fatto questo?»

«Perché vuoi costringermi?» Sto gridando. «Non costringermi!»

La prima volta che affonda, c'è resistenza, ma sono rabbioso, tutto un fuoco. Lo pianto nelle viscere. Il colpo successivo la prende al collo, un tonfo più sonoro, uno schizzo lucente, il sibilo di un'arteria. Un caldo, denso fiotto di sangue inonda tutto. Lei fa una smorfia e cade all'indietro sul letto, gorgheggiando come una poppante, una poppante che giochi col suo sonaglietto. Affondo di nuovo. Sembra sorpresa. Poi ancora e ancora. Non riesco a fermarmi. Ho in mente soltanto il principio e la fine.

Lei è in pezzi sparsi per la stanza. Ruscelli di sangue formano piccole pozze di riflusso marino. Non so che tipo di sangue è l'uno e che tipo è l'altro, da dove venga. C'è un odore di carne, l'orrido fetore di un mattatoio. Sono sconcertato dalla potenza, dall'ampiezza del mio sfogo. È come se avessi perduto me stesso, come se fossi uscito da me stesso.

Mi sono spiegato?

Esco. Il sangue mi si è coagulato sotto le unghie, ha lasciato macchie rugginose sulla mia pelle, scaglie secche che mi cadono dalla faccia. Ho sangue dappertutto. La luce se ne va e questa volta non torna. Cortine di pioggia spazzano il parcheggio. Uno schiocco lontano. Un trasformatore salta e le luci spariscono dappertutto. L'insegna rossa al neon e la scritta arancione LIBERO svaniscono nel nulla.

In una notte come questa si ha la falsa impressione che le regole siano state abolite, che ogni certezza sia sospesa. Sono bagnato, infreddolito, fradicio. I miei piedi nudi posano sul marciapiede di cemento. C'è del sangue nero su di essi; li espongo alla pioggia che lo lava, lo fa scorrere via. La mia sigaretta crepita, brucia in modo irregolare. Sputo briciole di tabacco. In lontananza, il lampo balena come se qualcuno facesse scattare l'interruttore in una stanza con l'idea di cercare qualcosa soltanto per un istante, guardasse e poi tornasse a spegnere la luce fingendo che non sia mai successo.

Non è mai successo.

È mattina. Sono ancora fuori. Arriva la donna delle pulizie. «Posso entrare?» domanda.

Non rispondo. Il suo carrello è pieno di tutto quello che le serve, asciugamani, sapone, deodorante. Rimetterà tutto a posto. Sarà tutto pulito e ordinato come se niente fosse successo. Indossa un camice color senape, un grembiule bianco e guanti di gomma gialli. Mi guarda. Annuisco. Sono proprio contento di vederla.

La fine è arrivata. Mando fuori un rumore, un urlo, un grido. Non esiste una parola per il suono che faccio, ma è prolungato e sonoro e viene dal fondo di questo pozzo, una gola spalancata. Trasalendo, come destato da un incubo, sono nella stanza, ma non fuori dai guai.

Che sono nel cuore delle cose. Il cuore. Una fitta mi opprime il petto.

«Si sente bene?» domanda la negra.

Ricordo tutto.

«Dovremmo proprio andare avanti», dice l'uomo, guardandomi fisso. «Siamo in ritardo.»

«Continuiamo, allora, legga il resto», esorta la donna con i capelli bianchi. «Andiamo al sodo.»

La segretaria legge a voce alta: «9 agosto 1971, Chatham, New York, Alice Somerfield, dodici anni e mezzo, viene trovata morta nella stanza di un motel. Causa del decesso: ferite multiple di coltello; il medico legale ne conta sessantaquattro. Cinque iniziali sulla parte superiore del busto, frastagliate, a suggerire che c'è stata colluttazione: le altre cinquantanove sono tagli netti, molto probabilmente colpi inferti dopo la morte. Vittima decapitata, la testa è situata fra le sue stesse gambe, arma rinvenuta sulla scena del delitto... inserita nella vagina della vittima. Coltello da caccia al cervo. Le impronte sul manico sono quelle dell'imputato. Il laboratorio trova tracce di sangue mestruale e di sperma nella vagina, nell'ano e nella bocca della defunta. Pare che l'imputato abbia continuato ad avere rapporti con la vittima dopo la morte della stessa. Volto e corpo della vittima coperti di baci. L'imputato ha immerso le labbra nel sangue della vittima e ha baciato ripetutamente la defunta. Sangue della vittima rinvenuto sugli indumenti, sui peli, sulle unghie, sulle orecchie, sulla parte inferiore del busto e sui genitali dell'imputato. Scattate fotografie e prelevati campioni. Nota conclusiva: Imputato stranamente calmo al momento del fermo; esprime gratitudine agli agenti che lo arrestano».

È sufficiente, più che sufficiente.

Soltanto a voi ho raccontato la storia, fatene ciò che volete. È tutto qua, non c'è altro. Sono senza fiato.

La faccenda è chiusa. Vengo portato fuori, sorretto, mi viene permesso

di uscire. Finalmente libero. È estate, la fine dell'estate adesso. Sento il caldo pesante che viene in agosto. Ci sono il cielo e gli alberi, un alto filo spinato, una lunga strada, e in fondo a essa ci sei tu ad aspettarmi.

«Felice di vederti», dico. «Mi sei mancata molto, ho pensato a te ogni giorno.»

RINGRAZIAMENTI

L'autrice ringrazia Karl Willers, Amy Hempel, Jill Ciment, R.S. Jones, e JL - che mi hanno ascoltata con la massima attenzione da un telefono a gettoni -, come pure The Corporation of Yaddo e William Sofield/Thomas O'Brien e Aero Studios per la scrivania e il titolo di Scrittrice Residente. E per il loro aiuto in generale l'autrice ringrazia Sarah Chalfant, Andrew Wylie e Nan Graham.

FINE